Dott. GIORGIO CALOGERO

Ufficiale d' Accademia di Francia

Professore di lingua francese nel R. Istituto tecnico di Pisa

STEFANO TUCCIO

POETA DRAMMATICO LATINO DEL SEC. XVI

PRESSO IL MUNICIPIO
DI
MONFORTE S. GIORGIO

1919

GIORGIO CALOGERO

DOTTORE IN LETTERE E IN FILOSOFIA
PROFESSORE DI LINGUE FRANCESE, TEDESCA E SPAGNUOLA
UFFICIALE DELL' ACCADEMIA DI FRANCIA

STEFANO TUCCIO

PISA
TIP. ORSOLINI-PROSPERI
1919

Al collega Enrico Carrara
affettuosamente
G. T.

AVVERTENZA

Queste poche pagine hanno il modesto intendimento di rinfrescare la memoria d'un mio egregio compaesano, Stefano Tuccio, che consacrò tutta la vita allo studio e all'insegnamento di varie discipline, e scrisse in versi e in prosa opere latine assai ammirate ai suoi tempi, e meritevoli tuttora di considerazione. Parecchi lessicografi già dettero notizia di lui, lodandone, oltre la cultura, la grande pietà; e recentemente il prof. B. Soldati lo studiò, come autore drammatico, nel libro sul Collegio Mamertino e le origini del Teatro gesuitico. *Ora io ho cercato di ricostruirne la biografia il meglio che mi fu possibile; delle sue opere ho riassunto cinque drammi e un'orazione funebre, traducendo brani parecchi fra i migliori, e ho dato un cenno anche d'un lavoro storico.*

Confido che i miei conterranei gradiranno questo breve ricordo del dottissimo antenato, onore di Monforte S. Giorgio.

Pisa, marzo 1919.

G. Calogero

Comune di Monforte S. Giorgio

La Giunta Comunale, avuta cognizione della monografia del prof. dott. Giorgio Calogero sulla vita e le opere di Stefano Tuccio, plaudendo al nobile intendimento, delibera di pubblicare il pregevole lavoro a spese pubbliche.

Monforte S. Giorgio, 1º marzo 1919.

Per la Giunta
il sindaco Giuseppe Gullo

VITA

Stefano Tuccio nacque in Monforte S. Giorgio, nella provincia di Messina, l'anno 1540, da povera famiglia di contadini ([1]), della quale non esiste più il nome. L'ultima discendente, come appare dai libri parrocchiali ([2]), fu una Carmenia, figlia dell'operaio Domenico, sposa dal 29 febbr. 1719 ad Antonio Alessio, morta di peste il 18 agosto 1743 ([3]).

Giovinetto visse ignorante nei campi, provando quanto sia duro smuovere le zolle, quanto penoso cercar erba pei giovenchi. A 17 anni ottenne d'entrare nella

---

([1]) « L'umiltà dei natali, dice Eman. Aguilera, egli non solo non occultò, ma rivelava volentieri a quanti non la conoscessero „. *Provinciae siculae*, Palermo, 1737, I, p. 359.

([2]) Questi danno sempre *Tuccio*, non *Tucci*, come impropriamente scrisse il traduttore Cutrona nel 1698 e ripetono i gesuiti. Di *Stefano* TUCCIO pubblicò nel 1656, a Messina, un *Elogio* Matteo Lampuri d'Alcamo, dissimulata traduzione della biografia dell'Alegambe che avrò motivo di citare. Dalle opere, tutte in latino, si ha soltanto *Tuccius*.

([3]) Quel giorno furono registrati nel *liber defunctorum* 32 morti; e in tutta l'estate si contarono nel Comune circa 1000 vittime. A Messina, dove, oltre la peste, infierì il vaiuolo, gli abitanti da 90 mila si ridussero a meno della metà. Fra i superstiti erano 10 mila monaci e suore. (Cf. Riedesel, *Voyage en Sicile*, Lausanne, 1773, p. 312).

Compagnia di Gesù, la quale poco prima, nel 1548, per invito unanime del Senato e del Consiglio della città, che promettevano 1000 fiorini annui e la chiesa di S. Niccola colle attinenze, aveva fondato in Messina un gran collegio, chiamato classicamente Mamertino. Vi s' insegnavano la grammatica, la rettorica e le lingue italiana, latina, greca ed ebraica, a cui poi s' aggiunsero la filosofia, la teologia e i così detti casi di coscienza. Gli studenti e i dottori godevano gli stessi privilegi e le stesse prerogative ed esenzioni, che avevano i loro colleghi delle università di Bologna, di Parigi e di Salamanca. Era questo il primo collegio dei gesuiti, non contando quello spagnuolo di Gandia e l' altro, lontano, di Goa (India portoghese); e fu considerato come il prototipo, perchè quivi s' iniziò quella divisione di classi, quella organizzazione pedagogica, che fu poi esplicata e fissata nella *Ratio studiorum*, opera, come vedremo, in gran parte del Tuccio.

Quali motivi abbiano indotto il giovane monfortese ad abbracciare la vita monastica, e perchè abbia preferito l' ordine del Loyola, sorto appena da quattro lustri [1], i biografi non dicono. Forse la propaganda in proprio favore, che sin dal suo nascere fece la Compagnia, propaganda per cui nel primo ventennio contava già a migliaia i proseliti e istituiva noviziati anche nelle Americhe, e la fama che i seguaci della nuova milizia, come fu chia-

---

[1] Non dirò cosa peregrina, ripetendo che la Compagnia di Gesù, costituita nel 1538, fu approvata, dopo lungo tergiversare, da Paolo III, il 27 settembre 1540, colla bolla *Regimini militantis Ecclesiae*, nella quale si pone come scopo dell' attività dei nuovi militi mantenere cattolici i paesi in cui la Riforma non vinse, e riacquistare al papato i paesi in cui quella trionfò; e per ciò si riconosce quale loro missione principale la predicazione e l' istruzione della gioventú.

mata, fossero uomini di studio e d'azione, laddove gli altri Ordini religiosi si chiudevano nell'ascesi, cercando la salute individuale nell'egoistico allontanamento dal mondo, avranno contribuito alla scelta.

La sua ammissione non fu senza contrasti, poichè il Tuccio era troppo giovane, proveniva da famiglia assai umile, (e i gesuiti volgevano lo sguardo con preferenza verso i nobili e i ricchi), aveva brutto aspetto, rozzezza di modi, sgradita voce; e non soltanto ignorava i primi elementi della grammatica italiana, ma non riusciva, conversando, a liberarsi dalle forme dialettali del paese [1].

Il ritratto, che ci hanno tramandato i biografi, desta pietà. Giano Nicio Eritreo, pseudonimo di Gian Vittore Roscio, che lo conobbe bene, perchè da lui esaminato prima di ricevere la tonsura, scrive che gli furono d'ostacolo all'ammissione « l'età ancor tenera, l'umiltà della stirpe, essendo nato da genitori dell'infima classe, l'aspetto un po' orrido che alienava lo sguardo, i modi ruvidi che risentivano della campagna » [2]. Concordano Antonio Mongitore, prete palermitano [3], ed Emanuele Aguilera, gesuita [4].

---

[1] « Multa ad gratiam conciliandam adversabantur: aetas inconstans, generis humilitas, aspectus horridior, consuetudo et mores paene subrustici, sermo ab eo quo natus est loco non abhorrens ». Pietro Ribadeneira e Filippo Alegambe: *Bibliotheca scriptorum Societatis Iesu*, Roma 1676, p. 751. Mi riferirò sempre a quest'opera, citando l'Alegambe.

[2] *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum*, Lipsia, 1739, p. 582. - Nelle pagine seguenti, accanto al nome del Nicio, sarà sottintesa la citazione di quest'opera.

[3] " Adolescens in externa corporis specie inornatus videbatur: nam horrida paene facie, moribus inelegantibus, voce insuavi ac generis humilitate foedatus, omnium oculos a se avertebat „. *Bibliotheca sicula*, Palermo, 1714, II, p. 239.

[4] " Statura minima, colore subniger, enormi facie, subrustico corporis habitu, voce iniucunda, lingua admodum barbara et incondita „. *Provinciae siculae Societatis Jesu*, Palermo, 1737, I, p. 352. — Mi riferirò a quest'opera, nominando l'autore.

Tuttavia fu ammesso; e ben presto i superiori ebbero ragione di compiacersi del nuovo educando, il quale, « tanquam ex fumo lumen erumpens» (Alegambe), rifulse di luce inaspettata, rivelando sotto una rustica natura pregi eminenti, quali carattere docile e pieghevole alla virtù, mente atta a qualsiasi studio. « Non si tardò a scoprire, narra l' Aguilera, che i difetti della forma esterna erano superati di gran lunga dagli ornamenti interni, e sotto l' ingrata e abietta forma del corpo si nascondeva un animo nobile ed elevato, un ingegno sublime, perspicace, acuto, una singolare forza e potenza di memoria, un' indole veramente aurea e nata ad ogni più gran cosa, un' ammirevole infine innocenza di costumi e ardenti fiammelle di religione, che il tempo e l'età accrebbero » (p. 352).

A diciotto anni entrò nel Noviziato, a venti ritornò al Collegio: e, ammirato dai superiori, occupò la cattedra di rettorica.

Stette a Messina sedici anni, dedicandosi, senz'aiuto quasi di maestri, a varie discipline con tanto ardore e profitto da venir riputato uno dei più eruditi del tempo [1]; e insegnando nel Collegio mamertino lettere italiane e latine e sacra eloquenza con grande vantaggio degli alunni.

Tra il 1562 e l' anno seguente compose e portò sulle scene due tragedie: *Nabucodonosor*, che non c' è stata conservata, e *Golia*, di cui parlerò appresso. Assistevano alla rappresentazione il vicerè della Sicilia don Giovanni della Cerda duca di Medina Celi, don Pietro Moncada

---

(1) " Omnes per se philosophorum fontes est persecutus; unde tantam doctrinae et eruditionis vim hausit, tum in sacris tum in profanis litteris, ut omnium sui temporis eruditorum famam aequaverit „ G. Nicio Eritreo, p. 577. – Lo stesso affermano l' Alegambe e il Mongitore.

conte di Adernò, e tutto il Senato della Magna Curia reale [1].

Per consiglio del P. Salmeron [2], il quale da Napoli lo consultava come un oracolo [3], si recò nel '73 a Roma, dove insegnavano illustri professori; e seguì per due anni corsi speciali di teologia e di diritto canonico.

L' Alegambe, suo primo biografo, si compiace di ricordare ch' egli non usava prender nota delle spiegazioni; ma, ascoltando attentamente e consultando volumi in biblioteca, appariva più un maestro che un alunno. E il Mongitore aggiunge: « Tutto, per la prodigiosa forza dell' ingegno e della memoria, con facilità abbracciava, intimamente penetrava e con somma tenacia riteneva ». In Roma ricevette gli ordini sacri.

Ma quali discipline avrebbe potuto coltivare con libero intelletto il Monfortese? In filosofia non era permesso vagare per altri spazi che non fossero quelli indicati

---

[1] Placido Samperi: *Iconologia Mariae Virginis*, II, p. 219.

[2] Alfonso Salmeron, " clarum doctrinae lumen et Societatis ornamentum „ (Alegambe), nacque a Toledo nel 1515. Dottissimo interprete della Sacra Scrittura, oratore facondo, percorse la Germania, difendendo la fede cattolica contro i Riformisti. Predicò anche a Modena (1543), a Napoli (1553), a Venezia (1564); fu nunzio apostolico in Irlanda; prese parte al Concilio di Trento come oratore della Santa Sede. Passò gli ultimi anni a Napoli, dove aveva fondato un collegio, e morì nel 1585.

Fra le sue lettere, pubblicate recentemente a Madrid (1907), due (n[i] 352 e 367) son dirette al Tuccio, nel '72 e nel '73, per chiedergli spiegazioni di passi biblici.

[3] " Ei, tanquam Apollinis oraculo, fidem habebat „ (G. Nicio). " Stephanum persaepe consulebat in rebus ecclesiasticis ac sacris Scripturae arcanis; et in rebus difficillimis ad ipsum quasi ad oraculum confugiebat „ (Mongitore).

dallo Stagirita e dall' Aquinate; e nelle scienze, aventi per oggetto lo studio della natura, era pericoloso avventurarsi, quando il Concilio di Trento, chiusosi poco prima, nel 1563, aveva frenato gli ardimenti del pensiero e della coscienza, e il tribunale dell' Inquisizione soffocava ogni nuova dottrina, ponendo ovunque ostacoli e diffondendo terrore.

Il savio gesuita si diede quindi allo studio delle lettere. Coltivò il Latino, il Greco, l' Ebraico, e nell' arte di Virgilio fece tali progressi da essere annoverato fra i più insigni poeti latini del secolo. « La poetica elocuzione, dice G. Nicio Eritreo, come mollissima cera, dovunque volesse, torceva e piegava » ( ).

Fu mandato per altro, nel '76, a Padova, dove si desiderava un insegnante, che con altezza d' ingegno sapesse risolvere i problemi religiosi, che allora tenevano tanto agitate ed assorte le menti dei cattolici e dei protestanti; e tenne la cattedra di teologia dommatica fra l' ammirazione degli alunni e la stima dei colleghi.

I gesuiti s' erano stabiliti a Padova sin dal 1542, e avevano fondato uno Studio importantissimo, il quale, gareggiando coll' Università (*Gymnasium*), attirava gran parte degli alunni ed era causa di litigi. Abolito nel 1591 con decreto del Senato veneto, si riaperse, pel favore della cittadinanza, come scuola di preparazione all'Università: ma cessò nel '97, quando i gesuiti furono espulsi dagli Stati della Repubblica ([2]).

([1]) " Poëticam elocutionem, tamquam mollissimam ceram, quocumque vellet, torquebat et flectebat „ (p. 577).

([2]) Cf. Jacobi Facciolati: *Fasti Gymnasii patavini*, Padova, 1856, III, p. 28; A. Favaro: *Lo studio di Padova* e *la Compagnia di Gesù*, Venezia, 1888, pp. 25-56; e *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, Firenze, 1883, I, pp. 72-97.

Il Tuccio sapeva bene quali dottrine, sancite dal Tridentino, conveniva difendere di fronte ai novatori, e nelle sue lezioni svolgeva con preferenza quegli argomenti, su cui accaniti discutevano filosofi e teologi contemporanei. Non volle però occuparsi delle dispute sulla grazia fra Molinisti e Tomisti ([1]), poichè asseriva non valer la pena a spendere parole in tali quisquiglie, mentre il protestantesimo minacciava diffondersi ovunque e l'ateismo s'affacciava alle menti dei dotti.

L'ultim'anno, il '78 o '79, parlò *de Deo uno et trino*, e i discepoli, a sua insaputa, ne pubblicarono le lezioni, che « apparvero parto di grande ingegno » ([2]).

Nell'80 insegnava nel Collegio Romano insieme con Giac. Paez e Roberto Bellarmino. Tutti e tre, il 2 maggio, scrivono una lunga lettera al preposto generale Everardo Mercuriano, proponendo con validissime ragioni di non dare esecuzione a quanto aveva determinato il p. provinciale Claudio Acquaviva co' suoi consultori circa il non concedere, se non per eccezione, lo studio della filosofia e teologia dommatica ai chierici alunni del Seminario Romano. Rappresentano la convenienza che alle consulte in materia di studi intervengano i maestri, non avendo i rettori pratica d'insegnamento, nè essendo tutti guari favorevoli agli studi ([3]).

([1]) Luìs Molina, nato a Cuenca e morto a Madrid (1535-1600), gesuita, cercò nel suo trattato *Del libero arbitrio* (1588) di conciliare la libertà umana, la prescienza di Dio e la necessità della grazia. Secondo lui, la grazia è destinata ad essere sempre efficace; ma l'uomo ora le resiste ora la seconda. Contro tale dottrina, difesa da altri gesuiti, insorsero i domenicani, seguaci di S. Tommaso (tomisti), e Giansenio.

([2]) « Magni partus ingenii visae sunt » (Alegambe).

([3]) Pietro Tacchi Venturi: *Storia della Comp. di Gesù in Italia*, 1910, I, p. 488. — Vi è riportata anche la lettera.

Deplorano nello stesso tempo, — importante documento storico, — che pochissimi siano gl' Italiani, i quali negli Studi di Padova, Bologna, Pisa e Roma si dedichino alla teologia: « di qui nasce, aggiungono, che non v' è paese che abbia vescovi e parrocchiani più ignoranti che Italia ».

Nell' '82 tenne un discorso dinanzi a Gregorio XIII, venuto all' improvviso a vedere alcuni lavori nel Collegio Romano. L' anno seguente, il venerdì santo, recitò un sermone dinanzi allo stesso papa, nella cappella pontificia.

Nell' '84 lavorò nel Collegio Romano, insieme con Giov. Azor spagnuolo, Gaspare Gonzales portoghese, Giac. Tirin francese, Pietro Busée belga e Ant. Giusano tedesco, dottissimi gesuiti, avendo dal preposto generale Claudio Acquaviva ricevuto incarico di comporre una specie di programma degli studi più convenienti al loro ordine. La *Ratio atque institutio studiorum Societatis Jesu*, pregevole opera pedagogica, apparsa nel 1586, e riprodotta nel 1591 e nel 1616 [1], si deve, come unanimi affermano i biografi, in massima parte all' ingegno del Tuccio [2].

Fu inviato, non sappiamo in che anno [3], a Loreto, come maestro dei casi di coscienza e direttore d' una scuola, alla quale la Compagnia annetteva grande importanza [4].

---

[1] Fa parte anche dell'*Historia Congregationum de auxiliis divinae gratiae*, l. I, pubblicata a Lipsia da Agostino Le Blanc nel 1700.

[2] Mongitore, l. c.; Aguilera, p. 354; Sommervogel: *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* VIII, p. 264.

[3] L' Alegambe dice: « post annos aliquot » dal ritorno da Padova.

[4] Sin dal secondo decennio di loro esistenza, i nuovi militi del Loyola s' erano stabiliti anche a Loreto e avevano fondato un collegio coll' insegnamento delle lingue latina e greca e della dia-

Per ultimo, — non si conosce la data, — fu nominato in Roma prefetto degli studi, carica onorevolissima; e insegnò novamente nel Collegio romano, « cum plausu », dice l' Alegambe, teologia insieme col grande Suarez [1].

Nello stesso tempo « era annoverato fra i primi oratori (concionator numerabatur in primis); ma si versò in certo genere severo, grave, atto a commuovere gli animi ed alieno affatto da inezie di sentenze e da puerile imbellettamento » [2]. Peccato che non ci sia rimasto nulla.

---

lettica, trasformatosi nel 1567 in « seminarium confessariorum »; e in chiesa tenevano lezioni pubbliche sopra i *casi di coscienza* per addestrare i confessori al sacro ministero. Nel 1556, sebbene si contassero colà circa cinquanta gesuiti, tra scolari, maestri e penitenzieri, il rettore del collegio e il governatore della città scrissero a Roma perchè fossero inviati altri quattro o cinque confessori « aetate et experientia maturi », ... ossia tolti dalla Penitenzieria della Chiesa Romana, non presentandosi in essa casi morali così difficili a risolvere e di tale importanza, come a Loreto. (Cf. G. A. Polanco: *Chronicon*, VI, pp 100-01). E le richieste si ripeterono negli anni seguenti, poichè da Loreto i Padri andavano a predicare o insegnare il catechismo nelle città vicine e nelle campagne, dappertutto desiderati, dappertutto accolti con entusiasmo. (Cf. P. Tacchi Venturi, op. cit., pp. 301-02).

(1) Francisco Suarez, nato a Granada e morto a Lisbona (1548-1617), insegnò filosofia e teologia in varie città della Spagna e in Roma. Le sue opere furono pubblicate in 23 volumi; fra cui notevoli il trattato *De legibus* e la *Defensio catholicae fidei contra anglicanae sectae errores.* " Dottore esimio, lo dice l' Aguilera, sicuramente principe dei teologi, dopo Tommaso d' Aquino: a lui tuttavia nelle pubbliche dispute non si mostrò inferiore il Tuccio, chè anzi con esso gareggiò sempre alla pari per gloria d' ingegno e di dottrina ".

(2) G. Nicio Eritreo, p. 578.

Un Paleologo, eretico greco [1], il quale intendeva rinnovare gli errori di Ario [2], messosi a disputare con lui, non solo rimase convinto della verità della nostra fede, ma, seguendo la religione cattolica, buttò nel fuoco i libri che aveva scritti, e si sottomise all'autorità del Pontefice.

Francesco Panigarola [3], rimase stupito e giudicò l'ingegno di Stefano quasi divino, quando, interrogatolo su passi difficilissimi della Scrittura, che avevano per lungo tempo affaticato la sua mente, n'ebbe su due piedi le desiderate risposte.

Giovanni Pietro Maffei [4] soleva dire: « Non mi meraviglio mai abbastanza come non vi sia nulla in

---

[1] " Vir apud Graecos sapientiae princeps et in omni antiquitate versatus, ingenio acutus, lingua disertus „ (Aguilera, p. 356).

[2] Prete alessandrino (280-336), il quale insegnò che il Figlio (Cristo) era *simile*, non *consustanziale*, al Padre e non esistente *ab aeterno*: dottrina condannata dai concili di Nicea (325) e di Costantinopoli (381).

[3] Celebre teologo e predicatore, " orbi literato satis notus „, (Mongitore). Nato a Milano (1548), studiò nelle università di Pavia e di Bologna, menando vita sregolatissima. Poi il dolore per la morte del padre lo indusse a rinunziare ai piaceri mondani, iscrivendosi all'Ordine di S. Francesco. Acquistò in breve fama di sì valente oratore, da oscurare quella dei suoi emuli. Predicò a Roma dinanzi a Pio V, a Parigi dinanzi a Caterina dei Medici. Amico di S. Carlo Borromeo, fu nel 1587 nominato vescovo di Asti; e nel 1589 inviato da Sisto V a Parigi per sostenervi le ragioni del partito della Lega. Morì in Asti nel 1594. È autore di parecchie opere stampate e manoscritte. — A lui G. Nicio Eritreo paragona il Tuccio come oratore.

[4] Insigne storico e professore d'eloquenza, nato a Bergamo, morto a Tivoli (1535-1603). Nel 1565, lasciato l'ufficio di segretario della Repubblica di Genova, assunto l'anno precedente, si recò a Roma, si fece gesuita ed ebbe la cattedra d'eloquenza nel Collegio

qualsiasi genere letterario che quell' uomo non abbia imparato, non ricordi e non sia in grado di discutere con prontezza ed eleganza » ([1]).

Il 2 marzo 1589 moriva, prima che si avesse sentore della malattia, il cardinale Alessandro Farnese, un ambizioso e irrequieto politicante. Il Tuccio, incaricato dell' elogio funebre, non trovando forse troppe virtù da celebrare, parlò della brevità della nostra vita, dell'incostanza delle cose umane, delle fallaci speranze degli uomini, della vanità delle loro contese, della severità del giudizio divino, in cui non conterà la grandezza delle ricchezze, nè lo splendore della nascita, nè l' ampiezza degli onori, nè l' eloquenza di Demostene o di Cicerone, ma il solo compimento di buone opere; e parlò con tanto ardore, con tanta forza di voce e di eloquio, che gli astanti rimasero profondamente commossi e non trattennero le lagrime ([2]).

In Roma il Monfortese s' acquistò tale fama, che uomini dottissimi, prefetti della Curia romana, cardinali e anche i stessi pontefici Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, a lui si rivolgevano sovente per consiglio; e al suo giudizio furono sottoposti i problemi più ardui nel governo della Chiesa ([3]). Spesso fu invitato ad in-

---

romano. A Lisbona scrisse in elegantissimo latino la *Storia della conquista delle Indie*, fatta dai Portoghesi, che Francesco Serdonati tradusse in italiano; e in Roma proseguì, per incarico di Clemente VIII, gli *Annali di Gregorio XIII.*

([1]) Così l' Aguilera, il quale spiega: " Avidissimo di leggere, il nostro Stefano frugava nelle biblioteche, e mai giorno e notte non cessò d'attendere agli studi, e non vi fu volume sacro o profano, edito o inedito, che sfuggisse ai suoi occhi o di cui non serbasse preciso ricordo " (p. 354).

([2]) G. Nicio Eritreo, p. 579.

([3]) « Summis etiam Pontificibus erat admirabilis ac metuendus » (Nicio). — « Virum sapientissimum, lo dice Giovanni Rho, urbi ac pontificibus adamatum » (*Variae virtutum historiae*, Lione, 1644, l. I, c. I, 8).

tervenire in riunioni di cardinali, perchè esprimesse la sua opinione; spesse volte fece parte della Commissione esaminatrice dei vescovi. Fu anche rettore del collegio gesuitico della Penitenzieria, e si rese ammirevole come abile amministratore ([1]).

Amicissimo di Clemente VIII, non lasciò, riferisce il Nicio, quando opportunamente il potè, di sconsigliarlo con apostolica libertà dall'arricchire i parenti dei beni a Dio consacrati; e per qualche anno fu ascoltato. Ma ebbe delle noie; e il papa in fine cedette ai nipoti, che chiedevano privilegi e rendite.

Fra l'onorificenza di tali cariche quanta sia stata la sua umiltà, aggiungono i biografi, non è facile dire. Egli si giudicava indegno di qualsiasi favore gli venisse dalla bontà divina, pur nutrendo viva fede che la misericordia di Dio, la quale ha sì gran braccia, avrebbe tratto in salvo l'anima sua. Per umiltà non volle pubblicare una riga dei suoi numerosi manoscritti, per umiltà rifiutò la porpora, offertagli da Clemente VIII.

L'Aguilera racconta che rimase molto turbato, assistendo alla morte d'un ottimo giovane, per isplendore di virtù non dissimile da Luigi Gonzaga. « Perchè, gli domandava, già vicinissimo al Cielo, non esulti al pensiero dei gaudi, che nella nuova patria Iddio prepara ai suoi servi, in premio ai buoni? » — « Oh! come presto, padre mio, parli di godimenti! Non sai che le più lievi macchie della vita quotidiana son note ai Celesti, offendono l'occhio di Dio e rendono indegni della sua presenza anche gli uomini più perfetti? Se a te sovrastasse la morte, se tu ti trovassi nello stesso mio

---

([1]) " Collegio nostrorum praeesse iussus, qui Romani Pontificis auctoritate in Vaticano quarumcunque culparum expiationem administrant, gravissimum munus invitus adiit, accuratione summa gessit, laudabiliter clausit „ (Aguilera, p. 359).

pericolo, terresti altro linguaggio per consolarmi, e, non pensando ai premi, tremeresti per le pene che ci attendono, espiatrici dei peccati » (p. 357).

Queste parole pronunziate da un morente, e credute d' ispirazione divina, colpirono talmente l' animo del buon gesuita, che rinunziò agli studi e si propose un nuovo genere di vita, tutta dedita alle pratiche di pietà.

E digiunava, astenendosi da parecchi cibi e bevendo di vino solo un sorso la sera; passava tre ore in orazioni, inginocchiato in mezzo alla camera, colle mani tese, senz' appoggio veruno; si flagellava tre volte ogni notte, dapprima il fianco sinistro, le mani e i piedi, in memoria delle ferite del Redentore, poi dalle spalle ai piedi e dai piedi alle spalle; si stringeva i fianchi con pungente cilicio, e forse con catena, che non lasciò nemmeno travagliato dalla febbre; dormiva non più di cinque ore, vestito, su nude assi, avvolto in una coltre [1].

Nel '92, cinque anni prima della morte, affranto dai lavori e dalle macerazioni, in ben trista condizione di salute, non più ascoltato forse nelle aule vaticane, dove cominciavano a prevalere gli ambiziosi, si ritirò, col permesso dei superiori, a Frascati; e là, dimentico della terra, visse nascosto in continua conversazione col Cielo [2]. Andò una volta a consolarlo il pontefice Clemente VIII, che tanto lo ammirava ed amava, e soleva dire: « Se nella Compagnia di Gesù fioriscono i santi, uno di questi è certamente il Tuccio » [3].

---

[1] Giov. Rho, op. cit., l. III, c. 8, 6; l. VI, c. 4, 7; l. VII, c. 8, 18; Giov. Nadaso: *Annus dierum memor. Soc. Jesu*, Anversa, 1665, p. 48.

[2] « In Tusculanum secessum sese abdidit, ut soli Deo viveret et virtutes iam longo usu adeptas expoliret » (Mongitore).

[3] « Si in Societate sancti efflorent, horum unus est Tuccius » (Mongitore).

Il Nicio racconta che, appena il nostro infermo lo vide venire, gli corse incontro, e con quella libertà, che gli davano la superiorità dell'ingegno e la rettitudine della coscienza, gli gridò: « Procedevi bene: chi ti ha ammaliato? » (1) apertamente rimproverandogli il mal governo dello Stato e della Chiesa, lo sperpero del pubblico denaro. E Clemente riconobbe i suoi errori, e se ne ritornò pieno di stupore per le eccelse virtù di quell'uomo.

Il quale, pur sentendo aggravarsi le infermità, non smetteva dalle quotidiane flagellazioni. Sulla nuca gli crebbe un'informe postema, che i medici chiamano natta, la quale non tardò ad uguagliare la grossezza del capo: e a tal male non fu trovato rimedio. Gli umori, dicono i biografi, si mutarono in putredine, infettando muscoli e nervi, i quali, contraendosi intorno al collo, gli producevano spasimi e rendevano difficile la respirazione. Essendoglisi contratta l'epiglottide, non poteva più inghiottire nè cibi nè liquori senza pericolo di soffocamento. Mentre così il destino si andava compiendo, fu trasportato nel Collegio Romano.

Richiesto come sopportasse quei gravissimi dolori della sua infermità, giudicata dai medici penosissima, sempre rispondeva: « Volentieri, volentieri: ne aggiunga Iddio altri dieci, altri cento, e il purgatorio, se vuole ». Negli ultimi giorni gli tenevano vicino pane caldo e carni arrostite a sorreggerne con l'odore la vita(2). Conservò sino all'ora estrema serenità d'animo, lucidità di mente; ricevendo il viatico, si prostrò per terra, e spirò invocando i nomi di Gesù e Maria, il 27 gennaio 1597, in età di 57 anni.

---

(1) « Bene ambulabas, quis te fascinavit? » (p. 581).

(2) Così l'Alegambe, il Rho, il Nadaso.

Durante il funerale la gente, bramando portar via qualche reliquia d'un uomo che aveva avuto fama di santo, si precipitò sul catafalco e lacerò buona parte della sottana e dell'amitto: alcuni osarono anche tagliare barba e capelli, o porre le unghie nella carne. Comune era il grido: «Beato lui nell'alto dei cieli!» Il papa, appena gli giunse la ferale notizia, esclamò: «È morto un santo!» [1] E il preposto generale, Claudio Acquaviva, ripeteva piangendo: «Abbiamo perduto la più nobile margherita della Compagnia, il cui desiderio rimarrà sempre vivo nelle anime nostre!» [2]

Nella ricorrenza dell'anniversario della morte, il suo nome è ricordato tuttora presso i gesuiti con la lettura d'un elogio, contenuto in una raccolta di necrologie dei Padri sommamente illustri per virtù e sapere [3].

Sue opere

Molte opere scrisse il Tuccio, pochissime conservò, nessuna per volontà di lui venne in luce [4]. Ricordiamo soltanto:

1° I drammi o rappresentazioni sacre: *Nabuchodonosor* (perduto), *Goliath*, *Juditha*, *Christus nascens*, *Christus patiens*, *Christus judex*. Ne darò un riassunto e tradurrò molti brani.

2° *De Trinitate*: raccolta delle lezioni tenute a Padova, e pubblicate a sua insaputa dagli alunni. Nessuna biblioteca la possiede. Già l'Aguilera, nel 1737, scri-

---

(1) « Ergo demum mortuus est sanctus » (Alegambe, Nadaso).

(2) Aguilera, p. 361.

(3) Già l'Aguilera, nel 1737, affermava: " Per universam Societatem quotannis virtutum eius memoria, quo die mortuus est, publice colitur „ (p. 361).

(4) « Pauca eorum, quae scripsit, retinuit; pleraque interire studuit, et nihil luce dignum putavit » (Aguilera, p. 359).

veva: «Il libro fu cercato con tale avidità e in sì breve tempo esaurito, che adesso ne rimane appena qualche copia» (p. 353).

3° *Oratio ad Gregorium XIII cum invisit Collegium romanum*, recitata dinanzi al pontefice, venuto a visitare il collegio. Non ne rimane copia, ch'io sappia [1].

4° *Oratio in exequiis Gregorii XIII* (1585). Ripubblicata per la sua eleganza varie volte [2], riportata anche nelle *Vitae et res gestae Pontificum*, l. IV, p. 27, di Ag. Oldini e Alf. Ciaconio (Roma, 1677). La tradurrò in gran parte.

5° *Orationes duae de Christi Domini cruciatibus*, tenute dinanzi a Gregorio XIII (1583) e a Sisto V (1586). Fanno parte delle *Orationes quinquaginta de Christi Domini morte habitae in die sancto Parasceves a Patribus Soc. Jesu in pontificio sacello*, Roma, 1641; Neuburg (Baviera), 1724. Con accenti di profonda commozione, l'autore richiama al pensiero gli ultimi dolori di Gesù Cristo, «lacerato dalle mani di quegli stessi, di cui era venuto ad espiare le colpe». Fra i compilatori di quella collana di discorsi figura anche il cardinale R. Bellarmino. Una copia è conservata nella biblioteca *Nazionale* di Roma.

6° *Chronicon ab orbe condito ad Neronis usque principatum*, grosso volume manoscritto. Ne riparlerò.

I biografi gli attribuiscono pure queste opere, rimaste manoscritte e, ritengo, perdute:

a) *Disputationes variae de theologicis, philosophicis rebus, quae in controversia versantur.*

---

(1) " Laudatum reperio, ci ragguaglia l'Aguilera, accuratum eius plenumque sermonem, quem ut apposite ita ex tempore exhibuit in aula Collegii Romani, in repentino adventu Gregorii XIII, quum aedificium a se conditum lustrare atque intueri dignatus est " (p. 355).

(2) A Roma, a Padova, a Parigi e a Cracovia nel 1585, novamente a Roma (1588), a Dublino (1592), a Milano, fra le *Orationes sex presbyterorum Soc. Jesu* (1598), e altrove.

b) *Disputationes adversus nostri temporis atheistas*, — « ingens volumen », dice l'Alegambe, — che la morte gl'impedì di rivedere.

c) *De Verbo Dei incarnato*, lezioni dettate in classe [1].

d) *De delectu opinionum pro professoribus.*

e) *De propositionibus definitis in Libro studiorum.*

f) *De propositionibus liberis Catalogi.*

g) *Disputatio de matrimonio infidelium.*

A queste opere converrà aggiungere, in gran parte, come abbiamo detto, la *Ratio atque institutio studiorum Soc. Jesu*, [2], accurato, minuzioso e, per molti rispetti, geniale regolamento didattico-disciplinare, cui si conformarono durante tutto il secolo XVII e gran parte del XVIII i collegi gesuitici, cioè quasi tutte le scuole medie dei paesi cattolici Essa rimane tuttora, con pochi e non sostanziali ritocchi, il programma degl' istituti educativi diretti dalla Compagnia.

Si potrebbero anche ricordare certe sue *Litanie della Vergine*, comincianti con *Mater viventium, Mater pulchrae dilectionis*, che furono recitate in tutte le chiese dell' Ordine dal 1583 al 1598, e ch' egli si fece ripetere morente [3].

Elogio funebre di Gregorio XIII [4].

« Padri illustrissimi, sebbene Gregorio XIII, pei sublimi ricordi del suo pontificato, così ancora superstite

---

[1] « Tractatus qui universam fere doctrinae disciplinam complectitur » (Aguilera, p. 356).

[2] " Constat enim St. Tuccium in eo sexviratu, *primas tulisse*, quem Aquaviva coëgit, ut gymnasiornm Societatis iura digereret et unum relata codicem.... evulgaret „ (Aguilera, p. 354).

[3] P. Giuseppe Matina, citato dall' Aguilera, p. 361.

[4] Morto il 10 aprile 1585. Quest' elogio fu recitato sette giorni dopo, nel Vaticano, dinanzi al Sacro Collegio.

viva negli animi dei mortali e nel consesso degl' immortali, che dalla stessa pompa funebre, come da una selva di aromi, sembra si spandano odori non tanto di mortalità quanto d'immortalità ; tuttavia questo pubblico squallore della Chiesa che piange quasi vedova, le vesti brune dei prelati, l'astensione della città dal lavoro, la mestizia del popolo, i lugubri canti, la mole del cenotafio, le faci sepolcrali, le pareti e gli altari tappezzati di nero turbano lo sguardo: e quanto di fausta acclamazione e d'allegrezza la gloria delle cose compiute e la luce dell'eternità, di cui, piamente sperar si deve, egli gode, richiedono, tanto questa nuova forma del mesto consesso vostro e la perdita dell'ottimo Padre angosciano l'oratore, ritardano il suo dire, infrangono la sua acclamazione, gli trafiggono il cuore mentre si congratula.

Ma io rimprovero me stesso e richiamo al panegirico la mente, che di quando in quando ricorre al funerale, affinchè più che ai lamenti attenda alle lodi. Poichè anche per voi, Principi illustrissimi, è sentimento di pietà piangere il defunto; ma è anche salutare udire quel che a voi imitare convenga ; ed anche a Dio O. M. la commemorazione di quelle cose, ch' Egli fece per opera di Gregorio, sarà più gloriosa che il pianto nostro.

Dacchè, mentre lodiamo Gregorio, predichiamo la benignità e la potenza di Dio ; non soltanto perchè ha chiamato il Pontefice, stanco per gli anni, alla tranquillità della vita beata da questa sentina d'immondezze e da queste miserie, ma molto più ancora perchè impresse nel Gregorio della nostra età la forma e l'immagine di Gregorio Magno, e riprodusse non poche sue virtù ; affinchè la loro memoria che per l'antichità era invecchiata, e rifiorisse col nuovo Pastore e illuminasse i futuri Pastori della Chiesa romana.

Mentre penso a celebrare queste lodi di Gregorio, meravigliarmi abbastanza non posso, che fra tanti esimi

oratori, i quali illustrano e la città e le vostre aule, sia caduta la scelta su me solo, che per quanta posso mettere volontà e zelo nell'esaltare Gregorio, non solo nel pubblico nome della Chiesa, ma anche nel privato della Società nostra, della quale sempre egli fu assai benemerito, altrettanto temo che alla sua grandezza nulla noccia più che l'infacondia dell'oratore. Mi rincuora però e rinfranca questo, che le cose da lui compiute sono così illustri e divulgate, e così risplendono di luce propria, che occorre non amplificare ma scorrere, non abbellire ma indicare. E donde prenderà le mosse questo mio dire? » ( )

L'oratore ricorda l'indole e l'ingegno di Gregorio adolescente, la morigerata gioventù, l'egregia dottrina giuridica, l'insegnamento nell'accademia di Bologna, gli uffici sostenuti con onore in Roma e presso le nunziature, l'opera spiegata nel concilio di Trento, la nomina a cardinale, la missione presso il re di Spagna, nella quale acquistò fama d'ammirevole abilità e prudenza, l'integrità e solerzia mostrata nella Curia romana durante il pontificato di Pio IV e V, onde poi, per unanime consenso di voti e acclamazione pubblica fu eletto papa. Allora provvide che fosse diffusa la religione e fosse ricondotto all'ovile il maggior numero di pecorelle smarrite. Contro gli eretici non si valse di roghi, ma raccomandò ai ministri di convincere colla santità della vita e la predicazione delle verità eterne. E, anzichè assoldare milizie, trasse dalle case e dall'amplesso di esuli genitori giovanetti, che, bene educati insegnassero ai loro concittadini e congiunti la dottrina di Cristo e le norme del viver civile. « Dove il centurione e la torma non varrebbero, vinca il dotto e pio sacerdote; dove la spada non potrebbe, penetri la parola. O ammirevole sapienza di quel-

---

[1] Vedi in fine del libro, nota 1, il testo latino. E così dicasi pei numeri apposti agli altri brani tradotti.

l'uomo, o invenzione salutare! Frema pure Lutero, impazzi Calvino, infurii Zwinglio; rinsaldino le loro schiere, inventino un nuovo Evangelo, introducano nuovi Cristi: un solo vi sbrana, o notturni predoni, un solo vi flagella a sangue, Gregorio » (²).

E, come propugnacoli della fede, fondò seminari a Brunsberg (Prussia), a Vilna (Lituania), a Praga, a Olmütz (Moravia), a Vienna, a Gratz, a Dillingen (Baviera), a Fulda (Sassonia), a Musselburgh (Scozia), a Milano, a Reims, a Temesvar (Ungherìa)

« Ma perchè ricordo cose tanto lontane? Quanti collegi di giovani non vedete in Roma, come fortezze della religione, a cui convengono ogni giorno forestieri dall' Oceano, dalle Alpi, dal Peloponneso, dal Sinai, dalla Palestina? O te felice, Gregorio! quante volte mirerai dal cielo o Roma o il mondo, altrettante penserai alle dimore dei tuoi alunni, altrettante ai tuoi accampamenti contro Madian e Amalech, altrettante alla tua singolare sapienza » (¹).

E sono stati combattuti non soltanto gl' increduli del tempo, ma anche gli antichi eresiarchi. Hanno rinnovato l' antico patto gli Armeni, son tornati alla Chiesa Greci e Maroniti, s' è riaccesa la fede in Dalmazia e in Epiro.

Papa Gregorio riformò i costumi del popolo e del clero, fece osservare i sacri canoni, specialmente quelli recenti, del concilio tridentino; amante della pace, dissipò le discordie fra i cavalieri di Malta e i Genovesi, fra i Russi e i Polacchi, fra Comune e Comune italiano.

« Che non gli deve Roma? Quanto essa per fonti, basiliche, corpi di santi ritrovati e con insigne pompa traslati, granai, ponti, palazzi, ginnasi, strade, portici, che, come lingue di cose mute, celebreranno per tutta l' eternità il nome di Gregorio, non ci sembra risollevata all' antico splendore? Che cosa non gli deve il vostro

chiarissimo e sacrosanto senato, o Padri illustrissimi? Quanto fu il temporeggiamento di Gregorio, quanta la lentezza delle decisioni, considerandone l'importanza, nell'aggregare persone al vostro Ordine? Ma da quelli che aggregò, con quanto grandi ornamenti di lodi, con quanto varii splendori di virtù è illuminato cotesto Collegio, come da stelle il cielo? (¹).

In occasione del Giubileo, Gregorio si rese benemerito dei forestieri, non solo esponendo le ossa dei santi, ma aprendo nuove strade oppure lastricando o ampliando le vecchie, procurando copia di trasporti, di vettovaglie e d'ogni prodotto della terra, onde nulla mancò per sicurezza, ospitalità e vitto a chiunque fosse venuto a Roma dalle più lontane plaghe del mondo. E i pellegrini, partendo, proclamavano con diversissimi linguaggi, ma con sensi unanimi, Roma patria delle genti, sede apostolica, madre dei popoli, e Gregorio vero padre di tutti.

L' oratore ricorda con quanta commozione, negli ultimi giorni del suo pontificato, Gregorio ricevette l'omaggio di due giovani della stirpe reale del Giappone, i quali gli offersero primizie di frutta colte in quei lontanissimi giardini; e questi giovani seguirono il feretro piangendo.

Ma i beneficii di Gregorio dalla terra si estesero anche al cielo, se è lecito dirlo. Il corso del sole e della luna, per cui si contano gli anni e si stabiliscono i giorni festivi, assiduamente studiato dai matematici, spesso discusso in Sìnodi, non cessò mai di fluttuare fino a che Gregorio, con l' opera d' insigni astronomi, non avesse fatto conoscere le leggi fisse del tempo. « O provvidenza singolare di quest'uomo, la quale non soltanto abbracciò la terra, ma ridusse anche il corso degli astri all' uso della Chiesa, e comandò, per così dire, al cielo di servire ai riti della disciplina cristiana. E se dagli spazi del cielo volgiamo lo sguardo su Roma e sull'Italia, dove maggiormente s' ammirano i ricordi delle

sue cure e dei suoi beneficii, e comandiamo a quanti sollevò la sua munificenza di mostrarsi, tenderanno subito la mano moltitudini di pupilli, di vedove, di ammalati, di schiavi, di forestieri, di prigionieri, i cui nomi Gregorio conservava anche scritti e, qual padre amorosissimo, divideva loro, anche non richiesto, alimenti, vesti, ospitalità ed altro, secondo che fosse ad ognuno necessario. Onde in tutta la città il compianto dei poveri e il lamento come ad un comune funerale. Tenderanno la mano fanciulle nubili e giovanetti ingenui: di cui quelle sottrasse al disonore e ai gravi pericoli della pudicizia, dotandole: questi poi, non pochi, o privi di genitori o profughi dalla distrutta patria, con assegni sostentò, mentre si educavano nello studio delle lettere e nella pratica dei buoni costumi Tenderanno la mano anche i neofiti, di cui fondò una casa in Roma, e i Dalmati, accolti presso il tempio di Loreto perchè attendessero all'acquisto della virtù e delle scienze, speranza della gente illirica, che soffre per grande ignoranza e penuria dei sacerdoti. Tenderanno la mano le famiglie dei Religiosi, delle quali singole se non posso dire, voglio però in nome di tutti i miei compagni, che desiderano infondere le loro voci nella mia, rendere grazie eterne all'affettuosissimo Padre, che coi suoi generosi decreti ci ha dato lustro e decoro, ci ha protetti e difesi, ci ha conferito autorità, ci ha largito ricchezze; e in questa bellissima fortezza e sede del mondo, costruendoci un insigne ginnasio, ci ha onorati sopra ai nostri meriti » (¹).

Indi son ricordate altre pubbliche istituzioni di Gregorio, altre opere di beneficenza, onde la sua memoria rimarrà perenne presso tante ragazze, di cui salvò l'onore, presso tante vedove, cui sollevò nella solitudine, presso tanti schiavi resi alla libertà, presso tanti giovani fatti educare, presso tante genti protette.... « Te adesso invoco, soggiunge, Pontefice Massimo, te, dico, per noi invero

estinto, dal cielo però (come con religione crediamo) risplendente. Navigando, alfine sei uscito dalle Sirti della terra, e, superati gli scogli di questa vita, nel porto più desiderato riposi.

Molte cose ci hai lasciate da lodare, molte da imitare: la resistenza al lavoro, l' opera indefessa nel conoscere e sbrigar gli affari, la gravità ornata di singolar gentilezza, lo zelo nell' accrescere la religione, la frugalità, la parsimonia, la pietà nel pregare Iddio, l'assiduità nel sopraintendere alle cose sacre, l' equità dei giudizi e l' innocenza. Ma io nulla ammiro di più che l' incredibile tua mansuetudine, non menomata mai dalle offese, e l' inaudita moderazione dell' animo nel sommo potere delle cose tutte; cosicchè, sebbene all' apice di tanta dignità, nondimeno, come se agissi da privato, odiavi l' intemperanza e l' insolenza, non inorgoglito nè dal supremo sacerdozio, nè dalle voci degli adulatori, nè dagli applausi del popolo acclamante. Egli meditava, credo, sulla debolezza e fragilità delle cose umane, e sul venturo, quando che sia, estremo giorno, in cui quanto v' ha mai di onore, di gloria, di celebrità, svanirebbe. Questa stessa città, questa basilica del Principe degli Apostoli, questa corona di Padri, che un tempo videro Gregorio, splendido pei sei portatori, pel dorato e come curule seggio e per le altre insegne della maestà pontificia, in questi giorni l' hanno veduto esanime, ridotto al grado degli altri mortali, giacente nel feretro, e dall' altezza del soglio pontificio, nei fetori buttato della tomba squallida. Questa è la fine, questo il tramonto di tutti gli onori; a questo scoglio, quanto ammirano gli uomini, urtando si frange; in queste tenebre e solitudine deve ridursi quanto splende agli occhi umani. Del vivere temperante e pio norma è la morte; e non percorre dirittamente lo stadio della vita chi nella meta dello stadio non fissa lo sguardo. Questa è la lode, questo il culmine della sapienza, desiderare vivendo ciò che morendo si dovrebbe desiderare » (6).

La Cronologia

La biblioteca *Vittorio Emanuele* di Roma conserva fra i manoscritti una cronaca del Tuccio, avente per titolo: *Chronologia sive Annales omnium regnorum a prima hominum memoria ad Neronis usque principatum.* È un grosso volume in 8°, di 660 pagine, trascritto, dopo la morte dell'autore, in caratteri nitidissimi.

Scopo del libro, come appare dalla prefazione, è narrare i fatti umani come si sono svolti in ordine cronologico, conciliando le tradizioni degli scrittori profani « cum sacrosanctis bibliorum monumentis » : opera ardua, soggiunge, e improba, che vagheggiata da tutti, intrapresero parecchi, guastarono molti, prepararono pochi, compì nessuno [1].

L'autore comincia con una lunga dissertazione sull'origine del mondo, che proviene da creazione: « Dio è l'autore primo d'ogni cosa, l'artefice senza materia ». Indi, dopo avere accennato al paradiso terrestre e al peccato d'Adamo colle funeste conseguenze, racconta a larghi tratti la storia degl'Israeliti, degli Egizî, degli Assiri e Babilonesi, dei Persiani, dei Greci, della Repubblica romana e del primo secolo dell'impero, soffermandosi con compiacenza su quegli avvenimenti, che confermano o sembrano contraddire le narrazioni bibliche. E qui l'autore mostra una meravigliosa conoscenza degli storici greci e latini, anche secondari, che cita di frequente, commenta e critica.

Come tutti i contemporanei, accetta per vere molte leggende sui primi abitatori delle città greche, e non dubita dell'esistenza delle Sibille, di cui una avrebbe profetizzato la venuta di Gesù Cristo.

---

[1] “ Magnum opus et arduum, quod ut admirantur omnes, sic et plerique susceperunt, contaminarunt multi, exornarunt pauci, perfecit nemo „.

Argomento di speciale discussione formano parecchi fatti: distruzione d'Ilio, uccisione d'Oloferne per mano di Giuditta, matrimonio d'Ester con Assuero (o Aasvero), sofferenze di Giobbe, fondazione di Babilonia; e le geste di Sennacherib, Salmanassar, Nabucodonosor e altri re caldei, di cui parla la Bibbia e tacciono gli scrittori profani.

Il libro finisce con tre dotte dissertazioni sul significato delle settanta settimane di Daniele, sull'editto di censimento emanato da Cesare Augusto, sulla venuta di S. Pietro a Roma. In quest'ultima sono già esposte e confutate varie obbiezioni, che i moderni protestanti muovono come novità.

Il teatro gesuitico

Non occorre ricordare che nel Cinquecento, accanto alla tragedia foggiata sui modelli greci e su Seneca, accanto alle imitazioni delle commedie plautine e terenziane, esisteva un dramma sacro o *sacra rappresentazione*, che traeva materia, non dal mito o dalla novella, ma dal Vecchio Testamento, dalla vita di Gesù ne' suoi tre periodi principali della nascita, della morte e del lontano ritorno nel dì del Giudizio universale, e dai martirologi [1]. Elementi fantastici, quali profezie e apparizioni di *figure messianiche*, s'innestavano al racconto biblico. Così « i primi scrittori della Compagnia di Gesù poterono desumere dall'arte contemporanea i temi e le forme del proprio repertorio, senza turbare l'ambiente religioso dei collegi con l'adozione d'una letteratura profana e rimanendo fedeli alle prescrizioni di rivolgere tutte le

---

[1] Vedi *Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, raccolte da Aless. D'Ancona, Firenze, 1872, I, p. 191 e sgg.

vie della loro attività all'unica mèta della propagazione della fede ortodossa » ([1]).

Quanto a lingua adottarono sempre la latina, sia per la tradizione assai remota e viva nei collegi di altri Ordini religiosi, sia per l'indirizzo umanistico del loro insegnamento, onde il volgare era bandito anche dalla conversazione fra maestri e discepoli; sia pure perchè una buona tragedia, essendo un'arma potente in servizio della propaganda, veniva ad essere tanto più utile, quanto più facilmente era capita in paesi diversi. Così, in Germania, spesso dalla scena mossero guerra ai protestanti, i quali pure dalla scena propugnavano le nuove dottrine e ribattevano quelle degli avversari.

Nei loro collegi importantissima era la carica di *choragus* o direttore del teatro, e il Padre che l'assumeva, doveva essere latinista, poeta immaginoso, attore valente e, se possibile, anche musicista e pittore.

In generale però il teatro, più che alla propaganda della fede o all'insegnamento del latino, mirò a formare il carattere degli alunni, a svilupparne l'ingegno, ad ingentilirne il cuore. Si riteneva che i giovani, rappresentando tragedie o commedie, si sarebbero addestrati per tempo a mostrarsi in pubblico decentemente, a gestire e atteggiarsi con garbo, a pronunziar bene i versi, mentre i nobili affetti, risaltanti sulla scena, ne àvrebbero elevato l'animo.

Nella *Ratio* del 1591, era detto: « I drammi non siano intralasciati oltre quanto convenga: langue la poesia senza il teatro » ([2]); e si raccomandava, non potendo

---

([1]) Ben. Soldati: *Il Collegio Mamertino e le origini del teatro gesuitico*, Torino, 1908, p. 31.

([2]) « Nec dramata aequo diutius intermittantur: friget poësis sine theatro ».

esser frequenti le rappresentazioni pubbliche ([1]), che tre o quattro volte l'anno in iscuola si facessero alla buona delle recite di scene drammatiche composte dagli alunni ([2]). Nell'edizione rifatta del 1616, le recite in classe sono concesse, non più raccomandate ([3]).

Alle donne era fatto divieto d'assistere alle rappresentazioni dei convittori: ma sulla scena, ove fosse necessario, al giovane attore era permesso comparire in abiti muliebri, purchè decorosi e gravi ([4]). Poi, nell'edizione napoletana del 1599, la *Ratio* esclude del tutto le donne dalla scena, e prescrive che le tragedie o commedie svolgano un argomento sacro, siano scritte in latino e si rappresentino assai di rado ([5]). Devesi però

([1]) Nei collegi dei gesuiti si rappresentavano per solito due tragedie l'anno, rarissimamente commedie, una di carnevale e l'altra di agosto alla distribuzione dei premi.

([2]) « Quoniam in theatrum poëmata minus frequenter edi possunt, ne huius rei nimia intermissione frigeat poësis ac iaceat, aequum [illegible] ter aut quater in anno privatim in schola sine scenico ornatu ad adolescentibus mutuo colloquentibus recitentur ab ipsis compositae Eclogae, Scenae, Dialogi; quorum partes ita magister disponat ac dividat paulo provectioribus scribendas, ut coniunctae postea unum corpus coagmentent ».

([3]) « Poterit interdum magister brevem aliquam actionem, Eclogae scilicet, Scenae Dialogive discipulis argumenti loco proponere: ut illa deinde in schola distributis inter ipsos partibus, sine ullo tamen scenico ornatu, exhibeatur, quae omnium optime conscripta sit ».

([4]) « Neque vero, quo loco dramata exhibentur, aditus sit mulieribus; neque ullus muliebris habitus, aut, si forte necesse sit, non nisi decorus et gravis introducatur in scenam ». Così la *Ratio* del 1591.

([5]) « Tragoediarum et comoediarum, quas nonnisi latinas ac ra[illegible]ssimas [illegible] e op[illegible] [illegible]gumentum sacrum sit ac pium: neque quidquam actibus interponatur, quod non latinum sit et decorum: nec persona ulla muliebris vel habitus introducatur ». (Regola 13 del Rettore).

ritenere che, a dispetto della prescrizione, i Padri credettero conveniente talvolta adattarsi ai tempi, ai bisogni, agli usi della società: e in parecchi collegi, come nel *Luigi il Grande* di Parigi, si permise alle signore d'assistere alle recite dei convittori. In alcuni collegi dei Paesi Bassi invece si tennero, in giorni diversi, una rappresentazione pei signori e un'altra per le signore [1].

Per la varietà degli spettacoli i gesuiti facevano non di rado concorrenza ai teatri pubblici. Qualche volta rimasero soli padroni del campo, come in Roma, nel 1573, allorchè Gregorio XIII, inquieto che alcuni prelati avessero assistito ad una commedia scandalosa, proibì qualsiasi rappresentazione anche nelle case private, solo permettendo, come dirò, ai Padri della Compagnia di portare sulla scena il *Christus judex* del Tuccio. Ma veniamo a far parola dei drammi del nostro autore.

Il Golia

Del *Nabucodonosor*, perduto, non possiamo giudicare. Il *Golia*, conservato da un codice della biblioteca universitaria di Messina, fu scritto in trimetri giambici coi cori lirici, e rappresentato dinanzi al vicerè della Sicilia e al senato messinese nell'ottobre del 1563. L'esito fu così lusinghiero, che all'autore venne confermato l'incarico di prepararne altra recita per l'ottobre successivo. Egli però preferì di comporre un nuovo lavoro, la *Giuditta*.

Nel *Golia*, più che il gigante filisteo, apparisce e si muove il giovanetto David [2]. Svegliato dall'angelo Raffaele, mentre sognava armi e combattimenti, lascia il

[1] Franc. Colagrosso: *Saverio Bettinelli e il teatro gesuitico*. Firenze, 1901, p. 59.

[2] La storia è raccontata nella Bibbia: I *Samuele*, 17; 18,1-7; 21,11; 28,15-20; 29,5.

gregge ad Asa e s'avvia verso il campo del re Saul, dove « a parole arde la pugna, ma le mani stanno irrigidite; di qua aguzza la spada il nemico, di qua il gigante » [7]. Attraversando una foresta, sul far dell'alba, sente voci di pianto: è il vecchio profeta Samuele, che geme sulle sciagure del popolo ebreo. Da lui, ottenutane la confidenza, riceve incoraggiamento a compiere l'alto destino, a cui il Cielo lo chiama: « va felice, la tua impresa prosperi Iddio » [8].

Alle porte dell'accampamento incontra i tre fratelli, provetti guerrieri, e sente Golia che, minaccioso, brandendo una forte spada simile a trave, grida di fra le schiere: « Oh! se qualcuno dell'esercito ebreo uscisse in quest'arena, scotesse l'asta e osasse..., subito m'infiammerei di sdegno, tenderei i muscoli, nuderei le braccia, colla lancia l'aere fenderei, la spada rotando a cerchio tre e quattro volte manderei lampi, cospargerei di sangue i sassi, mieterei collottole, lacererei capelli, spaccherei ambo le tempie. Trai fuori il capo dall'ovile, imbelle bestiame; d'aver tenuto inerti le mani nell'accampamento vergognati » [9].

La sfida si ripete da quaranta giorni. David ode fremente e si dichiara pronto a combattere: ma i fratelli invidiosi lo deridono, si adirano anzi e con minacce lo allontanano dal campo. Lo conforta però Misael, suo amico e protettore. « Se tanto ardore guerresco, gli dice, è nell'animo tuo, veloce n'andrò nunzio alla corte del re » [10].

Quivi intanto due partiti si agitano riguardo alle operazioni militari. Manasse consiglia la resistenza lenta e passiva, poichè consumerà più presto il nemico un assai lungo indugio che una battaglia impetuosa, e opina che non conviene affidare al braccio d'un solo il destino, il regno, la gloria d'Israele. Moab invece, considerando che la messe illanguidisce nei campi incolti e le menti son contrarie alla guerra e dappertutto risuonano la-

menti, propone che si accolga la sfida e si definisca d'un tratto la lotta: «ucciso Golia, dice, gli altri sperderà la fuga» [11]. Oscillante fra i due sta il re, già in preda alla maledizione di Dio per la grazia concessa al vinto capo degli Amaleciti, e vorrebbe si cercasse una via più sicura e meno esposta a pericoli.

In buon punto giunge Misael e riferisce lieto che s'è offerto chi combatterà contro il gigante: «sparisca il timore: i vostri voti benigno favorisce Iddio» [12]. Gli animi abbattuti si sollevano alquanto, il re vuol vedere l'eroe. Questi è rimasto nella foresta: e, temendo che il suo audace divisamento venga novamente deriso o che il vecchio padre, informato dai fratelli, torni da Betlemme per isgridarlo e ricondurlo seco, chiama ad alta voce il profeta perchè lo assista: «stammi vicino, o Samuele stammi vicino, o Samuele, affinchè la mia nave non ceda alle procelle.... Vedi, Golia rinnova acerbe minacce, col muggito ferisce le stelle, contro i nostri accumula insolenze, a combattimento ci provoca. Del gigante non sopporto la mala baldanza; lottare anelo» [13].

Il profeta lo incuora e avverte di rifiutare armi, opra di fabbri, e valersi solo di quei dardi che gli fornisce in gran numero il greto del fiume.

Ma ecco Misael ritorna di corsa con lieta novella, e si offre a condurre David nella reggia di Gerusalemme. Là purtroppo il giovinetto deve sostenere un lungo contrasto oratorio coi fratelli e i cortigiani, che vorrebbero ornarlo dell'armatura reale, e col re, il quale domanda come mai un inerme fanciullo potrà abbattere un gigante armato [14]. Ma poi gli soggiunge: «Orsù, via gl' indugi; corri dove il Nume ti chiama» [15].

Il Filisteo sorride alla vista del minor figlio di Iesse, che osa misurarsi con lui, e chiede quale fiducia lo animi, quali armi abbia sostenute la sua mano. E l'altro: «A pugnare inerme certo m'ha insegnato Iddio» [16].

Segue il duello, con grande sfoggio di minacce e di vanterie da parte di Golia: quindi la vittoria di David dovuta ad un bene assestato colpo di fionda, che rompe la fronte del baldanzoso gigante. Il giovinetto con la spada di colui stesso gli recide la testa e, sostenendola pei capelli, corre per mostrarla a Saul: «adsum, capillis sustinens monstri caput». Il re grato gli promette in isposa la figlia Micol; il figlio Gionata gli offre in dono una veste costellata di gemme e d'oro, che «dalle alte spalle fluente scende sino ai piedi» [17], e la spada, che contro gli Ebrei aveva brandito Acabbo; Eleazaro gli corona la fronte d'alloro. Il glorioso vincitore poi rende nel tempio solenni grazie al Signore, e le vergini di Gerusalemme per le vie e le piazze cantano l'inno del trionfo, causa più tardi di tanta gelosia da parte del re: «Ecco due ritornano fulmini di guerra: Saul, insanguinato per la strage di mille, consacrò a Dio lo sfolgorante elmo; David, formidabile colla rosseggiante lancia, tolse la vita a dieci mila e sommerse il mostro nel lago di Averno» [18].

Questo dramma, composto a ventitrè anni, non può essere considerato un capolavoro: mostra per altro l'ingegno poderoso dell'autore, che in pochissimi anni aveva saputo rendersi così sovranamente padrone della lingua latina.

La Giuditta

Di gran lunga superiore è la Giuditta. Fu rappresentata tre volte nel 1564, e tanto piacque che il pubblico l'anno seguente ne volle la ripresa ( ); ricomparve nel

(1) Aguilera, p. 166.

'67 a Palermo [1]; fu replicata nel '79 in Messina [2], a spese del Senato, che, per l' impianto dello scenario in un locale fuori del Collegio e pei vestiti, pagò onze 100 (L. 1275); e finalmente in Roma, non è detto in che anno [3]. È stata pubblicata recentemente dal prof. Benedetto Soldati, il quale l' ha tratta dal codice 114 *Fondo vecchio* dell' Universitaria di Messina e dal cod. 24 *Fondo gesuitico* della Vittorio Emanuele di Roma, come appendice al suo *Collegio Mamertino e origini del teatro gesuitico*, Torino, 1908.

L' argomento, più volte trattato nella drammatica e nella pittura, è desunto fedelmente dal Vecchio Testamento, *liber Iudith*, dove si narra d' una ricca e bella vedova, che di notte recatasi al campo dell' assiro Oloferne, il quale assediava Betulia, fingendo di offrirsi a lui, gli recide il capo, mentre dorme ubbriaco, e ritorna in città col sanguinante trofeo.

La tragedia tucciana non ha, per così dire, un originale intreccio drammatico, ma è la progressiva esposizione dialogica della storia, al modo delle *rappresentazioni* medievali, in versi esametri, con prologo ed epilogo in distici e con non meno di trentadue personaggi, non compresi quelli dei cori.

Ai Messinesi, noti per la divozione alla Madonna, che loro avrebbe scritto una lettera, l' argomento riu-

---

(1) «Nel Collegio di Palermo, scrive Gius. Pitrè, con soddisfazione di tutti, s' era vista nel 1567 la tragedia di *Giuditta*, composta dal P. Tuccio ». *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, p. 9.

(2) G. Di Marzo: *Di un aneddotto del Montorsoli*, nell' *Archivio storico siciliano*, XXIX, p. 99, citato dal Soldati nell' opera suddetta, p. 22.

(3) « Alia Romae duo dramata pulcherrima spectandi copiam dedit: *Iuditham* et *Christi nativitatem* ». (Giano Nicio, p. 580.) Quest' attestazione è confermata dal codice della Vittorio Emanuele.

sciva assai gradito; perchè, come è indicato nel prologo ( ), Giuditta, che castissima si astiene dalle mense assire, che sola non ha paura dei furori d'Oloferne, che taglia il collo al duce nemico, che libera i concittadini dalle armi babilonesi, rappresenta Maria, che si astiene dalle mense di Eva, non trema mentre tutti fuggono alla morte di Cristo, conculca la testa del principe delle Eumenidi, redime il genere umano dalle pene del Flegetonte.

Il primo atto è dedicato alla preparazione dell'ambiente, e la protagonista non vi appare. Oloferne si gloria, dinanzi ai suoi condottieri, delle ripetute vittorie in Oriente, ed enumera con linguaggio pittoresco le proprie conquiste; si meraviglia che un popolo osi ancora resistergli, e minaccia grandi ruine. Achior, re degli Ammoniti, ora suo suddito, risponde che invano si combatterà contro gli Ebrei, protetti dal Dio che li salvò dai Faraoni: essi non avranno da temere, finchè, disprezzando i falsi numi, praticheranno il puro culto e osserveranno le leggi avite. Tali parole suscitano lo sdegno del supremo duce, che lo fa legare con catene e condurre fuori del campo, in una selva, alla mercè delle fiere e del nemico. Ma due capitani israeliti, che passano per caso, odono i suoi lamenti, lo slegano e accompagnano in città dal re Ozìa, il quale lo accoglie benevolmente; e, udite le violenze d'Oloferne, «di quest'uomo dall'aspetto di tigre, dagli occhi minacciosi, *immanis, furibundus, atrox, ferus, horridus, amens*», si rivolge al popolo, perchè supplice invochi l'aiuto dell'Altissimo.

( ) Il Prologo, che talvolta rappresenta, riassumendolo brevemente, il contenuto dell'intera tragedia, era in voga nell'antico teatro inglese, e lo Shakespeare, più tardi, ce ne diede un saggio nell'*Amleto*.

Intanto (atto secondo) le schiere nemiche circondano Betulia e spaventano gli abitanti con istrepiti di guerra; i corsi d'acqua sono deviati, i fiumi scorrono lontani, inaridiscono i campi. Dietro le mura i cittadini, fuor di senno pei patimenti, si sollevano, imprecano: in ogni luogo genitori che recano in braccio le loro deboli creaturine, sfinite dall'arsura. Un bambino grida: « Dammi, o madre, dammi, o madre, dell'acqua; almeno una goccia mi bagni il palato: muoio dalla sete; grave ardore è nelle mie fauci ». E la dolente madre: « Ah! misero bambino, allievo di misera madre, a che con querulo lamento travagli l'afflitta genitrice?... O mille volte fortunate le vergini, il cui ventre finora non ingrossò per prole, e che mai non soffrirono in tanti funerali di figli! Qual consiglio adesso mi rimane? quali vie seguire? donde avrò acqua? di quali onde, o figlio, bagnerò le tue labbra? Ah! potessi, o figlio, convertire in tua bevanda il mio sangue: ah! potesse il mio sangue mutarsi in gelida acqua! Abbraccia la madre, diamoci baci, congiungiamo reciprocamente le bocche, mentre la vita d'entrambi si dileguerà nei venti » [19].

Un altro bambino: « Dammi da bere, o padre: ho sete; abbi pietà: tremenda sete travaglia il figlio tuo ». E il padre: « O a me più diletto della stessa luce, figlio, con quanta ferita mi tormenti il petto! Ahi, miserando morbo! ahi, triste destino! Perchè non siamo periti, perchè non abbiamo tutti insozzato il terreno di sangue? perchè non abbiamo insieme coperto i campi di cadaveri? ... Cessa, o figlio, dal pianto; non una sola casa attristano tali destini: tutti ugualmente nell'intera città dovremo cadere » [20].

Intanto, nel mezzo della piazza, dinanzi al re turbato e incerto, Bersabea, una popolana, depone il cadavere dell'unico figlio, levando altissime grida: « O figlio, mio sostegno, mia speranza e colonna della vecchiaia, così,

o figlio, ten giaci? Così, o massimo amor mio, ti ha ucciso la sete, consumando le tue tenere midolla? Ohimè! quale requie per la madre, qual dolce sollievo? Non altro che perpetui dolori è concesso sperare. Gl[illegible] chi marcenti solleva; consola, o figlio, la madre tua, che non ebbe, oh sciagura! un bicchier d'acqua da porgerti» ([illegible]).

Il popolo accorre quasi furente, chiedendo la resa; il re smarrito dichiara che, se al quinto giorno Iddio non avrà mandato il suo aiuto, s'apriranno le porte; e allora... «nulla integra coniux, nulli natus erit».

A questo punto vediamo Giuditta; che, sola, in un angolo della casa, prega piangente il Signore perchè salvi il popolo di Abramo, perchè conservi nei secoli «la gente sacra». L'angelo Raffaele scende a lei tutto raggiante, e l'invita a mirar fuori dell'atrio, donde si scorgono gli accampamenti assiri: laggiù, per volere di Dio, ella dovrà recarsi e colpire di sua mano Oloferne: avrà la forza di David contro Golia, resisterà al lascivo re, come Giuseppe alla moglie di Putifarre. Si schermisce l'umile donna, ma l'angelo non prega, comanda, e scompare. Un coro di spiriti celesti canta la futura gloria dell'eroina, che abbatterà gli Assiri, uccidendone il duce.

Al principio dell'atto terzo due sacerdoti rimproverano Ozìa mostratosi debole dinanzi al popolo e poco fidente nel soccorso divino: chiamati con urgenza dall'ancella Abra, tutti e tre accorrono in casa di Giuditta, la quale s'affretta a manifestare la sua decisione. «In te, o santa, esclama il re, è qualche speranza di salvezza. Affrante dalla guerra son cascate le braccia, giacciono a terra le armi, torpide son le forze dei giovani alle battaglie, una tremenda sete distrugge tutto. Tu sola rimani, a te sola volgiamo lo sguardo, volgiamo la mente; tu hai commercio col cielo, ed il Nume t'è amico; la tua insigne pietà non fu violata giammai; tu sola puoi metter fine a sì gravi lutti della città» ([22]).

Rimasta coll' ancella, la pia donna s' umilia davanti a Dio coprendosi le chiome di cenere e prostrandosi bocconi sul pavimento; e prega, rievocando i più grandi miracoli operati dal Signore per mezzo dei suoi eletti, nella cui schiera ha ormai coscienza d'essere ascritta. Indi s' adorna delle vesti più belle e, accompagnata da Abra, che porta i cibi rituali e il vino, si dirige, sul finir della notte, verso le porte della città, dove è salutata di nuovo dal re, dai sacerdoti e dai maggiorenti del popolo. « Va felice, le si grida; ti assistano i Celesti, e alla patria ti riconducano illustre di trofei e rosseggiante per molta strage » ([23]).

Nell' atto seguente la vedova di Betulia, vestita a nozze, s' avvia verso la tenda di Oloferne, contemplando con occhio sereno, mentre il sole li illumina colla sua luce, i colli devastati dalla guerra, e cantando un inno di altri tempi, quando nella pace brillava l' amore e fioriva l' umano lavoro.

Alle guardie, che le sbarran la via, risponde dolcemente che dovrà riferire al sommo duce di quanti mali è travagliata la gente dentro le mura; nè si adonta d' essere scambiata quasi per una meretrice: « vives gratissima regi ante alias ». S' avanza sino alla tenda reale, fra gli sguardi cupidi dei maggiorenti, che ne ammirano le nivee membra « niveos artus ». Oloferne l'accoglie con cortesia, ne ascolta indifferente i tristi vaticini per chi opprimerà la gente d' Israele e, preso di amore, le assegna un padiglione con ampia libertà di passeggio e un eunuco come servo.

Qui un breve intermezzo, che ci richiama, coi lamenti del re degli Ammoniti, ai dolori della città assediata, segna il trapasso dal mattino alla notte, quando si rivede Giuditta uscir coll' ancella cautamente dal campo, verso il fondo della valle, e avviarsi alla fontana per compiere il rito della purificazione. Indi, levando al cielo

la mano monda, invoca forza per recidere l'infame capo del tiranno.

Questi intanto riposa nella sua tenda fra sogni di dominio e di concupiscenza; il diavolo Asmodeo, simbolo della lussuria, lo sveglia ed esorta a sedurre la bella visitatrice; ma l'angelo Raffaele interviene, precipitando il malvagio spirito nell' abisso.

La scena della seduzione continua nell' atto quinto. All' eunuco, che l' invita alla mensa e al talamo del suo signore, Giuditta risponde con frasi ambigue: « alle mense dei padroni non conviene all' ancella sedere; — ciò che piace al padrone, deve piacere alla serva » ([24]).

S' imbandisce una gran cena. Oloferne siede coi cortigiani e Giuditta, mentre fra il suono delle lire echeggia il canto d' un epitalamio. Poi il servo annunzia: « Hanno cenato abbastanza: il re stesso ribocca di vino e s' affretta a poggiare sul letto il capo ebbro e le avvinazzate membra: si caccia sotto le coltri pur vestito; già russa profondamente. Or è affar tuo, donzella: noi tutti ci ritiriamo » ([25]).

Giuditta: «Ritìrati via; mi rendano i numi felice questa notte. Ecco, o Padre onnipotente, nera notte avvolge di tenebre le spiagge della terra e alle cose ha tolti i colori; già tace tutta la campagna; già d'augelli per l'aria nessun canto, e già profondo silenzio nelle ombrose selve. Ma in me nessuna quiete: sempre vigile rimarrò questa notte, odiando il russante tiranno. Deh! mi si conceda, deh! poter vorrei propagare i tuoi nomi sulla terra, deh! i popoli ti diano l'onore dell' incenso, e a te per tutte le città sorgano tempii: dammi, o Padre, favore e seconda la mia impresa. Abra, a vigilare meco rimani, a vigilare soltanto attendi, mentre vado al talamo del duce. Dio, dall' alto cielo qua volgi gli occhi, qua l' animo; fa ch'io abbatta il mostro, fa ch' io danni quel capo esecrando al fuoco dello Stige. Avànzati, Abra, e bada di non ce-

dere al blando assopimento. Aggiungi altre lacrime; la misera non abbandonare; sai per qual fine io tanto apparecchio: l'intimo del mio cuore t'è noto. Che cosa invero si potrebbe celare all'Altissimo? Andrò avanti. Pende leggiera e appesa alla colonna la spada, e il balteo biondeggia d'oro assirio: con essa, o peste orrenda, con essa il collo ti reciderò. Da', o Dio, forza a questa spada, fa che d'un colpo tronchi la cervice al dominatore, che ne strappi le fauci e la gola. Or fatti più da presso, dalla vagina togli il ferro: fida compagna, la tua protezione mi renda sicura: ormai ferisci il capo, mentre la sinistra afferra i capelli. Dirigi l'arma, o Dio, e il ferro nel petto affonda. È tempo già che tu tragga eterni sonni nei secoli, belva crudele: ricevi la ferita che ti viene dalle stelle; già il lacero tronco ricoprano le sconvolte coltri canopee. Qua, Abra, corri; questo capo coi capelli cosparsi di sangue ascondi nella sacca. A te gloria, o Arbitro del mondo; oh! quante volte presso l'are in Gerosolima ti starà la vittima, quanti altari a te manderanno profumi!.. » ([26])

Quest'uccisione sulla scena, seguita dal ringraziamento all'Altissimo, fa l'impressione d'un rito, e spiega il freddo contegno delle due donne. Le quali di corsa ritornano in città, dove le sentinelle spalancano le porte, e il re grida all'eroina: « Entra, o vincitrice, e consola le patrie schiere: entra, e apporta nuovi gaudii alla gente afflitta; entra, e al popolo togli i funesti affanni». E lei: « Qua le cetre, qua i plettri pel Signore; celebriamo in eterno i numi; già la vittoria è presso la nostra gente!» Indi aggiunge: « Anzi tutto invoco la fede dei Celesti e la divinità dell'Altissimo: nessuna Venere, nessuna voluttà mi ha macchiata: quello stesso candore, che m'accompagnò nell'andare, integro mi resta nel seno anche al ritorno » ([27]).

Poi, slegata la sacca, mostra, trofeo orrendo, il capo

reciso del duce assiro, che viene sospeso ad un'asta ed esposto sulla rocca. Per consiglio di lei, il popolo riprende le armi e muove all'assalto; le schiere nemiche scoraggiate cedono, son volte in fuga; nel tempio della città si rendono grazie al Signore, mentre sugli altari si consacrano le spoglie conquistate.

Giuditta, come ho detto, è *figura* di Maria; Oloferne ucciso rappresenta il serpente diabolico conculcato, il popolo di Betulia l'umanità redenta. L'autore aggiunge in un *epilogo* rivolto ai Messinesi: « Volete lodare Maria? attribuite a Lei quanto operò Giuditta. Volete sapere con quale forza, con quale protezione si vince il nemico? ve lo insegna Giuditta. E v'insegna ancora come alle pie imprese dànno favore e aiuto i Celesti; come le teste orgogliose abbatte il Re dei re onnipotente, e con quanto poche forze suole vincere gl'invitti. Non disprezziamo dunque i deboli: può Iddio con deboli armi precipitare in rovina anche le cose più eccelse » ([28]).

Il Natale

Quando sia stato composto il *Christus nascens* non sappiamo con certezza: probabile tra il 1565 e l'anno seguente. Il codice messinese (c) informa ch'esso fu recitato in Roma nel 1573; il che attesta anche Giano Nicio Eritreo ([1]). Un altro codice della Vittorio Emanuele (n. 22 del *fondo mss. gesuitici*), il quale offre, specie nella chiusa, qualche variante, non indica nemmeno l'autore.

L'azione è assai breve, tutta compresa in un solo atto, e intitolata *ecloga*. Così la riassume, (fatta astrazione pei brani del testo che tradotti da me aggiungo), il prof. Ben. Soldati: «Con la prima scena siamo a Gerusalemme,

---

([1]) Vedi pag. 38, nota 3.

nei giorni del censimento ordinato da Cesare Augusto in tutte le provincie dell' Impero. Iozaro, gran sacerdote, il vecchio Simeone e Zaccaria si lagnano della tristizia dei tempi e, mentre s' avviano al foro per dare il proprio nome al magistrato, sospirano la venuta del Liberatore, la cui nascita calcolano per mezzo delle profezie, e specialmente con quella di Daniele. Ma Zaccaria si mostra più addentro nei segreti divini, giacchè egli sa che il figliuol suo Giovanni sarà l'annunciatore del Messia. Gran festa dei compagni a questa notizia. Quindi Iozaro e Zaccaria si allontanano, e riman solo Simeone, a supplicare Iddio che si commuova al pianto del suo popolo.

— Mira, esclama, i contristati popoli, cui trascinò l' Erinni e strappatili dal cielo travolse in una miseranda morte. Da', o venerando Padre, da' chi debelli l'esultante Tisifone e dal crudele dominio liberi il mondo. — Ed ecco al buon vecchio apparire Gabriele e dirgli : — Cessa dal timore, o Simeone; non sarà affatto differito quel che brami. La cruda morte non chiuderà gli occhi tuoi nelle tenebre, prima che un venturo giorno ti faccia vedere il re immortale e te lo ponga sulle felici braccia ([illegible]).

L' angelo lo prende per mano e lo conduce in un bosco a contemplare una serie di miracolose visioni. Sullo sfondo degli alberi passa dapprima una processione di Profeti, cantando l' avvento di Cristo, che nascerà dalla stirpe di Davide. Il canto si perde lontano, e s'apre allora la scena silvestre per dar luogo a una successione di quadri. Il primo rappresenta un giardino fiorito, con un grande albero nel mezzo e quattro fontane, che spicciano dal piede di esso: in riva alle fontane una donna che piange. Costei, dice Gabriele, è Eva. Essa parla, fra le lacrime, contro il serpente che la sedusse, ed invoca Maria : — Tu, serpe del Cocito, osasti adoperare contro di me inesperta inganni esiziali; tu, orrenda peste, scacciare Eva e i discendenti di Eva dal

regno dei Celesti? Io dunque divenni preda della tua gola trifauce? . . . Sorgi, prego, dalle nostre ossa, vendicatrice donna, che dal vergineo seno partorirai quel re, il quale verrà in eccidio ai dominatori della superna corte (°). — E subito il fantasma sparisce.

Succede allora Noè, che racconta come fra le nubi minacciose del diluvio, quando cominciava a disperar dello scampo, gli apparisse lo splendore dell' arcobaleno, *figura* del Messia, che ricondurrà la pace fra Dio e l'umanità peccatrice Esce Noè e sottentra Giacobbe, che dice: Ecco, è notte, ed io pellegrino sono stanco; riposiam dunque sulla nuda terra, per cuscino un sasso. Ma il Padre Eterno, dal sommo della scala apparsa in sogno al dormente: Spera, chè il Dio di Abramo è con te e con la tua discendenza. Giacobbe si desta, ringrazia e promette in sacrificio il decimo dei prodotti della sua greggia. Cambia la scena, e scorgiamo le acque melmose del Nilo, e galleggiante tra i canneti della riva il paniere che salverà Mosè dalla morte: quello, spiega l' angelo, è simbolo di Cristo, che parimenti sarà da bimbo sottratto alla strage degl' innocenti.

La serie continua, alternando le *figure* mute con le *profezie*, dimodochè vediamo la colonna di fuoco, che guidò gli Ebrei verso la Terra Promessa; il vello posto la notte da Gedeone in mezzo all' aia, affinchè col miracolo della rugiada gli dimostrasse il favore divino nella guerra coi Medianiti (a); le Sibille invocanti da Giove il ritorno dell' età dell'oro: poi nuovamente Mosè, che ode la voce di Dio, sul monte Oreb, nel roveto ardente: . . . quindi la visione di David, cui l' angelo sterminatore mostra la spada sguainata, la quale ricadrà nel fodero il giorno che nascerà dalla stirpe di lui la vittima espia-

---

(a) *Giudici, VI, 40.*

trice della colpa originale: la statua dai piedi di creta, che un sasso lanciato da un fanciullo può abbattere, e l'albero maestoso che una piccola scure può atterrare, apparsi a Nabucodonosor; e finalmente la prosopopea dell'Idolatria, circondata dai sacerdoti gentili, tutti in lagrime per la prossima sconfitta.

Qui Simeone, lasciato dalla guida celeste, benedicendo il Signore, si allontana; e sul paleoscenico rapidamente si prepara il presepio, cedendo la fantasia per un momento il posto alla rappresentazione della realtà. E qual realtà! Presso la greppia Giuseppe maledice la povertà che l'esclude dagli alberghi affollati dai ricchi e dalle truppe romane; la Vergine siede stanca, in preda ai dolori del parto. Un angelo, invisibile ai due personaggi, si cala sul tetto della capanna e canta la nascita del Redentore. Infatti, come dice una rubrica, lì sulla scena «Maria, positis genibus, orando parit». «Dum parit, chorus Patrum ex Abrahae sinu», cioè dal Limbo, invisibile, fa salir la sua voce: è la gioia dei giusti dell'Antico Testamento, è il grido dell'umanità dal principio del mondo, che esulta pel vicino riscatto.

La fantasia ha ripreso il predominio. Anche in cielo corrono intanto suoni di letizia, ed un volo di angeli intona il *gloria in excelsis*. All'invito celeste si levano, nella notte, i pastori: e noi li vediamo accostarsi, l'un dopo l'altro, al bambino, offerir doni, innalzar preghiere e andarsene. La sfilata e le umili parole non mancano di tenerezza. Nasce il giorno, e l'ultima stella fulgente guida con luce ai piedi del figlio di Dio i Re Magi, le cui orazioni chiudono lo spettacolo con devota maestà [a].

(a) Opera cit., pp. 46-48

La Passione

Il *Christus patiens* è una tragedia o, per meglio dire, una rappresentazione sacra distribuita, come le tragedie classiche, in cinque atti o quadri. Se ne ignora la data precisa, che fu di certo fra il 1566 e il '68.

Nel prologo la Natura in lutto chiama ad alta voce tutte le creature, anche le cose insensibili, « etere, mare, stelle, terra », a piangere la morte del Creatore [1].

Nella prima scena Maria, in preda a tristi presentimenti di vicino martirio del Figlio, esclama : « Oh! non fosse mai per destino strisciato l'infernal serpente del bosco d'Amsanto nei placidi giardini, che il re dell'Olimpo aveva dato ai primi uomini! , parse non si sarebbero stragi tra i popoli, non tante calamità per il mondo, nè io certamente, travagliata da trepidi pensieri, adesso temerei per te, o Figlio, nefande cose » [3].

E l'amica Maria di Magdala [2]: Ohimè quali nubi hanno sfigurato il tuo virgineo volto? quali tristezze agitano l'animo tuo? perchè i tuoi occhi stan senza

---

(1) Vos, mea progenies, aether, mare, sidera, tellus,
Vos inquam in gemitus inferiasque voco.

(2) Maria Maddalena non va confusa con Maria di Betania, la sorella di Marta e di Lazzaro, nè, contro la tradizione, coll'anonima peccatrice, che versò l'unguento prezioso sui piedi del Nazareno e glieli baciò e irrigò di lagrime e asciugò coi capelli, come narra l'Evangelo di S. Luca (VII, 36-50). Era invece una delle tre o quattro più devote Galilee, che accompagnavano sempre il Maestro e si disputavano il piacere di servirlo. Giovane molto esaltata, a quanto pare, era stata posseduta, secondo il linguaggio del tempo (Luca, VII, 2), da sette demoni, ossia era stata affetta da malattie nervose e in apparenza inesplicabili. Gesù colla sua dolcezza e il suo fascino le guarì l'anima turbata, e l'ebbe discepola fedele sino al Golgota. A lei, per la prima, apparve risuscitato.

sguardo fissi al suolo? non tal viso eri solita di mostrare... Palesami, o Vergine, i tuoi dolori; così dall'afflitto cuore gli affanni svaniranno; questo suol essere il sollievo nei frangenti» ([32]).

La Madonna racconta d'aver avuto nella notte un sogno profetico. Trasportata con un turbine in un bosco, ha visto un gregge, il cui più bell'agnello, dilungatosi dalla torma, fu assalito da tigri e sbranato.

Cristo ordina a Pietro di preparare in Gerusalemme la cena: «Volgi il passo, gli dice, verso le mura celere, e là dove l'eccelsa Sionne erge le cime, preparaci il banchetto colle solenni viscere dell'agnello; nè mancherà chi ti conduca nel proprio cenacolo. Ti sia compagno Giovanni» ([33]).

Indi, allontanata la Maddalena e rimasto solo colla madre, la consola, ragionando intorno alla necessità del proprio sacrificio: «A te è già abbastanza noto perchè, disceso dall'alto Olimpo, io abbia assunto forma umana, e sai che salvezza ai popoli devesi appunto ricuperare colla mia morte. Tu vedi avvicinarsi il tempo, in cui sarò immolato come vittima al sommo Padre e col sangue laverò le colpe degli uomini. Lascia ch'io compia i comandi del Padre, lascia ch'io sconti le pene decretate al genere umano; non ritardare il destino».

E Maria: «O figlio, onore della genitrice, unica speranza di salvezza per la madre, di questo invero l'oscura notte con nuove nel sonno strane visioni sembrò avvertirmi, a te presagire tante sciagure. Ohi, che dolore! ohi, da che fiera lancia trafittomi il petto! Dove lungi da me te ne vai? A chi sola, o mio sommo bene, sono abbandonata? Ah! mi sento venir meno. A chi, o figlio, affidi la madre?»

Cristo: «Ah! non cedere ai mali, non ti smarrire nelle sventure, santa madre; non consumarti in funesto pianto, con avvedimento raffrena e ragion sicura il dolore» ([34]).

Perchè mai però, domanda Maria, dovrà egli morire innocente? E Cristo: «Il funesto Adamo, cogliendo dall'albero il frutto fatale, condannò gl'innocenti nepoti ad una misera sorte» ([35]). E per meglio persuadere la dolente, le addita sullo sfondo della scena lo svolgersi di apparizioni miracolose. Vedesi così il pellegrino, che, scendendo da Gerusalemme a Gerico, viene assalito dai ladroni, ferito con parecchi colpi e lasciato mezzo morto sulla strada. Passa un sacerdote, passa un levita, e tirano via; ma sopraggiunge un Samaritano, che si muove a compassione, gli fascia le piaghe, lo adagia sulla sua cavalcatura e lo affida al primo albergatore perchè ne abbia cura, dichiarando di sostenerne la spesa ([1]).

E la Madonna: «Concedi, o figlio, te ne supplico, questo solo: scegliti pene non crudeli. Muori, ma la forma della morte sia assai benigna».

Cristo: «Cessa, o madre, di sperare che si pieghi il destino pregando. Come Eva stese il braccio al triste tronco, violando i comandamenti di Dio, così anche é necessario tu veda le mie membra sospese in aria su trave quadripartita. Vorresti forse che mi prendessi giuoco dei profeti e dei responsi degli antenati. Quel che i patriarchi predissero di me, rimarrà vano?» ([36]).

Indi si vedono altre *figure messianiche*: Giuseppe, Assalonne, Eliseo, Isacco, Mosè, che parlano della necessità della redenzione.

Maria insiste: «D'una sola cosa ti prego, le tristi vicende e la morte differisci. Mi sia dato, supplico, di rimaner prima breve tempo insieme, mi sia lecito di contemplare per alquanti giorni il tuo volto, il viso tuo».

Cristo: «O Madre, nessun indugio è concesso: tutto è fermo pel mio eccidio. Sui colli e le mura di Geroso-

---

([1]) Luca, X, 30-35.

lima volgi triste lo sguardo, e riconosci che il figlio è ricercato con inganni » ([37]).

Finite le visioni e avanzatisi la Madre e il Figlio fin sull'orlo del proscenio, passano nel fondo, veduti ma persuasi d'esser nascosti. Caifas e Giuda in istretto colloquio: Maria comprende il tradimento e sviene. Gesú si rivolge alle pie donne dicendo: « È caduta... Voi abbiatene cura, o madri, nel vostro seno io pongo l'afflitta genitrice » ([38]).

Gli risponde la Maddalena: « Non ci rincrescerà, ottimo Maestro, di fare alcun dovere verso tua madre » ([39]).

E Cristo a Pietro e a Giovanni: « Orsù, via, o compagni, noi saliamo alle rocche di Gerosolima, là dove per me son fissati lo scempio e le ultime realtà della vita: là sarò consegnato ai sommi rettori della città, sarò gettato in catene, esposto ludibrio alla vana plebe, percosso con verghe, confitto le tempie di spine, condannato da giudice romano a nefanda morte, rinchiuso in tomba; ma, dopochè la terza aurora avrà lasciato l'oceano, redivivo assurgerò all'aure. Affrettate il passo: ormai tutto questo io devo incontrare » ([40]).

E, vago di cenar prima cogli apostoli, s'incammina verso la città, dove Pietro dice esser pronto il cenacolo. Questo, a un cambiamento di scena, ci appare con la tavola imbandita, e nello sfondo una turba di devoti, che canta in coro, commentando teologicamente il significato universale d'ogni atto del Redentore. Alla cena susseguono la lavanda dei piedi, a cui, com'è noto, vorrebbe opporsi Pietro, e l'istituzione del sacramento dell'Eucaristia. Indi Cristo accenna al prossimo arresto e alla fuga degli apostoli: « Verrà la notte, dice, e mi trascineranno legato. Poi a mo' di bestia me lacero assaliranno, m'offenderanno con isferza la faccia e con flagelli le spalle. Allora voi, presi da spavento, vi darete alla fuga sbandandovi; io sarò lasciato inerme fra le coorti formidabili per dardi e scudi ».

E Pietro: « Sia pure, fuggano gli altri in diverse parti e come agnelli si spargano, e con muto terrore percorrano inaccessi boschi. Io, dovunque tu andrai, tra dardi, tra fuochi ti seguirò ».

Ma il Maestro di risposta: « Due volte l'augello di Latona non avrà attestato col rauco canto l'avvicinarsi del giorno, che tu rinnegherai mendace per la terza volta la mia milizia, il mio nome » (1).

Il coro conchiude con un canto.

Il secondo atto ci mostra il Nazareno nell'orto di Getsemani con Pietro e Giovanni, i quali non resistono al sonno. Egli prega: « Se a te piace, o Padre ottimo, dal figlio allontana questo scempio, e più da vicino considera le cose nostre.. Padre sommo, i gemiti rinnuovo: la tua prole dal terròre prostrata riguarda; tutto potrai mutare, se vuoi... Ma se il destino così richiede, e ferma è questa tua volontà ch' io ti sacrifichi la triste vita con larga effusione di sangue, morrò. Dovere è già per me accogliere i tuoi comandi » (2).

Suda sangue, sta per isvenire, ma lo soccorre, mandato dal Padre, l'angelo Gabriele, il quale gli conferma che questa è la sua sorte, già fissata sin dal giorno della nascita. Nello sfondo appariscono le pallide figure dei santi vecchi d'Israele, attendenti nel Limbo. Gesù, sorretto dall'angelo, si avanza verso di loro, e li vede piangenti di gioia e di riconoscenza. Parlano a lui gli autori dei grandi libri della Bibbia, i quali profetizzarono la passione del Redentore: David, Isaia, Geremia, Giobbe. Nello stesso tempo gli giunge la bestemmia dei cattivi, agitati furiosamente dalla sferza di Cacodemon: levan la voce irosa l'anima d'un uomo di governo, quella d'un ricco e quella d'un lussurioso: per costoro sarà inutile il sangue di Cristo.

Viene Giuda cogli sgherri e: « Ave, ottimo Mae-

stro, esclama, lascia che dolci baci io colga: non rifuggir dal mio amplesso ».

E il Nazareno a lui: « Qua perchè, amico, ti se' recato? con un amplesso hai potuto tradire il figlio di Dio? » E agli sgherri: « Chi cercate? quale il motivo di questa venuta? chi coteste armi domandano, o giovani? »

Il centurione: « Gesù, nato di sangue galileo, cerchiamo ».

Cristo: « Eccomi, se Gesù cercate, son qui ».

Centurione: « Slanciatevi, o compagni, e quelle mani stringete con catene » ([43]).

Pietro, furente, afferra Malco, uno della coorte, e gli taglia l'orecchio. Cristo: « Pietro, giù le mani. Perchè mai implacabile t'infiammi? Rimetti la spada nel fodero: non col ferro combattiamo le battaglie: non operiamo colla forza; non usiamo armi » ([44]).

Segue l'arresto fra i gemiti del coro.

L'atto seguente rappresenta il processo. Giovanni è triste per l'arresto del Maestro, e pensa al dolore di Maria, cui dovrà partecipare l'orrenda novella: «In quali gemiti, esclama, proromperò adesso? con quali lamenti ferirò le stelle? » Incontra Pietro e gli chiede: « Dove credi l'abbiano tratto? » — « Presso Anna ([1]). Affrettiamo il cammino e gettiamoci in mezzo ai nemici » ([45]).

---

(1) « Hanan ou Hannas avait reçu le souverain sacerdoce du légat impérial Sulpicius Quirinus, l'an 7 de notre ère. Il perdit ses fonctions l'an 14, à l'avènement de Tibère; mais il resta très considéré. On continuait à l'appeler « grand prêtre », quoiqu'il fût hors de charge, et à le consulter sur toutes les questions graves. Pendant cinquante ans, le pontificat demeura presque sans interruption dans sa famille: cinq de ses fils revêtirent successivement cette dignité, sans compter Kaïapha, qui était son gendre...

Ma Pietro, non potendo penetrare con Giovanni nel palazzo di Anna e del genero Caifas, sommo pontefice, si trattiene, come racconta l' Evangelo, nel cortile, dicendo: « Qui almeno dinanzi al fuoco giova difendersi dal freddo della gelida notte » (46). E l'ancella gli domanda: « Non eri tu unico compagno a quel reo? » — « Nemmeno per sogno: nulla m'è più ignoto di lui » (47).

Caifas intanto domanda al Nazareno quale sia la sua dottrina, di quali nuove leggi si sia reso banditore. E questi: «Già in accolta di popolo, fra migliaia di uditori insegnavo; non mancheranno persone, dalle quali meglio potrai saper tutto » (48). La mite risposta appare audace ad un domestico, che rimbecca con uno schiaffo: « Così parli al Pontefice? Qual sì grande licenziosità di lingua? Eccoti uno schiaffo, che t'insegni a piegar la cervice, a misurar le parole » (49).

Un testimone accusa: « Va predicando in mezzo al popolo: Demolirò questa mole del tempio, che eresse il lavoro degli uomini; ma, dopochè sarà sorto il terzo giorno, fonderò altri altari e tempii, innalzerò focolari senz'alcun'opera umana » (50).

Caifas lo invia a Pilato, procuratore romano, indicandolo quale sobillatore della plebe e ribelle. « Ecco, un solo, gli dice, turba la pace e il riposo dei cittadini, sparge dissidi fra i popoli, getta semi di novità e, per dirlo in breve, mescola cielo e mare. Tu reprimi il baldanzoso, tu prepara degno supplizio al furente, dal popolo allontana questa rovinosa peste ».

Pilato: « Che cosa ha osato? Quali delitti rinfacciate al prigioniero? »

---

et qui ne faisait rien que par lui... Ce fut Hanan (ou, si l'on veut, le parti qu'il représentait) qui tua Jésus. Hanan fut l'acteur principal dans ce drame terrible, et bien plus que Pilate, il aurait dû porter le poids des malédictions de l'humanité ». Ernest Renan: *Vie de Jésus*, ch. XIX.

« Anna : « Empie dottrine insegna alla plebe volubile, contrasta i tributi annui ad Augusto e ai patrizi romani, e tacitamente s' insinua nel governo del regno » ([illegible]).

Pilato però non vede colpa e lo manda ad Erode ([illegible]). Questi, che aveva inteso parlare dei prodigi del Nazareno e desiderava vederlo, esclama : « Son lieto... che tu prigioniero abbia toccata questa nostra soglia : gran desiderio m' ardeva in cuore di parlarti e conoscere assai da vicino il tuo volto. Ormai compi qualcosa di grande e che tu creda degno di tanto nome, agita l' animo tuo facondo » ([illegible]).

Gesù tace, ed Erode lo rimanda a Pilato. Là si svolge un altro interrogatorio, mentre il popolo grida dalla piazza, chiedendo la condanna. Ma il procuratore, affacciatosi, dichiara: « Nulla, per cui lo condanni a crudele morte, qui trovo » ([illegible]). Debole però, cede in fine ai tumultuanti, che vogliono sia liberato Barabba e condannato l' innocente.

Rompe la monotonia del processo qualche episodio secondario, quale l' incontro di Maria e della Maddalena con Giovanni, che dà notizia dell' arresto e ascolta i gemiti della Madre invocante di morire o poter assistere ai travagli del diletto Unigenito [2].

Nello sfondo risuona perpetuo e dolente il canto del coro, che si chiude coll' invocazione : « Oh ! piombi alfine una coorte di Celesti a strappare dalle fiere tigri l' agnello » ([illegible]).

---

(1) Erode Antipa, tetrarca della Galilea dal 4 al 39, principe pigro e inetto, favorito e adulatore di Tiberio, destituito ed esiliato da Caligola.

(2) Di lui ella fa questo ritratto : « È più candido della neve, ma il candido viso colora un rosso gradito, ed egli è un eletto su mille. Biondeggia il capo, e a guisa di palme eminente è la chioma, i leggieri occhi come quelli di colomba sfavillano, e ridono le guance come prato di costo » [54].

L'atto quarto comincia con un concilio infernale: Cristo è condannato, Cristo deve ad ogni costo morire. Onde l'assemblea dei demoni manda a Gerusalemme Asmodeo, il diavolo della lussuria e del furore, ad eccitare gli animi della plebe sitibonda di sangue. Ed implacabile allora diventa la turba, che trascina su pel Calvario l'innocente, vestito come pazzo di bianca stola e come re d'un brandello di porpora, ornato per dileggio di scettro.

Maria, che lo cerca, si duole con Giovanni: « Ohimè! quali vie tortuose percorrerò di nuovo? per quali andirivieni m'aggirerò stanca? dove, o figlio, vedrò il tuo leggiadro volto, ti stringerò al seno e ti darò gli ultimi baci? quale speranza mi resta? com'hai potuto lasciarmi sola? Le altre madri conforta moltitudine di figli, conforta il fedele coniuge, confortano gli amici, confortano le accumulate ricchezze, confortano gli onori. A me già da gran tempo fu tratto nella tomba lo sposo, e amici la povertà non procaccia punto. E che? Numerosa prole io non ebbi; nè di bronzo nè d'oro mi crebbe la casa: nessuna onoranza: tu, o figlio, per la madre eri fratello, signore, sposo ed ampio corredo; tutto eri tu solo. Ma ora, o figlio, te estinto, qual sollievo mi rimarrà? » ([56]).

Giunge Pietro piangendo d'aver rinnegato il Maestro e dice alla Madre che l'ha visto sulla via del Golgota « percosso le spalle dai flagelli, imbrattato i capelli di sangue e cinto le tempie di spine.... Non indugiare, o Vergine, meco celere per viottole vieni » ([57]).

Cristo intanto è caricato della croce. Maria lo vede sanguinante e gemendo esclama: « Ohimè! quanto mutato da quello che, sciagurata, pur ora ho mandato nelle mura di Gerusalemme! » E avvicinatasi al centurione: « Soffri, ti prego, fortissimo duce, ch'io sottoponga le spalle al peso e dia baci al figlio ».

Centurione: « In nessun modo sarà concesso; lungi da qui traete la madre. Tu poi, o donna, se continui troppo malvagia, cadrai per la nostra spada ».

Cristo: « Arresta il passo, e al furore delle armi cedi, o madre. E che ci giova cogli armati lottare inermi? Per nulla adesso convien pugnare: questa di questa battaglia è la vittoria ».

Maria: « Oh! se mi fosse lecito sottoporre il collo a cotesto tronco, o figlio, quanto grato al certo, quanto dolce sarebbe il peso alla tua genitrice! Ch'io veda il figlio gemere sotto il carico? ch'io veda il trave far piaghe? e il rovere intriso di sangue? nè potere coll'aiuto e colla mano lenire il travaglio e tergere il volto livido del figlio? Oh! mi si chiudano gli occhi in eterna notte! » (58).

Gesù cade sotto la croce, si rialza e, rivolgendosi alle pie donne che lo compiangono, esclama: « Sopra di voi convertite il pianto. Vostra la sciagura, vostro lo scempio, e vostra è la triste sorte. Giorno sicuro verrà un tempo, col volger degli anni, che l'infelice vostra progenie di nipoti desidererà me inviolato e odierà queste scelleraggini e questo giorno » (59).

Aiutato dal Cireneo, riprende il cammino.

Nell'ultimo atto, appena alzata la tela, si vede lentamente crocifiggere Cristo sotto gli ordini del centurione [1]. Al barbaro spettacolo assiste Maria che

---

[1] Gli scrittori, che trattano tale argomento, speculano evidentemente sull'effetto grande ricavato dalle lentezze della tortura che s'infligge al Cristo. Ognuna delle crudeltà, a cui l'ingegno dei soldati s'aguzza sotto l'impero dell'odio, è pensata, preparata, dichiarata e poi con lenta cura eseguita, quasi ad imprimere di ciascuna un ricordo distinto nell'animo e più nell'occhio degli spettatori. L'arte rappresentativa fa volentieri a meno della parte dove predomina il carattere simbolico e divino, mentre ama insistere sulle sofferenze umane.

l'accompagna con dolentissime parole: «Tale adunque o figlio, ti veggo? cosí distese per aria le braccia? così lacere le membra sulla cima d'un tronco? non con altra uccisione, con altra morte insomma, avrebbero potuto gli stolti Gerosolimitani appagare il loro furore, che con lo strazio della terribile croce? così, o figlio, infuriano contro le tue membra? così ti lacerano e acuiscono la rabbia più che per altri, come se fossi maggior furfante?» ([60]).

Presto però cessa la scena reale: si aprono le nubi che oscuravano il sole, e scendono a mezz'aria Gabriele, Raffaele e Michele. I tre arcangeli, tremendi per le spade e di bronzo splendidi, circondano la croce e, pronti a schiodare il morente, pregano non sia rifiutata la loro opera. Ma Cristo: «Ritiratevi; niuna cosa è dura, cui sì lieti destini tengan dietro» ([61]). Si duole ancora la Madre, a cui Gabriele entrando nella casetta di Nazaret non aveva predetto tali eventi, non aveva annunziato che avrebbe partorito un figlio mortale.

Ad un certo punto compare una strana figura tutta nera: è la Morte, che viene a separare l'anima dal corpo. Cristo dapprima la respinge, perchè il suo cadavere dovrà giacere per poco nel sepolcro. E lei: «Tu della morte se' più potente sol uno?» — «Sì, a me solo, risponde Cristo, è dato disprezzare i dardi della morte e trarre presso i Celesti anime dalle sedi stigie...» ([62]). Tuttavia faccia, le aggiunge, con lui come cogli altri, e non indugi. E quella: «Ricevi, o figliuol di Dio, nel petto l'invitto strale» ([63]).

E allora, come si rileva dalle parole del centurione e d'un nunzio, «fiero l'Olimpo atterrisce con prodigi, e la natura ha travagli ruinosi: Titano impallidisce per per improvvisa ombra; la luce è rapita ai popoli; sovrasta il tristo orrore della notte; si spezzano le pietre, e si cozzano i sassi in guerra civile: atterrita dalla scel-

leraggine e dagli orrendi mostri mugge la terra e si agita con lo scosso peso. Che più? terra e cielo minacciano rovina . . . I penetrali del gran tempio e gli arcani sacri recinti vacillano, il velo pendente dinanzi al santo focolare s'è scisso in due parti, e le urne rotte gemettero su l'esposte ossa. Certamente egli viene di stirpe divina. Gemono gli astri, piangono la terra e gli elementi il destino del loro re, e il sommo Padre diede ben grandi prove di dolore: ne fanno fede i prodigi sparsi per terra e per mare» ([64]).

L'atto e la tragedia hanno termine colla deposizione e la sepoltura, mute operazioni accompagnate prima dal pianto della Madonna, poi, svenuta questa, da quello del coro, a cui s'aggiungono le tre Marie ([1]) e Giovanni.

Il Giudizio universale

L'opera più importante del Tuccio è senza dubbio il *Christus iudex* in cinque atti con prologo e cori, composto in Messina e rappresentato nel settembre del 1569, dinanzi alle solite autorità cittadine. «V'intervenne anche il vicerè spagnuolo, don Ferrante d'Àvalos, marchese di Pescara, che allora si trovava in quella città per rilevanti affari del regno, e con lui il fior dei nobili, dei Religiosi e del popolo» ([1]). Fu, quella sera, una commozione indimenticabile: gli spettatori uscirono con le lagrime agli occhi e il cuor contrito, come se

(1) Maria Maddalena. Maria sorella della Madonna, moglie di Cleofa e madre di Giacomo minore, e Salomè, madre di Giacomo maggiore e di Giovanni evangelista, alla quale il Martirologio romano (22 ottobre) e agiografi danno anche il nome di Maria; " mais on n'a aucune bonne preuve qu'elle se soit appelée Marie „. Augustin Calmet: *Dictionnaire de la Bible*, Genève, 1730, IV, p. 45.

(1) Gius. Pitrè: *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, p. 9 — « Coram prorege, optimatibus et selectissimis civibus » (Aguilera, p. 178).

davvero si fossero trovati nella valle di Giosafat a sentire l'ultimo destino (1).

Nel 1573 fu ripetuto nel Seminario romano dinanzi a cardinali, monsignori, dame e patrizi (2). Giano Nicio Eritreo racconta che tale fu lo splendore delle scene, e sì gran numero occorse di attori, che alla rappresentazione presero parte tutti i chierici e i collegiali, e per adornarli il corredo di tutti i principi fu esaurito. Onde i cittadini, i quali prima di quel giorno non avevano visto un dramma simile, come folli si precipitarono dalle lor case ed accorsero là per pascere gli occhi e saziare l'animo di quello spettacolo, che maggior del vero avevano immaginato; e tanta fu la moltitudine che, per rattenerla e allontanarla, non valsero le forze nè degli Svizzeri nè di altri soldati (3).

Un oratore veneto dà notizie, in data 28 febbr. 1573, di questa rappresentazione, lodando l'anonimo autore, il quale ha saputo mettere in scena cose che nel Nuovo Testamento sono appena figurate e che avranno da venire: « impresa certo ardita, ma per comune parere assai felicemente riuscita » (4).

In quell'anno il papa Gregorio XIII, prendendo occasione da una commedia molto disonesta, alla quale ave-

---

(1) « Spectata est perennibus omnium lacrimis, tanquam imago extremi Iudicii subiecta oculis. », (Aguilera, p. 178). — La profonda impressione si doveva, non certo alle parole, che pochissimi capivano, ma alla scelta del soggetto, alla varietà delle scene, al gran numero degli attori, all' accurata rappresentazione.

(2) « Salvete, proceres, purpura illustris cohors ». Così l' autore nel prologo saluta gl' intervenuti.

(3) Op. cit., p. 580.

(4) Fabio Mutinelli: *Storia arcana e anedd. d' Italia*, Venezia, 1855, I, p. 108, citato dal D' Ancona: *Origini del teatro italiano*, Torino, 1891, II, p. 185.

vano assistito alcuni cardinali, vietò ogni rappresentazione nei collegi o seminari « come cosa pericolosa e di gran distrazione ai giovani », ed « *etiam* nelle case private ». Fece però l'eccezione del *Christus iudex*, che riapparve il 23 febbraio del '74, per opera degli alunni del Collegio germanico, nella gran sala del palazzo Colonna, presenti anche allora le più alte dignità della Chiesa e del patriziato romano, fra cui Marcantonio Colonna, il vincitore di Lepanto. Ce ne ragguaglia il legato parmense che, pieno d'entusiasmo, inviò il giorno seguente un riassunto del dramma al duca Ottavio Farnese [1]. Una quarta rappresentazione fu tenuta anni dopo, « sul cader del secolo, dice il Cutrona, nella basilica dei XII Apostoli, e per gli accidenti orribili dei quali abbonda, cagionò gran numero di conversioni » [2].

Poi le recite si seguirono sia nell'originale, sia nelle traduzioni: e « non v'è quasi importante città d'Europa, afferma l'Aguilera, dove quel dramma non sia stato rappresentato, sempre con grande commozione e terrore degli spettatori » [3].

Fu pubblicato nel 1673, ossia 76 anni dopo la morte dell'autore, in Roma, per cura del gesuita Gian Lorenzo Lucchesini, non ignoto drammaturgo, il quale dovette, come dice nella prefazione, consultare manoscritti corrottissimi. Il suo testo è uguale a quello dei due codici della Vittorio Emanuele (n. 80 e 223), ma differisce dal primitivo, e forse più genuino, dell'Universitaria di Messina, per la trasposizione o soppressione di parecchie scene

---

[1] Card. Andr. Steinhuber: *Geschichte des Collegium Germanicum-hungaricum*, Friburgo (Baden), 1895, I, p. 52; Alessandro D'Ancona, op. cit., pag. 184.

[2] Nella prefazione del *Cristo giudice*, da lui tradotto, Roma. 1698.

[3] " Vix ulla est praeclara Europae civitas in qua non fuerit exhibitum, magno semper fletu et terrore spectantium " (p. 178).

secondarie e l'abbandono del prologo in metro elegiaco, contenente un saluto agli illustri spettatori, e sopra tutti al vicerè spagnuolo, don Ferrante d'Àvalos (1). Il secondo prologo, criticamente interessante, è in trimetri giambici.

La seconda edizione apparve nel 1697, a Monaco di Baviera.

Ecco il riassunto. La Chiesa, la gran madre che ha l'ufficio d'assistere i fedeli sino al giorno del Giudizio, si lamenta delle sciagure dei suoi figli: «Io che diedi all'Eterno Padre tanti popoli, e più d'ogni altra madre n'andai felice pel seno fecondo, or fredda per vecchiezza e languida per esauste membra, debbo piangere sugli eccidi e le stragi de' miei... Per colpa di quelli che mi generarono, m'è stata tolta la quiete, s'è mutata in guerra la pace, e mutati i patrii lari in isquallidi campi. Dunque, finchè m'avrà profuga la terra nemica, dovrò brandire le armi e cercare la quiete col crudele Marte? E quali anni ho passati senza stragi? e quali secoli mai furono privi di mie guerre? Non è ancora spento il male: guai più gravi minaccia l'empio re e più grandi ire affila nel rabbioso petto. I tempii darà alle fiamme, devasterà i campi, sin dal fondo nuove leggi porrà, fabbricherà nuovi numi, tenterà d'avvelenare questo seno con cui ho nutrito i popoli... Ohimè! di quanto sangue de' miei spumeranno i campi; quanti ne vedrò, miseranda madre, cadere trafitti da spada, quanti rapiti da subitanea morte! Ohimè! barbaro brando quante volte lacererà la madre con la morte dei figli! Ma non temere, mia prole; e in nessun'ora non cedere ai mali: darà e forze e degni premi tuo Padre. Voi, voi miseri, che ardite apportare tante sciagure alla mia gente, tanti travagli ai pii, voi ne avrete

(1) Un altro codice, del sec. XVII, simile ai due di Roma, è conservato a Milano, nella biblioteca Ambrosiana. D'un quinto, in Francia, s'ignora il destino.

in compenso pene assai più gravi. Danni e stragi contro di voi giurerà l' Olimpo, e con moto inquieto fremendo muggirà la terra. Pallida notte vi rapirà il sole, nè vi renderà le stelle. Per grandine rovineranno i tetti, e a forza di fulmini i colli; infurierà orribile il pelago: vaganti i fiumi vi negheranno le acque, gli astri la luce, arsa la terra i frutti; e tutto in fine sarà preda di rapide fiamme. Tu, sommo giudice degli uomini, che prossimo sovrasti, tu consola le mie sventure, tu condegno ricambio e meritato fuoco ai malvagi rendi per lo scempio mio (65) ».

Cristo appare in trono, e intorno a lui i patriarchi del Vecchio Testamento e i santi del Nuovo. Non ancora il mondo é finito, ma i segni precursori dello sfacelo si manifestano già sulla terra: qua e là, nelle valli e intorno alle città, i cadaveri giacciono a centinaia; dovunque è pianto e terrore.

Si avanza allora ad implorar soccorso per la misera umanità il primo morto, Abele. « Volgi gli occhi, di grazia, egli supplica, e sulla terra il pietoso sguardo fissa, figlio di Dio. Perchè ancora le ceneri e le ossa de' pii giacciono in isquallida morte e colanti di triste putredine?.. Da' fine ai mali, o re del cielo: ai travagliati corpi concedi ormai riposo e premi, e con meritate morti paghino i nemici le morti nostre. Perchè ancora vagoliamo pel mondo invendicati? » (1).

(1) Nel codice dell' Universitaria di Messina parlano anche Noè. Mosè, David, Giovanni Battista, invocanti tutti il finimondo.

Il primo nota che anche a suo tempo il genere umano meritò d' essere distrutto dal furore delle onde; nè era da risparmiare un volgo così prono al delitto: ma allora vinse la clemenza. vinse la pietà. e la nostra stirpe fu salvata dal diluvio. « Ecco di nuovo la scelleraggine tra i popoli e di nuovo pel mondo la malvagità infuria; ecco per le terre quali destini travagliano i pii, che hanno

E Abramo: «Concedi almeno che gli anni corrano in più brevi spazi; concedi che i tempi fatali con celere corso precipitino, affinchè un lungo intervallo non ritardi il mio destino».

E Pietro: «Già abbastanza ha combattuto col mare e con Borea furente la nostra nave, abbastanza e per lunghi anni ha militato. É ben manifesto che nessuna forza potè ostare ai tuoi disegni; or comanda agli stanchi di deporre le armi, e il fedele soldato riceva il suo premio. Per contrario, su via, debella i re e le turbe perverse, che nè ti portano incensi, nè adorano la tua divinità, o con indegni costumi profanano i tuoi santi altari. Disprezzarono l'ira del Padre, temano adesso quella del Giudice».

Cristo di risposta: «O compagni, che meco soffriste calamità e meco angosce, o schiera diletta, metà del mio cuore, non certo intendo oppormi ai vostri desiderii: già da più tempo mi preme nel profondo petto la stessa cura; esaudirò le preghiere, che con supplice mano porgete; ma prima resta a subire l'ultimo scempio, si spargerà il sangue, e sarà colpito il collo de' pii. Sta per venire chi, sotto falso nome, simula Cristo, chi intorno per le terre e chi intorno per tutti i mari, con ferro e con fuoco, tenterà la costanza dei nostri. Dopochè col fatale dardo l'avrò confinato negli abissi, non tarderà il giorno supremo: nè più indugerò. Vien qua, Michele».

Michele: «Son qui».

già sofferto tante calamità, tante morti. Che si aspetta? perchè costoro, cui risparmiarono le acque, una fiamma non trasforma? perchè dalla sommità del cielo non son lanciati giù degl'incendi? Come un tempo con dirotte piogge improvvidi l'etere coloro sommerse, così improvvidi in cieca notte i nepoti rapisca un fuoco divoratore e colpevoli li rovini nel Tartaro» ([66]).

Cristo: « Verso le pallide mura di Dite cammina veloce, e quel genio ribelle, che giù nel Tartaro avevo incatenato per mille anni, sciogli ed aprigli il passaggio al mondo di sopra, affinchè col sinistro influsso trascini a traviamento i popoli e dia principio alla distruzione dell'universo (1) ».

Michele: « Subito eseguirò il comando » (67).

L'arcangelo scende nell'inferno, urta coll'asta tre volte le negre porte, che, divelte dai cardini, precipitano, e grida a Satana: « O tu, Acheronte, cui tiene legato da decine di secoli questo tartareo carcere, leva il capo dalle cieche ombre ».

Acheronte: « Lasso! a quali destini son chiamato? forse a soffrire calamità anche maggiore? ad entrare forse in una spelonca più orrenda? »

Michele: « Deponi la paura; chè adesso non sei chiamato a più grave ruina, anzi t'è concessa libera entrata nel mondo di sopra. Esci, e disciogliti dai lacci che t'avvincono: ampia potestà t'è data dal Rettore dell'universo per isconvolgere i regni umani e i mari e le genti tranquille; prendi il governo della terra, e con esso osa intrepido quanto l'invidia, quanto il furore, quanto la libidine ti detti (68) ».

Lieto Acheronte accetta l'incarico, e si dirige verso Babilonia che, sempre ribelle, erge alte le rocche. Là incontra un giovane ebreo di padre libertino (2), dolente che

---

(1) *Apocalissi*, XX, 7: " Quando saranno consumati mille anni, Satana sarà liberato dal suo carcere e uscirà a sedurre le genti ...

(2) Gli agiografi non sono d'accordo sul padre dell'Anticristo. Secondo alcuni nascerebbe da un diavolo e una meretrice, sarebbe dunque uno spirito malefico incarnato; secondo altri avrebbe per padre un uomo dissoluto o un malfattore; altri invece gli danno per madre una vergine (o una suora creduta tale); altre fonti gli assegnano un'origine incestuosa. Una leggenda rabbinica lo fa

sia venerato il nome di Cristo e regnino anche in Roma i suoi seguaci, laddove il popolo d'Israele erra in esilio senza patria, senza nome, miserabile volgo; e gli dice: «Io sono l'arbitro della nera notte e il potente delle ombre, io sono il rettore dell'Averno. Non aver paura: ti tratterò bene; sali sulla cima di questo monte, e stendi intorno lo sguardo su tutta la terra. Questo è Noto, questo è Borea, queste le due reggie del sole: di loro io sono dio e signore. Se mi cadrai supplice alle ginocchia, riceverai il governo delle cose mie: ti darò le redini del mare e della terra».

E il giovane, il futuro Anticristo, di rincontro: «Nulla impedisce ch'io veneri te potente di regni e d'oro, se in ispecie mi dai forze per le battaglie, che l'animo mio da gran tempo vagheggia».

Acheronte: «Contro chi porterai le armi?»

Anticristo: «Contro i cristiani».

Acheronte: «A loro medesimi da lungo tempo io preparo guerra e strage; questi stessi con avverse armi perseguito; questa gente sola è a me nemica per tutto il mondo. Orsù va', e la comune strage con armi comuni incomincia ([illegible])».

E gli consegna una verga, che opererà prodigi, e fa apparire un tesoro nascosto nella terra, col quale saranno assoldate milizie e soggiogati i popoli, non esclusi gli Ebrei. Presto scelga tribuni e capitani e s'impadronisca di Gerus[illegible] sede. A chi non si lascerà [illegible] nè dai miracoli, prepari supplizi.

nascere da una statua di Venere nascosta in Roma e furtivamente visitata da cittadini. Cf. Aug. Calmet, *op. cit.*, I, p. 224; W. Bousset. *Der Antichrist*. Göttingen. 1895. p. 88 sg.; E. Renan. *L'Antechrist*, CLVIII.

Intanto, sebbene nessuna nube ingombri il cielo, d'ogn' intorno impallidiscono i raggi del sole e l'aere mugghia. Assai in alto appare una bellissima donna, coronata di stelle, la quale calca coi piedi la luna e geme a guisa di partoriente. È la Chiesa che soffre pei suoi figli e chiede a Dio soccorso. « Ecco, esclama, il dragone che infonde il tossico nel mio seno; dammi le forze celesti, dammele per resistere nell'orrenda lotta, atterra il pestifero col brando divino » ([70]). Infatti un immane serpente di sette teste, splendenti di sette stelle e orride per dieci corna, si estolle in cielo e, rotando la coda, strappa la terza parte degli astri. Ma gli angeli, accorsi colle spade, lo precipitano.

Non basta: una gran bestia con sette teste, faccia di leone, zampe d'orso e corpo di leopardo, sorta dal mare, s'avanza verso Gerusalemme ([1]): giovani e vecchi fuggono sbigottiti, cercando scampo nei boschi e nelle caverne. Ma Simeone, sacerdote cristiano, non tarda a vedere in questi segni tremendi l'adempimento delle sacre profezie e degli oracoli delle Sibille, e, predicendo vicina l'apparizione dell'Anticristo e la fine del mondo, esorta i compagni alla fermezza e alla preghiera.

La città è presto cinta d'assedio: nell' atra notte, quando le sentinelle cesseranno dalla veglia e gli abitanti saranno sepolti nel sonno, verrà dato l'assalto e innalzate le nuove insegne sulle mura.

Un messo offre all' Anticristo doni del Governatore, come segno di fede e d'amicizia. Quegli accetta, ringrazia e promette per la mattina seguente una visita alle amiche fortezze. Ma Gamaliele, suo duce, ordina l'assalto, gridando ai compagni: « Piombate alla strage, o miei fidi: or col brando si deve infuriare; prima le sentinelle stesse squarci la scure falcata... Gerusalemme e

---

([1]) Cf. *Apocalisse*, XII, 1-9; XIII, 1-2.

le disperse schiere coi dardi abbattete; non risparmiate nè la plebe nè maggiorente alcuno del popolo, finchè la gente ebrea non impari a riverire le nostre aquile e le nostre insegne, ed opporsi al re Cristo » ([71]).

La città è presa e abbandonata al saccheggio: « omnia caede natant ». I pochi superstiti implorano e ottengono perdono.

Indi l'Anticristo convoca i capitani, e ordina la conquista del mondo. Il prode Iubal vada colle schiere ebraiche a Bisanzio e riduca all'obbedienza il patriarca dei Greci e per mezzo di lui il sultano dei Turchi: se questi ricusa, si soggioghi colla spada. Il fido Lamech promulghi a suon di tromba in Gerusalemme la venuta del vero Messia, e aduni il popolo nel tempio ad ascoltare i suoi divini comandi. Il bellicoso Gamaliele colle squadre siriache voli sulle sponde del Tevere e intìmi al maggior prete di sottomettersi insieme con tutti i suoi. « Che se, aggiunge, superbo disprezzerà il mio impero, le torri del Lazio, facendo avanzare l'esercito, dirocca feroce, e gitta a terra la città di Quirino » ([illegible]).

Un coro di profeti canta: « Piangiamo sugli estremi travagli degli uomini, piangiamo sulla morte del tempo che s'affretta alla fine, e sui regni che omai saranno scrollati con orrendo scompiglio. Ecco, gli ultimi destini, prenunziati dai nostri tripodi, straziano il mondo che ruina. Il rivale di Cristo assedia con armi popoli e rocche. Ohimè! chi potrà sfuggire all'insana rabbia del tiranno, alle sue schiere crudeli in guerra? Di qua, di là infuria nuda la spada, e folgora per le città. A che però, o pazzo, cotesto furore? a che muovi armi contro Dio? Non cadranno, sconvolti da nessuna guerra, gli accampamenti de' pii. Una roccia ben salda sostiene la reggia di Cristo: essa non paventò queste procelle, non teme i fulmini, sebbene accumulati in pregni nembi. La navicella, cui mare e venti sbattono, ondeggia; ma non

può esser vinta dall' onda. Come andrebbe in rovina, avendo a nocchiero chi domina il mare? Sta' calma, o progenie di Cristo: null'hai da temere. Signor della battaglia è Dio, ed egli renderà in cielo allo stanco soldato i meritati onori » ([73]).

Il secondo atto comincia con un discorso dell'Anticristo agli abitanti di Gerusalemme, adunati nel tempio. « Ascoltate, o cittadini, e accogliete nell'anima vostra quanto dirò. Da lungo tempo fu promesso agli Ebrei un re, che distruggesse il furore della morte, che togliesse all' inferno la preda degli antichi Padri ed aprisse le porte del Cielo, che troncasse la vita delle scelleraggini e della primitiva colpa, e dominasse largamente su tutte le terre. Questo gli antichi re, questo gli antenati desiderarono vedere, e lor non fu lecito: voi invece, o cittadini, potete godere di questo dono sì grande. Che v'occorre di più? Non terrò sospesa la vostra mente con ambiguo avvolgimento di parole: quegli son io. Iddio mi comandò di portare a voi questa salvezza, e lo attesta con chiara voce per l'aure ». E Acheronte, invisibile, aggiunge: « Questo è il figlio mio, questa è del Padre l'unica prole. Lui ascoltate con animo pio e cuore puro » ([74]).

Simeone però svela l' inganno, gridando che quella non è voce di Dio, ma del principe delle Eumenidi, ed esorta il popolo a rimaner fermo nella fede dei padri. Minacciato di schiaffi, aggiunge: « Non altro Cristo io conosco, nè si può conoscere, non altro, se non quello che, colle braccia aperte sull'albero della croce, osservo morente, e le nostre colpe con la morte espiante ».

Anticristo: « Tu rammenti l'insigne Cristo e ti vanti d'una bella divinità, vecchio barbogio. Dov'hai la mente? quale sicura salvezza puoi sperare da chi non seppe distornare dal suo capo e dal capo dei suoi il furore dei carnefici e la strage miseranda? »

Simeone: « Quelle ingiurie, quegli oltraggi che tu lanci al nostro Cristo, sono l'ornamento, la lode, l'insegna della gente cristiana. Quel Cristo, quantunque sottoposto agli estremi supplizi e lacerato dai flagelli e non confortato da veruna assistenza, nè forza alcuna, nè alleanze di re, nè schiere infernali poterono cacciar dai tempii, nè spogliare di culto divino. Incrollabile permane il nome di Cristo, incrollabile la sua religione di pietà, e sfideranno i secoli le sue leggi ».

Anticristo: « Qual furore cotesto? quale insania, o pazzo, ti agita? non paventare le mie forze? non cèdere ai nostri comandi? Pesanti catene, o giovani, mettetegli alle mani: tormenti toglieranno al folle il furore » ([73]).

Intanto s'avanza una turba di gente, che trae a forza un giovinetto indèmoniato e del nuovo taumaturgo invoca la pietà. Un leggiero tocco della magica verga compie la guarigione, fra gli applausi degli spettatori. Ma tuona la voce di Salaziel, che svela non esser quella un'opera divina, ma di Plutone e dell'amica Erinni. E l'Anticristo: « Quella gola, quel collo gonfio comprimete con legami, e alla sommità d'un tronco appendete la fune ».

Salaziel: « Lieto sùbisco la fune e vengo sospeso in aria. Più da vicino, così, mirerò il cielo e le sedi superne. Te aspettano il Flegetonte e le ultrici fiamme nei secoli ».

Anticristo: « Toglietelo da qui, affinchè non contamini con funesto veleno le terre e gli uomini; te adesso quel tuo Cristo alle stelle inalzi ».

Salaziel: « Oh misero certamente! Dunque a venerare mal volentieri i tuoi tempii costringi e con pene e con morte solleciti? T'inganni, o folle; infuriare in altro modo bisogna, miglior via conviene tentare. Quanto più minacci, quanti più avrai fatti morire, con maggiori forze noi tutti resistendo, difenderemo i patrii altari, e

daremo la vita per la religione dei padri. Quanti fra noi spoglierà della vita la tua spada, altrettanti ne susciterà la destra del Re eterno ».

Anticristo: « Ti piace ancora insanire? Legate il matto furioso, nudategli le spalle, torcetegli sulla schiena le braccia, e ne' fianchi e nel dorso cacciategli tutta la sferza ».

Salaziel: « Gesù, assistimi, e dammi forze bastanti per sostenere i colpi ».

Anticristo: « Gesù invochi: ti liberi Gesù dai colpi ».

Salaziel: « Gesù io sotto i flagelli, il solo Gesù nel carcere prego: con questa sola parola consolerò l'angoscia. Non mi strapperai questo nome dalle labbra, non me lo strapperai dal cuore » ([76]).

Una donna intanto segue piangendo, coi capelli sparsi, il cadavere del figlio. « Me misera! esclama, in mano di chi lasci la madre tua, o figlio? A che più m' indugio nell'aure vitali? Traimi teco, e che siam gittati nella medesima tomba ».

Anticristo: « Cessa, o madre, i gemiti: voi, uomini, portate qua le fredde membra. Vedi tu, Salaziel, costui giacente per morte improvvisa? lo vedi estinto nel fiore della giovinezza? Puoi provare se sii buono a ritogliere il giovane dall'antro di Dite e restituirlo in grembo alla madre » ([77]).

Salaziel risponde che pei fedeli infiniti miracoli hanno già convalidata la religione cristiana, e non conviene più tentare l'alta potenza di Dio: « non opus est tentare iterum miracula rerum ». Allora l'Anticristo, richiamato lo sguardo e l'attenzione degli astanti, (« huc mentes, huc ferte oculos »), grida al morto: « Solleva dal feretro le membra, o fanciullo, e vivo ritorna all'aura superna » ([78]).

Questi obbedisce: e, levatosi a seder nella bara, racconta, (secondo la lezione del codice messinese,

d'essere stato all'inferno e d'aver veduto Cristo, falso profeta, che geme, coi suoi empi seguaci, in mezzo ai più atroci tormenti. Un lungo applauso accoglie la rivelazione, contro la quale si scaglia Salaziel, affermando che uno spirito infernale, il quale fuggirà udendo il nome di Dio, simula vita in quel cadavere. A quel nome infatti, il giovane ricade esanime. L'Anticristo furente comanda che il malefico cristiano sia decollato, messo in pezzi e dato alle fiamme, e che le ceneri si diano in preda ai venti.

Intanto zoppi, ciechi, infermi, si fanno condurre presso il sedicente Messia e invocano la grazia della guarigione. Questi li risana, non senza prima averli indotti a dichiarare che lo credono il Cristo, generato di sangue divino ([1]). Indi fa spargere dinanzi alla turba oro, tazze di sardonico e manti ([2]): e a Mèlcan, cristiano, domanda se altrettanto abbia mai fatto il suo Maestro. « Molto di più compiva, gli risponde, quando solo satollò tante migliaia di persone nell' ampia foresta e somministrò vivande ad innumerabil plebe.... Quel Gesù, ch' io venero, non fu portato nel mondo da oro o da soldati, ma da santità di costumi, da prodigi scesi dal cielo, da profeti e dal potere della legge » ([3]). L'ardita risposta gli vale la tortura e la morte sul rogo. Ma fra i dolori egli canta un inno come di sfida: « A che tanto strepito, o iniquo carnefice? Lieto agli schiaffi espongo le guance, e alle insanguinate ruote offro volentieri da dilaniare il nudo petto. Tu, che con un cenno della tranquilla destra infrangi le minacce del mare e del cielo, infrangi l'impetuosa forza delle ruote e di-

---

([1]) — Creditis aethereo genitum me sanguine Christum?
— Credimus.

([2]) Aurum, sardonicas pateras et pallia circum
Sparge solo, miserae praedam et solatia plebi.

sperdi i dardi dell' orgoglioso re. Impari il tiranno con abbattuta mente a temere armi più poderose delle sue» ([80]).

Cristo ordina a Raffaele d'andare nella selva aerea, dove, vivi da secoli, risiedono Enoc, Elia e Giovanni evangelista ([1]), e dire ai tre profeti che attestino il suo nome per tutte le genti. Essi accettano con grato animo l'alto ufficio; e al popolo ebreo, stupìto di vedere quei visi macilenti e pallidi, rimproverano la condotta degli avi verso il Messia, rievocano i castighi piombati sulla nazione e, atterrendo con un fulmine e fiamme celesti, esortano tutti alla preghiera sul Calvario, alla penitenza. Il popolo obbedisce.

Informato l' Anticristo dell' apparizione dei tre sconosciuti, che predicano un Nume maggiore di lui e altre leggi, si dispone alla violenza.

Le Sibille, prevedendo guerra e stragi fra gli uomini, nonchè sconvolgimenti tellurici, cantano in coro: . . . « Dai profondi abissi del mare echeggerà a momenti un fragore, e rosseggeranno di sangue le fonti. Rapite le biade, spoglierà l' austro i campi; vacillerà spaventata la terra; cadranno i colli, si fenderanno per forte grandine le selve. L' aere piovoso tonerà orrendo per frequenti lampi. e manderà ura ani; nera notte nasconderà il cielo e gli splendidi fuochi del cielo. Altri fuochi però rovineranno sul mondo, pei quali mare e terra, disfacendosi, andranno in faville. Questa, questa strage meritarono le azioni dei malvagi» ([81]).

Atto terzo. Giovanni, Enoc ed Elia son tratti prigionieri dinanzi all' Anticristo. Questi vorrebbe convincerli che Gesù, il quale mostrò debolezza, lamentandosi,

([1]) L' apparizione di Giovanni evangelista, accanto ai due profeti, per combattere l' Anticristo, è mentovata in antichi commentari dell' Apocalisse. Cf. Bousset, op. cit., p. 137.

sull'alto della croce e non seppe invocare le milizie celesti, non era un Dio. Risponde Giovanni, presente alla triste scena sul Golgota, che Iddio-Padre non abbandonò il Figlio, il quale per noi moriva. « Il sole egli coprì d'improvvisa caligine, dagli avelli suscitò i morti, sin dai cardini scosse la terra, e scisse il sacro velo del gran tempio » (80), (*a*).

Risponde anche Elia, rilevando il miracolo della rapida propagazione del cristianesimo, cui non occorse forza di armi: « popoli e regi duce inerme domò » (*b*). E poichè le parole non bastano a confondere l'empio, i profeti lo sfidano, passando per caso una bara col morto, a compiere il miracolo della risurrezione. Ohimè! la verga diabolica, per divino volere, ha perduto d'un tratto la sua virtù. Adirato l'Anticristo grida ai suoi: « Sferzate i rei, laceratene le guance, schiaffeggiateli, comprimete le rabbiose bocche, con l'else colpite i molari » ([illegible]).

Muoiono quelli nella gioia del vagheggiato martirio, invocando Iddio perchè i loro spiriti siano accolti nei riposi del regno eterno. L'Anticristo invece, passeggiando innanzi fiero e furente, vuole che « i cadaveri rimangano insepolti, esposti ai rapidi morsi delle fiere »; ordina anzi di flagellarli e percuoterli coll'asta. Ma, al primo colpo, i cadaveri alzano il capo, rigettano i manti e volano al cielo fulgidi su candida nube, riempiendo l'aere del loro canto giocondo: « A te, gioia eterna e sommo Fattore delle cose, corriamo per le vie del cielo, lieti del trionfo sui nemici. Ecco infranta la mano dei tormentatori: im-

(a) Così raccontano negli Evangeli Matteo (XXVII, 51-52) e Marco (XV, 38), non Giovanni.

(b) Populos et reges ductor inermis
Edomuit.

pallidisce il tiranno fiaccato; trema il duro carnefice; son dispersi pe' campi i soldati. Mente, forza, furore di mortali sono infelici, se pugnano con Dio. L'ime cose adunque obbedíscano alle somme; sulla terra il Cielo imperi » (84).

L'Anticristo corre verso la cima d'un monte ( ) per lanciarsi in aria e inseguire i tre profeti: ma Michele colla spada sguainata gli grida: « Dove, o folle, il cammino infausto, dove il corso, o mostro immenso, a volgere imprendi? La region degli astri non è, no, destinata alle tue gesta: queste corse non occorre tentare. Ormai il dardo fatale scorgi e l'asta, che minaccia sullo scellerato capo ruina. Adesso raccogli pure tutto il vigor dello spirito, tutte le astuzie: per nessuna forza mi scapperai ».

Questi supplica che gli sia risparmiata la vita: l'angelo lo traffigge, dicendo: « Eccoti l'ultima sorte e il destino inevitabile: questo monte, che bagnasti di sangue cristiano, tu misura adesso giacendo » (85).

I Giudei, accorsi nel tempio, ascoltano il loro sommo sacerdote Eleazaro, il quale, interpretando come conviene i divini oracoli, riconosce Cristo per Dio, e si convertono; indi sospendono ad un albero il cadavere dell'Anticristo, orrido pasto agli augelli, e supplici elevano un cantico, perchè siano perdonate le gravi colpe di Gerosolima e rinnovato, in virtù del sangue grondante dalla croce, l'antico patto dell'alleanza.

Cristo perdona agli Ebrei; ma, persistendo altri popoli nell'iniquità, consegna a sette angeli sette fiale contenenti gli ultimi flagelli dell'ira divina, e comanda che sia sparso il suo furore in terra, in mare, in cielo ( ).

( ) Secondo la leggenda, sarebbe il monte Oliveto.

( ) Vedi *Apocalissi, XVI*; *Matteo, XXIV*, 7-31.

La prima si versa su coloro che adorano la divinità dell' Anticristo. « Un violento fuoco serpeggi per le vene corrose, inaridisca il fegato, il sangue ribolla intorno al cuore, e una fiamma distrugga le profonde midolla ». Contro tanto ardore si cerca scampo nell' onde.

La seconda è versata nell' oceano, perchè arrossi e si faccia sangue, « i pesci sbattuti muoiano in mezzo all' arena, orrendi strepiti levi e con fiero murmure mugghi l' onda del mare e rivolga fino alle stelle i flutti ». Si fugge verso i fiumi.

La terza trasmuta in sangue le fonti e i fiumi, in quel sangue che pel martirio sparsero i profeti e i santi.

La quarta rende più ardenti i raggi del sole e incendia le selve : « inaridiscono i boschi sin dalle profonde radici, agli alberi vengono meno le chiome, ai colli le ombre ». Bruciati muoiono piante e animali.

La quinta riempie di nere nebbie e di folte tenebre la sede e il regno dell' Anticristo.

La sesta asciuga le acque dell'Eufrate, perchè sia preparata la via ai re, che verranno dall' Oriente [1] : e suscita tremende guerre fra i popoli, « sicchè il mondo s' inondi di spumante sangue, e i campi non possano contenere gli sparsi cadaveri » [86].

La settima solleva spaventevoli procelle con ripetuti fulmini e orribile grandine. E sono distrutti i frutteti, abbattute le messi ; il veleno delle vipere inquina le fonti ; trema la terra, sprofondano i monti, rovinano le case, strage e lutto per ogni parte.

Si ode il lamento d'un fanciullo : « Che fame tremenda ! Dammi da mangiare, o madre. Fredde le membra mi vacillano ; soccorri il figlio cadente » [2]. E la madre, Delia : « Dalla grandine sono state abbattute le

(1) " Ut praeparetur via regibus ab ortu solis „. (*Apoc.*, *XVI*. 12).

(2) " Erunt pestilentiae et fames „, Matteo, XXIV, 7.

biade, l'uragano ha distrutto le spighe, di viperino sai
gue sono inquinate le fonti, caduta è la casa, tutto
pieno d'eccidi, pieno di lutto. Quale sollievo, o figli
può darti la madre, spaventata da sì grandi pericoli
dove rivolgersi, quali numi invocare demente? Se
giova o figlio, addenta le membra della tua genitrice,
sbrana per cibo le nostre carni » (87)

L'angelo Ariele spegne tutte le luci del cielo, d
cendo: « Astri, che con varia luce adornate il mond
stellato, non vi sarà più concesso risplendere dalle alt
sedi o agitare i terrestri elementi colle vostre forze
dall'eccelsa regione del cielo bisogna cadere. E anch
tu, onore degli astri, tu, regina della notte opaca e dell
ombre, tingi di feral sangue, o Luna, il tuo volto. E tu
splendore aureo dell'etere, che regoli i mesi, le vicend
dell'anno, i secoli, ritira, o Febo, i tuoi raggi, con cu
tutto indori: questo è il termine del tuo corso, sciog
ormai gli stanchi corsieri » (88).

Ed uno del popolo esclama: « O compagni, la terr
devastata si lamenta in gran dolore, piangono i mari r
fluendo con fragore, e l'etere rinnova per lagrime vi
lenti uragani. Il sole pure, non soffrendo di vedere l
umane sciagure, involge il suo splendente cocchio i
atra caligine. Gli astri precipitano; gemono gli elementi
ecco l'ultima voragine delle cose; la mole del mond
agitata si scompone in rovina; e la natura, fiaccata da
tempo, mal si regge. Adesso lacerate le sparse chiom
e il petto, o madri; adesso ululino i bimbi; [illegible] pro
strati in terra gittiamo dall'afflitto cuore luttuosi la
menti » (89).

Michele comanda alla Portatrice della falce che com
pia la mietitura fra gli uomini, e invita i compagni
lanciare nembi di fuoco e sulfuree faci, sicchè divampin
e il mare e la terra e l'etere.

Un coro di angeli, vestiti a lutto, canta: « Nessu

abitante rimane sulla terra, che faccia sue le vuote fortezze, e, superstite d'innumerabil gente, occupi le abbandonate città. Nessuno v'è che raccolga le sparse membra e pietoso le componga nei sepolcri. Non un giorno solo i popoli generò e allevò: un sol giorno li ha spenti » [90].

Atto quarto [1]. Cristo manda nelle quattro parti del mondo quattro angeli a richiamare in vita il genere umano: « Collegate or vene a vene, or ossa ad ossa; membra di nuovo a membra, nervi congiungete a nervi » [91].

L'angelo Fedaele scende nell'inferno ad evocare le anime dei dannati. Tardando Belzebub ad aprire, colla spada ne atterra le porte, fra le urla degl'infelici, che vorrebbero ancor più nascondersi nelle spelonche, anzichè apparire al gran tribunale. « Vogliamo piuttosto dice Geroboamo, soffrir qui le pene del Flegetonte, che sostenere l'ira del Giudice. Questo ai meschini, se qualche pietà esiste, dev'esser concesso » [92]. Son costretti invece a tornare alle proprie tombe, ove provano ribrezzo a riprendere quei corpi deformi, fetidi, immondi, pei quali cercarono piaceri.

Secondo la redazione messinese, fra gli spiriti dolenti, che risalgono nel mondo per ricercare nei cimiteri le loro ossa, si nota il padre della scienza profana, Aristotele, il quale, non sapendo raccapezzarsi in questo capovolgimento delle leggi di natura, domanda a un vicino: « Che cos'è, di grazia, questo prodigio? quali nuovi mi-

---

[1] Nel codice messinese quest'atto comincia con un discorso d'Adamo a Cristo. I suoi ringraziamenti per la redenzione preludono logicamente alla scena di rigida giustizia, che sta per cominciare colui che per la sua infinita bontà da un legno rese vita all'uomo, il quale da un legno aveva ricevuto morte, ha bene il diritto di giudicarlo in fine severamente!

racoli mi racconti? credi che le pallide anime possano ritornare nelle primitive membra? di nuovo riprenderò le vene riscaldate dal sangue? un'altra volta le tepide ossa si uniranno ai nervi? Questo non avevo insegnato sotto i tetti del gelido Liceo: non mai da me imparò questo la gioventù!» (1).

Alle anime dei bambini nel Limbo, l'angelo Banniele grida: «Infanti, cui immersi in caligine una cieca abitazione nasconde, uscite dalle tenebre alla luce superna... Tornate a rivestire le membra di latte che immature negli avelli morte costringe» ( ). Ubbidiscono esultando, vaghi di rivedere la luce e di goderla nei secoli.

Un altro angelo, Iessiele, annunzia ai sofferenti nel Purgatorio che non avranno più fuoco: espiata è ogni pena.

Michele con grande tromba chiama tutti a radunarsi nella valle di Giosafat: «Sorgete, o morti, e accorrete al tribunale del sommo re» ( ). Sulla superficie della terra è un rimescolio di risorti, un incrociarsi di voci e di gesti, finchè non si ordinano le due colonne tradizionali di destra e di sinistra, degli eletti e dei dannati. Dolorosissime le scene di figli, che rinnegano i genitori, di genitori, che respingono i figli ( ). «Dove, o padre, sono trascinato? grida un giovinetto.

( ) Lo stesso filosofo, nella valle di Giosafat, vedendo il Padre e il Figlio sul trono, chiede di nuovo: " Chi è, dimmi, quest' uomo? Da me non fu mai conosciuto. Come potei ignorare un sì gran re? chi è questi? e questi è un altro Dio? ma chi potrebbe immaginare due divinità? La natura non sopporta più dei, basta un Dio all' universo " (23).

( ) Secondo i canoni della rigida teologia, quel giorno tacerà ogni affetto, anche per le persone prima amate dal profondo del cuore. E purtroppo il nostro gesuita, ossequiente al dommatico insegnamento della Chiesa, non concepisce perdono o indulgenza pei dannati.

Perchè fuggi i baci e gli amplessi del misero figlio? hai potuto lasciarlo solo, crudele? Le Furie dello Stige mi circondano d'ogni parte, loro son consegnato vivo. Così il figlio abbandoni all' Averno? Dammi la mano, o padre, e teco levami per l'aere ». E il padre: « Lungi da qui, da qui recedi, o fanciullo; cessa d' importunar coi lamenti il genitore tuo. Se tu avessi ascoltato i miei precetti ed ammonimenti, non subiresti adesso tale destino. Se mai non iemesti il padre, se disprezzavi il nome di padre, se del padre non seguisti i consigli, qual padre adesso implori con l'animo infido?» ( ).

Viceversa una madre, quella Delia che avrebbe offerto in cibo le sue membra, supplica: « Dove fuggi, o figlio? perchè con occhio torvo miri tua madre? dove ten vai, volgendo altrove lo sguardo? Io son Delia, tua madre. Non vedi le materne poppe spumanti di niveo latte? non l'utero stanco del fecondo peso? non i capelli lacerati e il petto contuso dalle tue mani? dove andò il rispetto per la madre, dove l'antica pietà?» E il figlio: « Invano, madre, con voce lamentevole questo vai ripetendo. Un altr' amore m'accende, una madre migliore m'è data; e tu vattene dove le Furie ti rapiscono e trascinano » ( ).

Michele porge a sette angeli gli strumenti della passione, ossia le catene, la colonna, la corona di spine con lo scettro e la porpora, il martello e i chiodi, la spugna intrisa di fiele e d' aceto, la lancia, la croce, perchè li portino sul luogo del giudizio ( ).

( ) Secondo il ms. messinese, Michele trae in mezzo ai dannati il diavolo prigioniero, e dice loro: « Mirate, questo è il vostro Dio: a lui deste pure incensi. Vi sarà permesso ancora non lasciar mai questo duce. Egli fu, egli rimanga il vostro duce nei secoli; costoro tu, mostro del Tartaro, domina fra le ombre. Risparmia i pii: nessuna potestà di tormentarli di nuovo; hanno vinto e domato le tue forze sofferendo » ([illegible]).

Iddio Padre raccomanda al Figlio di compiere l'opera della giustizia: « Prendi le insegne del nostro scettro, col quale domanderai conto di quante colpe e scelleratezze ha il mondo: chè non andrai senza gloria per la terra. Purtroppo molti anni già traesti ignobile; conoscano ora i popoli la tua forza, il tuo potere » ([98]).

I reprobi esclamano in coro: « Ah! miseranda turba, quali gemiti daremo degni di tanto funerale? Ahi! qual pianto dal profondo del cuore con onda capace laverà i nostri mali? dove andò la nostra libidine non mai sazia di godimenti e l'insana ingordigia dell'oro? dove la lusinghevole Venere? dove le onoranze furon rapite, rapiti gli abbigliamenti?... Scindi ora le vesti, flebile volgo, percuoti il petto con replicati pugni, lacera le chiome, innalza lamenti: quest'unico gaudio è lecito a te ([illegible]) ».

Atto quinto. Cristo giudice siede fra gli angeli nella valle di Giosafat; gli sta a destra la Madre.

I rei tremano alla sua presenza e urlano: si notano Pilato e Caifas, i quali riconoscono il Crocifisso, Geroboamo ([1]), Creso, Sardanapalo. Michele impone silenzio perchè ognuno ascolti il Re e apprenda il proprio destino.

Gesú parla ai patriarchi, ai profeti, agli apostoli, ai martiri, ai pontefici e ai pastori d'anime, ai cenobiti e agli anacoreti, alle vergini e fra queste alla Madre, ai confessori, ai semplici, di tutti lodando la virtù, e invita tutti *ad coronam.* Rispondono con azioni di grazie Abramo, Mosè, S. Pietro, S. Stefano, S. Agostino, S. Antonio, la Madonna.

([1]) Re delle dieci tribù d'Israele ribelli a Roboamo, figlio di Salomone. Avendo elevato al sacerdozio popolani, e non della tribù di Levi, e ordinato ai sudditi d'adorare due vitelli d'oro, si rese inviso al Signore, e morì impenitente (943 ? a. Cr.). Cf. *II Cronache*, XI, 15; XIII, 6-20; *I Re*, XIII, 33-34; XIV, 7-16.

Adamo, causa della morte nel mondo, prega Cristo che ai bambini non battezzati, pei quali son chiuse le porte del paradiso, sia concesso abitare la terra, da dove potranno mirare la volta del cielo e godere la luce per sempre. La preghiera è esaudita, e una di quelle anime ringrazia ([1]).

Acheronte domanda in nome della giustizia, la quale punì gli spiriti angelici rei d'una sola colpa, che la turba dei reprobi sia restituita al fuoco del Flegetonte e dell' Erebo. Se per natura son di Cristo, pel contagio della colpa son suoi, essendosi a lui dati volontariamente, avendo riso degli ammonimenti divini, avendo seguito la via dell' impudicizia, del disonore, della scelleraggine. Presenta i libri dei peccati, dove figurano sopratutto le rapine, gli adulterii, gli omicidii.

Gli angeli tutelari ricordano i loro amorevoli ufflci, le inutili cure per rimettere i peccatori sulla via del bene, e invocano dal sommo Giudice la condanna degl'ingrati. Chiedono pure la dannazione S. Agata pei lussuriosi, S. Antonio per gli ambiziosi e i ricchi, S. Agostino per gli sprezzatori della parola di Dio, S. Sebastiano pei tiranni. Agli accusatori si uniscono altri due angeli, che, custodi degli elementi e protettori dei campi pel sostentamento degli uomini, videro dappertutto scelleraggini, vergogne e delitti.

I rei si lamentano che siano divulgati i loro intimi peccati, e invocano le selve degli alti monti che li nascondano, le onde del mare che li inghiottano.

Ultimo sorge il vecchio Adamo e rinfaccia ad Acheronte il peccato della seduzione nel paradiso terrestre:

([1]) Era opinione di teologi del sec. XVI che gl' infanti morti senza battesimo « inhabitaturos esse terram post rerum omnium consummationem glorificatam, atque versaturos quasi in atrio coeli ».

« Tu rovina, tu prima peste, tu causa dei mali. Tu, con frodi e astuzia assalendo una misera donzella, le insinui tabe viperina e la nostra progenie con veleno corrompitore uccidi. Perchè, invidiosa peste, perchè non osasti meco scendere in campo e tentare la lotta? Che lode ti dà la vittoria sur una donna?... Se noi precipitiamo, precipitiamo perchè tu, tu, ci persuadi al male; tu, senza che alcuno ti persuada, cadi. Tu hai mente vivace e sei pronto d'ingegno; noi rende tardi il corpo dannoso. Te spinge con gli stimoli della scelleraggine e caccia dall'Olimpo il livore che ti rode e l'odio di Dio, noi il lusinghiero piacere. Tu, Re onnipotente, sii arbitro giustissimo, di chi più grave è l'empietà; tu con un cenno favorevole a me e alla mia discendenza mostrati vendicatore ». ([100]).

Cristo condanna Satana eternamente all'inferno: « Ora le tue mani metterò in catene, ora legati con ceppi te e i tuoi premerò e immergerò nel carcere stigio; nè da quindi innanzi ti sarà più concesso vagare per l'aure superne » ([101]). L'infelice prega il sommo Giudice d'essere più mite e non dar retta alle odiose accuse del vecchio brontolone Adamo; ma Michele gl'impone di tacere. Cristo, rivolto ai perversi, ricorda la sua morte in croce, patita invano per la loro salvezza, rievoca le molteplici grazie prodigate, laddove essi, a lui povero, nudo, affamato, afflitto, negarono ospizio, vesti, pane e consolazione. Il dannato re Geroboamo osserva che, se egli e i suoi pari l'avessero mai visto sulla terra, oh! con quale premura gli avrebbero offerto manto dorato, sontuoso letto, lauti banchetti. Cristo risponde che chi sprezzò i suoi alunni, i sofferenti, sprezzò lui: lungi dunque dai suoi occhi i crudeli. Poi sentenzia: « Andate ne' foschi fuochi dell'eterna prigione; andate, o pesti viperine; andate, o schiere dovute alle fiamme; non è permesso indugio; andate nei precipizi del cieco

baratro, e non infettate quest'aure col vostro veleno; andate, turba a me invisa, invisa al Padre mio ».

Invano supplica Geroboamo: « Dove, o Padre dei Celesti e unica speranza della nostra salute, c'imponi di precipitare? in quali plaghe siamo cacciati? a quali esilii son dannati i tuoi, cui preparavi le stelle del firmamento? e la gente riscattata col tuo sangue abbandoni alle furie delle Eumenidi? dove andò quel tuo amore invano rammentato? e saranno così voti d'effetto i travagli e i flagelli e le spine e la croce da te sopportati? »

Cristo: « Non v'ha più luogo a perdono: tutte queste cose giovarono un tempo; adesso, quanto allora fu cagione di salvezza, vi opprime con maggior rovina e vi minaccia pene ».

Geroboamo agli angeli tutelari: « Voi, o Celesti, abbiate pietà delle nostre sciagure, voi cui Iddio onnipotente fece custodi ai miseri per tutta la vita: i vostri uffici furon da noi sempre sperimentati: mapcherà la vostra mano all'estremo cimento? se il timone reggeste in placide onde, perchè mai adesso la nave sbattuta da sì fiero turbine abbandonate? ».

Raffaele: « Finchè rimase la speranza dell'incerto futuro, nè ancora estinta era la salvezza nè sonata l'ultima ora per le vostre cose, mai non vi mancarono le nostre cure, i nostri favori: vi porgemmo tutti gli aiuti. Ma poichè la mente proterva non vi si mutò per alcuna nostra premura, nè fu vinta da castighi e ammonizioni, ora anche noi battiam le spade sulle vostre teste, e per voi accendiamo feroci fuochi ».

Geroboamo ai santi: « O coro dei santi, o legione veneranda de' pii, a voi ci rifugiamo, il vostro aiuto imploriamo pel celeste potere: voi questo miserabile volgo mirate e la peste indegna e i corpi dati alle fiamme. Qui soltanto è possibile un soccorso, solo in quest'ora è dato ai miseri di sperare; dopochè ci avrà il triste

Tartaro, e saremo travolti negl' immondi fiumi dell' Erebo, a che gioveranno i nostri gemiti, a che questo mormorio di lamento, a che le vostre mani? Adesso ottimi sono i soccorsi ».

S. Pietro: « O scellerata coorte, osate ancora alzare il volto esecrabile e invocar perdono? Nessuna salvezza seguirà i tardi gemiti e il pianto. Così quell'animo orgoglioso, così quella cervice che non seppe piegarsi, si abbassi; così devono ricambiarsi i piaceri della vità, così la molesta ambizione, così le portate della lauta mensa ».

Geroboamo alla Madonna: « Quale ormai speranza ci rimane? qual fede umana o divina è da implorarsi? A te, soavissima Vergine, cui Dio è padre e per incarnazione figlio al tempo stesso, gli occhi che si struggono e le braccia con mani supplichevoli leviamo, e nel tuo grembo, o Diva, riponiamo la nostra salute: mitiga il cuore dell' ardente Figlio, calmane l' animo adirato, addolciscine il furore ».

Maria: « Non occorre qui Figlio e madre tormentar con lamenti: fisso supplizio v' attende, nè per alcuna prece è revocabile. Io stessa, che sempre ebbi compassione delle vostre sciagure, ora fiamme e dardi preparo ».

Geroboamo: « Chi altro invocare? Chi sarà che ascolti i nostri voti le e lagrime e i gemiti del profondo petto? Tutti digrignano con avverse armi: da una parte il Giudice freme e incalza torbido nell' aspetto, da un' altra gli angeli vibrano fulminee spade ed aste, e da un' altra atterriscono con brandite frecce i santi. Ci stanno intorno le violenti Eumenidi, e rumoreggiano con le catene, e da un pezzo anelano alla preda; già sotto i piedi mugghia tremebondo l' antro d' Averno; già la terra, disdegnando i suoi allievi, ne rifiuta affatto il peso. Dovunque cadano gli occhi, verso qualunque viso abbandonati ci volgiamo, armi vediamo dappertutto, dappertutto

guerra. Ohimè! siamo costretti di nuovo ad invocare la tua possanza o Giudice; Gesù, in te sta l'ultima salvezza, il tuo è un dolce nome di salute: non vorrai adeguare al nome i fatti? Che se non reputi i rei degni della superna sede, e ciò vietano gli ordini del Padre, noi non domandiamo i cieli: concedi infine ai miseri di rimanere sulla placida terra ».

Cristo: « Placida non mai: le caverne della terra bisogna chiedere, dove con fiamme lo spietato Averno tormenta le anime ».

Geroboamo: « Se ci danni alle fiamme dell' Erebo e non v'è più mite luogo di pena, assegna determinati anni al castigo, da' misura alle tenebre e al fuoco ».

Cristo: « Una sola misura ha il fuoco dell' Averno, l'essere senza misura. Nessun tempo, nessun giorno, nessuna notte mitigherà morbo e morte. Morte nelle fiamme non sarà soggetta ad alcuna morte ».

Geroboamo: « O rovina, che mai non adegueranno le lagrime, che non lenirà nè il lungo tempo nè l'età vetusta. O male, che dà morte alla vita, che non sa termine di vecchiezza e a cui non succederà nè tomba nè morte desiderata. Dunque a tanto dolore non sarà data requie? nè avranno fine le lagrime? precipitati nel fuoco del Flegetonte, angosciosi piangeremo gl' intieri anni? passeremo i tristi secoli in eterno lutto? Dacci almeno, o Re onnipotente, e i cari soci e i compagni fedeli; siavi chi nel Tartaro consoli e lamenti la nostra sciagura ».

Cristo: « Congiungerò le amiche schiere, quelle stesse che un tempo, per avermi abbandonato, vi piacquero. Mischiati ne andrete ai capi del fiammeggiante Averno. Questi siano i vostri compagni, e questi i conforti della vostra disavventura » ([102]).

Quindi ordinato a Michele di cacciare nell' Orco i malvagi e di serrarveli dentro, invita le anime elette a salire in cielo. Ascendendo esse con lui, intuonano un

cantico di ringraziamento e di lode. I reprobi, quali Geroboamo, Creso, Sardanapalo, il risorto Anticristo, mirano con invidia i beati, e gemono sulle proprie colpe, sull'insania d'aver cercato potenza, onori e piaceri in terra.

Geroboamo sospira ancora: «O ben fortunati voi, cui, fra il cortegio dei grandi superni, accoglie l'aurea e ben gradita magione del Cielo! Ecco quanti canti per voi sciolgono gli astri bellissimi, di quanti applausi echeggiano le stelle! Fortunati voi! a voi nel nascere sorrise l'etere, e la fortuna aperse propizi seni. Voi aspettava questo giorno di festa, questa sorte bramata; ma noi, cacciati in esilio lungi dai celesti lidi, fra la notte stigia e le pallide ombre siamo travolti in eterni strazi. Ahi! qual fine diversa per gli uni e per gli altri! o destini dell'Erebo troppo distanti dai vostri destini, e in nessun giorno mai mutabili in meglio! ».

Si lamentano pure l'Anticristo che, deplorando lo stolto amore della potenza, butta via scettro e lauro, causa d'infiniti dolori, e Creso e Sardanapalo, memori delle grandi ricchezze, degli aurei palagi, delle copiose mense, dei purpurei talami, delle godute mollezze [1].

[1] Nella stessa valle del Giudizio appariscono, secondo il codice messinese, altri personaggi: Erode, Anna, Pilato e Caifas, che torcono il viso per vergogna nel cospetto dell'Innocente da loro condannato; Alessandro, Cesare, Achille, memori dell'antica grandezza, gravi nel dolore; Maometto, imprecante contro il giorno in cui la gente araba, sottomessa al suo scettro, accolse le leggi e la religione, che gli aveva ispirate l'Erinni perchè le divulgasse fra i popoli; e finalmente Lutero. Il frate tedesco si allontana gemendo: " Son io quel Lutero; del vostro Lutero guardate i funerali, o compagni! Su quali spiagge fu un tempo ignoto Lutero? qual terra non udí il nome di Lutero? Ecco, quell'io che una volta predicavo tante finzioni, che folle tentai di accozzare sentenze d'antichi Padri e infrangere i diritti dei Pontefici e le sacre leggi; ora a disimparare le insane ciance e a rinsavire, come si conviene, sono stato costretto dal fuoco del Cocito „ [103].

Evidentemente l'autore con più severo senso artistico sfrondò in seguito il suo lavoro.

Ma Michele: « Cessate da cotesti gemiti, dice: un tempo conveniva piangere, quando in vita eravi dato miglior agio di piangere: ora desistete dal lagrimare, e non prolungate il pianto: eternamente potrete piangere negli antri dello Stige ».

La turba dei reprobi: « Ah! no, non ci farai mai entrare nelle tenebre dell' Erebo. Preferiamo essere qui col ferro smembrati che vedere il negro Tartaro. Con mani adunche ci aggrapperemo al terreno, punteremo in terra i piedi fermamente, e immote stenderemo al suolo le membra supini. Or brandisci la spada, or sui malvagi lancia orride fiamme ».

Michele: « Invano al suolo supini i corpi avete disteso. Anche da qui si aprirà la strada verso le pallide ombre. Orsù, Acheronte, ordino che, rompendo la terra, tu la via ti schiuda, e a precipizio costoro nei profondi penetrali di Dite rapisca ».

I dannati sono inghiottiti gemendo: « Heu, heu, heu, heu, heu, heu, heu, heu, heu ».

Michele conchiude: « Or io, gl' inabissati con premente piede tre volte calcando, ferrate spranghe alle porte conficco pe' secoli » (10).

Da questo riassunto si può rilevare che l' autore usò di qualche libertà nella trattazione del sacro argomento. Così contro l' opinione della maggior parte dei dottori della Chiesa, egli fece dell' evangelista Giovanni il compagno d' Enoc ed Elia; e contro il disposto dei primi concilii (¹), che vietano di nominare gli angeli, tranne Michele, Gabriele e Raffaele, attribuì a parecchi di loro nomi inventati. Satana o Lucifero, per esigenze metriche, chiamò, come nei drammi precedenti, Acheronte, Dite, signore del Cocito o dello Stige, rettore dell' Averno.

(¹) Concilio di Laodicea (366), cap. 35: « Non oportet Christianos angelos nominare ».

principe delle Eumenidi. Tutta la terminologia classica è applicata alle persone e ai luoghi, e occorrono frequenti i nomi di Olimpo, Erebo, Tartaro, Averno, Orco, Flegetonte e altri.

In quanto spetta all'unità di luogo e di tempo, il *Christus iudex*, il quale anzichè *tragedia* potrebbe chiamarsi *sacra rappresentazione*, o, se si preferisce la dizione spagnuola del tempo, *auto sacramental*, si allontana da ogni imitazione classica. L'autore, libero da freni accademici, fa passare i suoi personaggi dal cielo alla terra o all'inferno, da Babilonia a Gerusalemme, da Gerusalemme a Costantinopoli, a Roma, nella valle di Giosafat. Gli avvenimenti si svolgono in tempo non determinato.

I versi sono fra i migliori che vanti la letteratura latina del secolo.

Lo scenario doveva essere semplice: nella tribuna in alto, chiuso da cortine aprentisi e figuranti le nubi, ponevasi il paradiso, con accesso alla terra, ossia al palco scenico; su questo si trovavano le mura e la piazza di Gerusalemme, il paradiso terrestre, la valle del Giudizio. La porta dell'inferno era figurata da un trabocchetto a livello del palco, in guisa da permettere all'arcangelo di calcarla col piede.

Vivente ancora l'autore, si ebbero due traduzioni poetiche. La prima, in versi endecasillabi sciolti (eccetto i cori), di monsignor Antonio Puteo, arcivescovo di Bari († 1592), servì nella recita che si tenne in quella città, la sera del 20 giugno 1584, nel convento di S. Pietro dei Minori Osservanti. Per quanto si può giudicare dai pochi saggi dati recentemente alle stampe, la traduzione è un po' libera e assai mediocre (1). Si nota qualche aggiunta: fra

(1) Alberto Lisoni: *Una sacra rappresentazione a Bari nel Cinquecento*, in *Rassegna pugliese*, XI, Trani, 1895. — Il testo manoscritto è conservato nella biblioteca D'Addosio di Bari.

le anime dannate apparisce anche Cleopatra, la quale, comparando l'antica sua bellezza e gli antichi splendori colla miseria presente, tenta di muovere il Giudice a pietà. Ma questi si mostra inesorabile.

La seconda, parimenti in endecasillabi, opera di don Paolo Bozzi, uscì nel 1596 a Verona; fu ristampata a Serravalle Veneto nel 1605, e riapparve l'anno seguente a Venezia qual terza edizione, ma in realtà col solo cambiamento del frontespizio, della data e del nome dell'editore. È così libera che si può considerare, come dichiara l'autore, piuttosto un'imitazione: non ha valore letterario, e forse non fu mai posta in scena

Una terza traduzione, in settenari ed endecasillabi, superiore alle precedenti, ma con ispostamento e infelice trasformazione di varie scene, specialmente nell'atto quinto, irriconoscibile, con abbreviazione del testo e diminuzione di personaggi, con un duetto, invece del prologo, fra Lucifero ribelle e l'arcangelo Michele, che lo caccia dal paradiso, pubblicò a Roma, nel 1698, il siracusano Antonio Cutrona, arciprete della basilica romana dei SS. Celso e Giuliano, con dedica al cardinale Ottobuono, vicecancelliere di Santa Chiesa ([1]).

Nella prefazione si legge: « Il *Cristo giudice* fu, nel cader del passato secolo, recitato nella basilica dei dodici Apostoli, a spese dell' Ill.mo ed Ecc.mo sig. Contestabile. L'opera, sebbene in latino, per gli accidenti orribili dei quali abbonda, cagionò gran numero di conversioni. Ciò è stato il principal motivo, c'ha servito d'anima alla mia penna: perchè, se tanto per mezzo di essa operò il benignissimo Iddio, ancorchè in quell'idioma che alla maggior parte forse era incognito, che

([1]) Il *Cristo giudice*, tragedia sacra del P. Stefano Tucci, tradotta dal verso latino nell'italiano da Antonio Cutrona siracusano. Roma, 1698.

non sarà per ottenere nel nostro volgare, quando o si sentisse recitare o si leggesse? Ciò è così infallibilmente da me tenuto, che ha dell' evidente ».

Dello stesso Cutrona è poi un melodramma per musica, in tre atti, con intermezzi, intitolato *L' ultima scena del mondo.* Lo trasse dall' opera del Tuccio interamente, mutando la forma e diminuendo le proporzioni. Vi sono sceneggiati anche il peccato di disubbidienza e l' espulsione di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre ( ).

In prosa è invece la versione del gesuita Alessio Santocanale, stampata a Venezia nel 1727, e recitata a Cavedine (Trento) nel 1815. Si tiene più fedele al concetto che alla lettera del testo latino, il quale vien sovente amplificato e spiegato e talora anche cambiato. Siffatte modificazioni sono dettate dall' intento di render più facile l' intelligenza del dramma a spettatori o lettori talvolta non troppo eruditi ([2]).

Recentemente è stata fatta conoscere da Costantino Nigra e Delfino Orsi un' altra traduzione, per non dire rozzo rifacimento ([3]), in versi o linee rimate e in un italiano costellato d' idiotismi piemontesi, conservata in parecchi doppioni, con inserzioni apocrife di scene in parte vernacole, nei villaggi del Canavese (Torino) e del Biellese (Novara), dove fu recitata molte volte, dal 1809 in Villa-Castelnuovo (Canavese) al 1895 in Sordevolo (Novara),

( ) *L' ultima scena del mondo*, opera dell' arciprete A. Cutrona. Firenze 1721.

([2]) *Cristo giudice*, tragedia del P. Stefano Tucci della C. di Gesù, dal suo metro latino ridotta in prosa volgare da un religioso della medesima Compagnia, Venezia, 1727.

([3]) Questo rifacimento fu suggerito dalle necessità locali di limitare il tempo della recita, ridurre il numero dei personaggi, rendere meno inaccessibile la materia, sollazzare colle parti volgari e grottesche.

con grande concorso... ohimè! non più di prelati e patrizi, ma di contadini. *Habent sua fata libelli* (1).

Ne fu autore un collegiale del santuario d'Oropa, poi prete, don Carlo Antonio Fogliano di Sordevolo, il quale aveva dell'idioma italiano una conoscenza assai imperfetta e nessuna familiarità coi grandi poeti. Nel suo *Giudizio universale* sorprende la trivialità e lo scoloramento dell'esposizione di fronte all'ossatura del dramma e alla grandezza terribile del soggetto (2).

Fuori d'Italia il *Christus iudex* fu tradotto in prosa tedesca per la rappresentazione fatta dagli alunni del collegio episcopale dei gesuiti di Olmütz (Moravia) nel 1663 (3); in versi «illirici» (serbo-croati) per opera di un Giuseppe Beloudi, morto nel 1764 (4); e in polacco dal conte Giuseppe Zaluski, referendario del regno (5).

«Con tanto applauso, conclude l'Aguilera, l'orbe terrestre accolse quel dramma, che non v'è quasi importante città d'Europa, dove esso non sia stato rappresentato, sempre con grande commozione e terrore degli spettatori».

(1) C. Nigra e D. Orsi: *Il giudizio universale in Canavese*, Torino, 1896, pp. 99-175.

(2) La mancanza di merito letterario nelle rappresentazioni popolari e la sproporzione tra la grandezza dell'argomento e la forma che lo riveste, furono già notate anche nei *misteri* francesi.

(3) Di tale rappresentazione rimane un sommario stampato in tedesco colla data di quell'anno: sono dodici fogli in 8.vo, di cui l'ultimo bianco. Si notano delle varianti: non figura l'evangelista Giovanni; S. Agata è sostituita da S. Caterina; dal petto dei dannati, travagliati dai rimorsi, escono teste di serpenti e rospi. Cf. Nigra e Orsi, op. cit., p. 52.

(4) De Backer: *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus*, Liège, 1854, III, 1212-13.

(5) Quest'ultima traduzione fa parte della *Collezione delle opere di poeti viventi o morti nell'evo nostro*, Varsavia, 1752. Cf. Sommervogel: *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VIII, 263.

NOTE

(1) Etsi Gregorius XIII ob praeclara pontificatus sui monumenta, Patres amplissimi, ita superstes adhuc et in mortalium animis et in concilio vivit immortalium, ut ex qua funeris pompa, velut ex aromatum silva, non tam mortalitatis quam immortalitatis odores effari videantur; hic tamen publicus lugentis Ecclesiae tanquam viduae squalor, Antistitum pullae vestes, Urbis iustitium, populi maeror, lugubres cantus, cenotaphii moles, sepulcrales faces, atrati parietes atque arae obturbant aciem oculorum; et faustae quantum acclamationis ac laetitiae rerum gestarum gloria et aeternitatis lux, qua nunc, pie sperandum est, ille perfruitur, exigunt, tantum haec maesti consessus vestri nova forma, et Parentis optimi desiderium oratorem angunt, dicentem retardant, acclamantem frangunt, pectus effodiunt gratulantis.

Verum me ipse redarguo, et animum, qui subinde recurrit ad funus, ad panegyricum revoco, ut non tam lamentationi quam laudationi deserviat. Nam et vobis, Principes illustrissimi, pium quidem est lugere demortuum, audire vero, quae, vos imitari deceat, salutare; et Deo O. M. earum rerum, quas ipse Gregorii opera gessit, commemoratio, quam fletus noster gloriosior. Dum enim Gregorium collaudamus, Dei benignitatem praedi-

camus ac numen; non solum quod fessum iam annis Pontificem ad beatae vitae traquillitatem ex hac colluvione et aerumnis evocarit, sed multo etiam magis, quod in nostrae memoriae Gregorio Gregorii Magni formam atque imaginem effinxerit, nec paucas eius expresserit virtutes; ut quarum memoria vetustate consenuerat, et futuris Ecclesiae Romanae Pastoribus praeluceret. De iis Gregorii laudibus dicere dum cogito, mirari satis non possum, ex tot eximiis oratoribus, quibus et Urbs et aulae vestrae clarescunt, me unum fuisse delectum, qui quantam praestare possum Gregorii celebrandi voluntatem ac studium, non solum publico Ecclesiae nomine, sed privato etiam Societatis nostrae, de qua semper ille optime meritus est, tantum, ne illius amplitudini nihil magis quam infantia laudatoris officiat, pertimesco. Illud quidem me recreat ac reficit, quod eius res gestae tam illustres ac pervagatae sunt, tamque sua ipse luce splendescunt, ut non tam amplificandi quam percensendi, nec exornantis, sed indicantis munus exposcant. Verum unde primum haec mea proficiscetur oratio?

(2) Vidit ab aliis armorum motus ad haereticorum impietatem profligandam saepe tentatos plus cladis retulisse quam praedae.... Itaque pugnandi rationem aliam sibi putavit ineundam: parcendum armis, ad probitatis et eruditionis praesidia confugiendum: non telis ac machinis, sed sapientia decernendum... Quos neque centurio, neque turma valeat, sapiens ac pius sacerdos debellet; et quo gladius non possit, penetret oratio. O admirabilem viri sapientiam, o inventum salutare! Fremat, licet, Lutherus, insaniat Calvinus, debacchetur Zwinglius; ferruminent centurias, aliud cudant Evangelium, novos invehant Christos: unus vos lacerat, o nocturni praedones, unus vos cruentat, Gregorius.

(3) Sed quid ego tam longinqua commemoro? Quot in Urbe videtis contubernalium iuvenum collegia, tanquam Religionis arces, ad quas externae gentes quotidie ex Oceano, ex Alpibus, ex Peloponneso, ex Sinai, ex Palaestina confugint? O te felicem Gregorium: quoties vel urbem vel orbem terrarum spectabis e coelo, toties de alumnorum tuorum domiciliis, toties de castris tuis adversus Madian et Amalech, toties de singulari sapientia tua cogitabis.

(4) Quid ei debet urbs Roma? Quantum nobis illa fontibus, basilicis, repertis atque insigni pompa translatis Divorum corporibus, horreis, palatiis, gymnasiis, viis, porticibus, quae, tanquam rerum mutarum linguae, Gregorii nomen in omnem loquentur aeternitatem, in pristinum videtur excitata splendorem? Quid clarissimus ac sacrosanctus Senatus vester, Patres amplissimi? Quanta Gregorii fuit cunctatio, quanta consiliorum tarditas, cum rei magnitudinem secum reputaret, in hominibus vestrum in ordinem cooptandis? Ab iis vero, quos cooptavit, quantis laudum ornamentis, quam variis virtutum luminibus Collegium vestrum, velut coelum sideribus illustratur?

(5) O providentiam viri singularem, quae non terras modo complexa est, sed astrorum quoque cursus ad Ecclesiae usum redegit, iussitque, ut ita loquar, coelum christianae disciplinae ritibus deservire. Iam vero, si placet, orationem plus nimio vagantem devocemus e coelo, et in Urbem Italiamque retrahamus: in qua si Gregorianae sedulitatis ac beneficentiae monumenta conquirantur et voce praeconis omnes, quos Gregorii liberalitas sublevavit, se prodere iubeantur, tendent manus continuo pupillorum, viduarum, aegrotantium, vinctorum, advenarum, captivorum greges, quorum nomina etiam

descripta servabat Gregorius, et velut amantissimus Pater alimenta, vestes, hospitium, sumptus in alias res, prout singulis opus erat, etiam non rogatus dividebat. Hinc Urbe tota collacrimatio pauperum, et velut ad commune funus eiulatio. Tendent virgines nubiles et adolescentes ingenui: quorum illas a dedecore ac maximis pudicitiae periculis, collata in earum dotes pecunia, vindicavit: hos vero non paucos, vel orbatos parentibus vel eversa patria profugos, dum recte litteris ac moribus instituerentur, attributo reditu sustentabat. Tendent et Neophytorum domus, quam in Urbe fundavit, et Dalmatae, quos ad aedem Lauretanam, ut virtutum doctrinarumque studiis vacarent, collocavit, spem gentis Illyricae, magna sacerdotum et inscientia et penuria laborantis. Tendent Religiosorum hominum familiae, de quarum singulis si dicere non vacat, at mihi nequeo temperare, quin sociorum meorum omnium nomine, qui voces suas in mea unius voce sitas esse percupiunt, immortales agam gratias benevolentissimo Parenti, cuius magnificentissimis decretis ornati sumus, tutela ac praesidio defensi, auctoritate communiti, ope ac facultatibus recreati; et in hac pulcherrima orbis terrarum arce ac domicilio, insigni exstructo Gymnasio, longe plusquam mereremur, honestati.

(6) Te nunc appello, Pontifex Maxime, te, inquam, nobis quidem extinctum, de coelo tamen, ut religiose opinamur, collucentem. Enavigasti tandem ex terrarum Syrtibus, et vitae huius scopulos praetervectus in optatissimo portu conquiescis. Multa nobis reliquisti, quae collaudemus, multa quae imitemur: laboris tolerantiam, indefessam operam in cognoscendis transigendisque negotiis, singulari comitate conditam gravitatem, amplificandae Religionis studium, frugalitatem, parsimoniam, pietatem in orando Deo, in procurandis sacris assiduitatem,

aequitatem iudiciorum atque innocentiam. Ego vero nihil admiror magis quam incredibilem tuam mansuetudinem nullis labefactatam offensionibus, et inauditam in summa potestate rerum omnium moderationem animi, ut in tantae dignitatis fastigio nihilominus, quam cum privatus ageres, intemperantiam oderis et insolentiam, nullo sacerdotii culmine, nullis adulatorum vocibus, nullo plausu populi accl[illegible]is elatus. Rerum, opinor, humanarum ille imbecillitatem fragilitatemque cogitabat, et ad futurum aliquando extremum diem, quo quidquid uspiam honoris, gloriae, celebritatis est, evanesceret. Haec ipsa urbs, haec basilica Principis Apostolorum, haec Patrum corona, qui Gregorium videre quondam, hexaphoris, aurata et tanquam curuli sella caeterisque pontificiae maiestatis insignibus coruscantem, iidem per hosque dies illum viderunt exanimem, redactum in aliorum mortalium ordinem, in feretro iacentem, et de pontificii celsitudine solii in paedores tumuli squalentis abiectum. Hic exitus, hic occasus est honorum omnium: ad hunc scopulum quaecunque admirantur homines, illisa franguntur: in has tenebras ac solitudinem redigendum quidquid in mortalium oculis enitescit. Continenter ac pie vivendi norma mors est: nec vitae stadium recta decurrit, qui in stadii metas non defigit obtutum. Haec laus, hic apex sapientiae est: ea viventem appetere, quae morienti forent appetenda.

(7) Ore tenus ardet pugna, sed dextrae rigent:
Hinc acuit enses hostis, hinc acuit Gigas.

(8) Felix abito, coepta fortunet Deus.

(9) O si hanc arenam quisquam hebraeo ex agmine
Capessat, hastam quatiat ac ferro audeat;
Praeceps in iras ardeam, jactem toros,

Nudem lacertos, cuspide auras verberem,
Rotato in orbem ter quater gladio micem,
Spargam cruore saxa, colla demetam,
Lacerem capillos, gemina findam tempora.
Capita ex ovili profer, ignavum pecus;
Tenuisse lentas pudeat in castris manus.

(10) Si tantus ardor martius animo sedet,
Pernix ad aulam regis ibo nuncius.

(11) Goliade caeso, coeteros perdet fuga.

(12) Cedat metus,
Vestris benignus adfuit votis Deus.

(13) Ades, o Samuel, ades, o Samuel,
Mea ne cedat cymba procellis.
. . . . En Goliath minas
Instaurat acres, astra mugitu ferit,
Maledicta nostris addit, ad pugnam vocat.
Pravam gigantis non tuli proterviam;
Obire pugnas ardeo.

(14) Gigantem inermis sternet armatum puer?

(15) Age, nil moremur, perge quo Numen vocat.

(16) Pugnare inermem quippe me docuit Deus.

(17) Humeris ab altis lapsa contingat pedes.

(18) Duo iam redeunt fulmina belli:
Saul millena caede cruentus
Vovit undantem casside flammam;
Rutila horrendus cuspide David

Animam denis millibus expulit,
Mostrumque lacu mersit Averno.

(19) Da, mater, da, mater, aquam; vel gutta palatum
Abluat: exuror: gravis est in faucibus ardor.

— Heu miserum infantem, miserae genitricis alumnum,
Quid moestam querulo laceras clamore parentem?..
O fortunatas iterum iterumque puellas,
Quarum iam nullo tumuerunt viscera foetu,
Tantaque non unquam natorum funera passae!
Quid modo consilii superest? quas persequar artes?
Unde mihi lymphae? quibus undis, nate, rigabo
Ora tibi? O utinam liceat vertisse cruorem
In potus, o nate, tuos; utinam mihi sanguis
In gelidas mutetur aquas! Da brachia matri,
Oscula libemus, iungamus et ora vicissim,
Dum simul in ventos amborum vita recedet.

(20) Pocula da, genitor: sitio: miserere, fatigat
Natum dira sitis!

— Luce o mihi carior ipsa,
Nate, mihi, quanto carpis nunc vulnere pectus!
Heu miseranda lues, heu lamentabile fatum!
Cur non occidimus, cur non foedavimus omnes
Sanguine humum? cur caede simul non sparsimus [arva?]
Parce, puer, fletu: non unam talia vexant
Fata domum, cunctis pariter tota urbe cadendum est.

(21) Nate, meae vires, mea spes, columenque senectae,
Siccine, nate, iaces? sic, o dulcissime rerum,
Te sitis enecuit, teneras depasta medullas?
Hei mihi, quae requies matri, quod dulce levamen?

Non nisi perpetuos fas est sperare dolores.
Tabentes attolle oculos, solare parentem,
Nate, tuam, cui vel cyathus, proh, defuit undae
Quem tibi porrigeret.

(22) Tu, diva, salutis
Spes aliqua es. Fracti bello cessere lacerti,
Arma iacent, iuvenum torpent in proelia vires,
Omnia dira sitis populat: tu sola superstes,
In te oculos, in te mentes convertimus unam,
Sunt tibi cum Superis commercia, Numen amicum,
Insignis pietas nullos violata per annos:
Sola potes tantos urbis componere luctus.
I felix, adsint Superi, claramque trophaeis
Te patriae referant, et multa caede rubentem.

(24) Dominorum accumbere mensis
Non opus ancillae est. . . .
Quod domino placuit, famulae placuisse necesse est.

(25) Coenatum satis est, multo dux ipse lyaeo
Exundat, madidumque caput temulentaque membra
Imposuisse toro properat, cum vestibus ipsis
Ingreditur thalamum, iam stertit pectore toto:
Nunc tua res agitur, virgo; nos cedimus omnes.

(26) Cede age, fortunent istam mihi numina noctem.
En, Pater omnipotens, tenebris iam litora terrae
Occupat et rebus nox abstulit atra colores;
Iam silet omnis ager, volucrum iam nullus ad auras
Cantus, in umbrosis iamque alta silentia silvis:
At mihi nulla quies, nullamque ego pectore noctem
Pervigil accipio, stertentem exosa tyrannum.
Iam liceat, iam posse velim tua nomina terris
Prodere, iamque tibi populi dent thuris honorem,

Et tibi non ullas surgant non templa per urbes:
Da, Pater, augurium, coeptisque allabere nostris.
Abra, vigil mecum perstes, vigil otia serves,
Dum ducis ad thalamum pergo. Deus, aethere ab alto
Huc oculos, huc flecte animum, da perdere monstrum,
Da caput infandum Stygiis damnare caminis.
Progredere, ac blando cave cedas, Abra, sopori.
Adde iterum lacrimas; miseram ne desere; nosti
Quorsum ego tanta parem; cordis penetralia nostri
Nota tibi: quid enim liceat celare Tonanti?
Procedam. Pendent levis annexusque columnae
Ensis, et Assyrio flavescit balteus auro:
Hoc tibi, dira lues, hoc tibi colla recidam.
Da, Deus, huic ensi vires, da vulnere solvat
Cervicem domino, fauces iugulumque revellat.
Nunc age te propius, vaginaque eripe ferrum,
Fida comes, tua me faciat custodia tutam;
Iamque caput ferias, laeva cohibente capillos.
Dirige tela, Deus, ferrumque in pectora conde!
Iam licet aeternos ducas in saecula somnos,
Bellua dira, tibi cape missum vulnus ab astris:
Iam lacerum convulsa tegant canopeia truncum.
Huc, Abra, praecipites: conspersos sanguine crines
Et caput in peram condas. Tibi gloria, mundi
Arbiter, o quoties Solymas tibi stabit ad aras
Victima, quanta tibi mittent altaria fumos!..

(27) Ingredere, et patrias victrix solare catervas:
Ingredere, et moestae perfer nova gaudia genti:
Ingredere, et populo funestas exime curas.
— Huc citharas, huc plectra Deo: celebrentur in aevum
Numina; iam nostram penes est victoria gentem!...
Principio Superûmque fidem numenque Tonantis
Imploro, me nulla Venus, me nulla voluptas
Foedavit: qui me candor comitatus euntem,
Integer ille etiam redeuntis pectora servat.

(28) Laudari Mariam poscis? Iuditha quod egit,
Adscribas Mariae; quod petis, hoc et habes.
Discere vis hostem qua vi, quo numine vincas?
Id Iuditha docet; quod petis, hoc et habes.
Vis et nosse piis faveant ut numina coeptis
Auxiliumque ferant? Quod petis, hoc et habes.
Si didicisse velis ut colla tumentia frangat
Rex regum omnipotens, quod petis, hoc et habes.
Scire cupis Deus invictos ut vincere reges
Exiguis soleat viribus? Hoc et habes.
Imbelles ne temne, potest imbellibus armis
Subruere alta Deus...

(29) Aspice squalentes populos, quos egit Erymnis,
Coeloque avulsos miserando funere mersit.
Da, venerande Pater, da qui debellet ovantem
Tisiphonem, et saevo dominatu vindicet orbem.
— Parce metu, Simeon: dabitur, mora nulla, quod optas.
Non oculos premet ante tuos mors atra tenebris
Quam volvenda dies immortalem tibi regem
Spectandum obiciat, laetas reponat in ulnas.

(30) Tu me, cocytius anguis,
Incautam versare dolis feralibus ausus;
Tune, infanda lues, Evamque Evaeque nepotes
Deicere e Superûm regnis? Ego facta trifauci
Ori praeda tuo? ....
Exoriare, precor, nostris ex ossibus ultrix
Foemina, virgineo quae fundas viscere regem
Venturum excidio supera regnantibus aula.

(31) O utinam fato numquam cocytius anguis
Amsanti nemoris placidos repsisset in hortos,
Quos hominum primis dederat regnator Olympi!
Non sparsae in populos clades, non tanta per orbem

Exitia, haud equidem trepidis exercita curis
Ipsa ego nunc, o nate, tibi non fanda timerem.

(32) Quae tibi virgineos foedavit heu nubila vultus?
Tristia quae versas animo? quid lumina torpent
Fixa solo? non hos vultus praebere solebas.
.... Expone dolores
Virgo, tuos: aegro tristes sic corde dolores
Curae aberunt: haec in duris solatia rebus
Esse solent.

(33) Contende in moenia gressus,
Petre, celer; nobisque epulas solemniaque agni
Exta pares, ubi celsa Sion iuga tollit in auras;
Nec deerit qui te sua sub cenacula ducat.
Ioannem adde tibi comitem.

(34) Iam tibi sat notum est, supero delapsus Olympo,
Ora hominis cur ipse geram, populisque salutem
Esse meo prorsus reparandam funere nosti.
Tempus adesse vides, summo cum victima Patri
Immoler atque hominum detergam sanguine noxas.
Da peragam mandata Patris; da pendere poenas
Decretas hominum generi; neu fata moreris.
— Nate, parentis honor, matri spes una salutis,
Hoc etenim nox atra novis per somnia monstris
Visa monere mihi est, tibi tot portendere clades.
Heu dolor, heu saeva fixum mihi cuspide pectus!
Quo mihi digrederis? cui sola, o summa voluptas,
Deseror? Ah cecidere animi. Cui, nate, parentem?
— Ah ne cede malis, duris neu defice rebus,
Alma parens; neu te funesto confice luctu,
Consilio cohibe ac certa ratione dolorem.

(35) Tristis Adam, carpens fatales arbore fructus,
Insontes misera damnarat sorte nepotes.

(36) Da, nate, precanti
Hoc unum: non immites tibi delige poenas.
Emorere, at mortis facies clementior esto.
— Desine fata, Parens, flecti sperare precando.
Eva velut tristi porrexit brachia trunco,
Iura Dei violans, sic et suspensa per auras
In trabe quadrifida cernas mea membra necesse est.
Anne velis vates Iudam et responsa priorum?
An quaecunque patres de me cecinere, manebunt
Irrita?..

(37) Unum oro, tristes casus et funera differ.
Tempus inane rogo, liceat simul ante morari,
Inque dies aliquot fas vultum atque ora tueri.
— O genitrix, non ulla mora est: stant omnia caedi
Certa meae; in Solymos colles ac moenia tristes
Verte oculos, natumque dolis agnosce petitum.

(38) Procubuit...
Vos curam gerite, o matres, moestam ipse parentem
In vestris pono gremiis.

(39) Nos, optime Doctor,
Officiis nihil in matrem impendisse pigebit.

(40) Eia agite, o socii. Solymorum ascendimus arces,
Hic ubi certa mihi clades, supremaque rerum
Exempla, hic summis prodar rectoribus urbis,
Subiciar vinclis, vanae ludibria plebi
Exponar, caesus virgis ac tempora fixus
Vepribus, infandae romano iudice morti
Addicar, tumulo condar; sed tertia postquam
Aurora oceanum linquet, redivivus ad auras
Exsurgam. Accelerate gradum: sunt omnia iam iam
Haec obeunda mihi.

(41) Nox erit; abripient vinctum. Tum more ferarum
Me lacerum invadent, temerabunt verbere vultus
Atque humeros flagris. Tum vos formidine pressos
Disjiciet fuga palantes; ego linquar inermis,
Horrentes inter iaculis clypeisque cohortes.
— Esto, alii diversi abeant, ac more bidentum
Spargantur, tacitoque metu nemora avia lustrent.
Ipse quidem quocunque ieris per tela per ignes
Te sequar.
— . . . Non bis latonius ales
Adventare diem rauco testabitur ore,
Quin mea castra prius, quin ter mea nomina fallax
Abiures.

(42) Tibi si gratum est, Pater optime, nato
Hanc averte luem, ac propius res aspice nostras...
Summe Pater, gemitus repeto: terrore labantem
Respice progeniem; potes omnia vertere, si vis...
At si fata vocant, statque haec tibi certa voluntas
Ut tristem largo abrumpam tibi sanguine vitam,
Emoriar. Tua iam mihi iussa capessere fas est.

(43) Optime Doctor, ave; des oscula dulcia libem
Neu refuge amplexus.
— Huc te quid, amice, tulisti?
Amplexune Deo potuisti prodere natum? . .
Quem petitis? quae causa viae? quemve arma
[reposcunt,
O iuvenes?
- Iesum galilaeo sanguine cretum
Quaerimus.
— En coram Iesum si queritis, adsum.
— Irruite, socii, palmasque arcete catenis.

(44) At, Petre, siste manus. Quidnam implacabilis ardes?

Vaginae gladium reddas: non proelia ferro
Conserimus; vi non agimus, non utimur armis.

(45) Quos modo prorumpam gemitus? quibus astra querelis
Incessam ? . . .
Quonam illum traxere putas ?
— Delatus ad Annam est.
Corripiamus iter mediosque ruamus in hostes.

(46) At gelidae defendere frigora noctis
Hic iuvat ante focum.

(47) Non tu comes additus unus
Huic sonti ?
— Haudquaquam : mihi nihil ignotius ipso est.

(48) Poputi iam in coetu mediisque docebam
Millibus, haud deerunt per quos magis omnia discas.

(49) Haeccine Pontifici ? quae tanta licentia linguae ?
Iam colaphum tibi, qui cervicem atque edocet ora,
Excipe.

(50) Praedicat in vulgus : « Templi has demoliar arces
Quas hominum labor exstruxit; sed tertia postquam
Orta dies, alias aras delubraque condam,
Educamque focos, hominum non artibus ullis ».

(51) Civibus ecce unus pacemque atque otia turbat,
Dissidia in populos spargit, nova semina rerum
Condit et, ut paucis referam, coelo aequora miscet
Tu cohibe fidentem animis, tu digna furenti
Supplicia instaura, populo hanc cklademque luemque
Avertas . . .
— Quidnam ausus? Quae crimina vincto

Obicitis?..
— Incertam docet impia plebem
Annuaque Augusto ac Romanis Patribus aera
Avertit, tacitusque in regni obrepit habenas.

(52) Gratulor....
quod nostra haec limina vinctus
Contigeris, magno mihi mens ardebat amore
Compellare virum, propiusque agnoscere vultus.
Iamque aliquid magnum aggredere et quod numine
[tanto
Esse putes dignum, facundum concute pectus.

(53) Egrediar. Nihil hic saevo quo funere damnem
Invenio.

(54) Est nive candidior, sed gratus candida pingit
Ora rubor; lectusque idem de millibus unus.
Flavescit caput, et palmarum prominet instar
Caesaries, leves oculi de more columbae
Praefulgent, ridentque genae velut area consto
Consita.

(55) Ruat o tandem Coelicolûm cohors,
Raptura feris tigribus agnum.

(56) Hei mihi quos relegam anfractus? quas fessa viarum
Prosequar ambages? vultus ubi, nate, decoros
Conspiciam, iungam amplexus atque oscula figem
Ultima? quae mihi spes? potuisti linquere solam?
Solatur reliquas natorum turba parentes,
Solatūr fidus coniux, solantur amici,
Congestae solantur opes, solantur honores.
Iampridem in tumulum coniux mihi raptus, amicos
Sors angusta capit nullos. Quid? Plurima proles

Haudquaquam suscepta mihi est; non aere nec auro
Aucta domus: non ullus honor: tu, nate, parenti
Frater eras, dominus, coniux atque ampla supellex;
Omniaque unus eras. Sed te modo, nate, perempto,
Quod reliquum solamen erit?

(57) Iam flagris humeros caesum taboque capillos
Foedatum, nec non redimitum tempora dumis...
Tolle moras, mecumque celer per compita, Virgo,
Carpe viam.

(58) ... Heu quantum mutatus ab illo
Quem dudum infelix Solymorum in moenia misi!
.... Patiare, precor, fortissime ductor,
Ipsa humeros oneri subigam et nato oscula iungam.

Centurio

Haudquaquam dabitur; procul hinc absistite matrem.
Tu modo si pergas, mulier, nimis improba, nostro
Ense cades.

Cristus

Cohibe gressum, armorumque furori
Cede, parens. Quid enim armatis luctamur inermes?
Nil modo pugnandum: haec huius victoria pugnae est.

Maria

O mihi si liceat cervicem subdere trunco,
Nate, tuo, quam gratum equidem, quam dulce parenti
Esset onus! Natum videam sub mole gementem?
Vulnificamque trabem videam et temerata cruore
Robora? nec possem auxilio dextraque laborem
Lenire aut nati liventes tergere vultus?
O mihi in aeternam claudantur lumina noctem!

(59) In vos convertite luctus:
Vestra lues, vestra haec clades fortunaque vestra est.

Certa dies aderit quondam, volventibus annis,
Cum me equidem infelix optarit vestra nepotum
Progenies intactum et cum scelera ista diemque
Oderit.

(60) Hunc ego te, nate, aspicio? sic passa per auras
Brachia? sic laceros artus in vertice trunci?
Cladibus haud aliis, alio iam funere tandem,
Insani Solymi poterant explere furorem,
Quam dirae crucis exitio? Sic in tua, nate,
Membra furunt? sic te lacerant acuuntque furorem
Ante alios, ac si furtis immanior esses?

(61) Cedite, nil durum est, quod laeta haec fata sequantur.

(62) Tu morte potentior unus?

— Et mortis pharetras uni mihi temnere fas est,
Et rapere ad Superos stygiis e sedibus umbras.

(63) Accipe, Nate Deo, invictum sub pectore telum.

(64) Quibus en ferus horret Olympus
Prodigiis, quibus en rerum natura laborat
Exitiis? Subita Titan expalluit umbra;
Rapta dies populis; noctis malus incubat horror;
Abrupti lapides, et se civilibus armis
Saxa cient: scelere et diris exterrita monstris
Mugit et excusso iactat se pondere tellus.
Quid reliquum est? terraeque trahunt coelique ruinas.
Hem, socii, heu, ductor! Magni penetralia templi
Sacrorumque arcana labant, pendentia castos
Ante focos scissa in geminas velamina partes,
Et fractae expositis gemuerunt ossibus urnae.
Haudquaquam non huic divinae stirpis origo est.
Astra gemunt, luget tellus elementaque regis

Fata sui, summusque parens sat magna doloris
Argumenta dedit: terris portenta marique
Sparsa fidem faciunt.

(65) Illa ego tot populos aeterno enixa parenti,
Felixque ante alias fecundo viscere matres,
Frigida nunc senio atque effoetis languida membris
Excidia et clades cogor deflere meorum.
. . . Qui me genuere parentum
Crimine rapta quies, et pax in proelia versa est,
Mutatique lares patrii squalentibus arvis.
Ergo me profugam dum terra hostilis habebit,
Arma manu tractanda mihi repetendaque saevo
Marte quies? et quos duxi sine cladibus annos?
Ecqua meis unquam caruerunt saecula bellis?
Nondum exempla lues: onera et graviora minatur
Maioresque acuit rabido rex impius iras
Pectore. Templa dabit flammis, populabitur agros
Ex imo nova iura feret, nova numina condet,
Ubera, queis populos alui, foedare veneno
Certabit . . .
Heu quanto spumabunt arva meorum
Sanguine; quot gladio, subita quot morte cadentes
Respiciam, miseranda parens! Heu barbarus ensis
Natorum quoties lacerabit funere matrem!
Parce metu, mea progenies; neu tempus in ullum
Cede malis: dabit et vires et praemia vester
Digna Pater. Vos, vos miseros, qui talia genti
Fata meae, tantosque piis inferre labores
Audetis, multo vobis graviora luendum.
Exitia et caedes in vos iurabit Olympus,
Motuque implacido frendens immugiet orbis.
Pallida nox rapiet solem, nec sidera reddet.
Grandine tecta ruent et toto fulmine colles;
Saeviet horrendum pelagus; vaga flumina lymphas,

Astra diem, fruges tellus succensa negabit;
Et rapidis tandem consident omnia flammis.
Maxime tu iudex hominum, qui proximus instas,
Tu casus solare meos, tu sontibus aequas
Redde vices meritosque meis pro cladibus ignes.

(66) Ecce iterum scelera in populos, iterumque per orbem
Improbitas furit; en per terras qualia vexant
Fata pios, iam tot clades, tot funera passos.
Quid reliquum est? cur non istos quibus unda pepercit
Flamma novat? summoque immissa incendia coelo?
Utque olim incautos effusis imbribus aether
Mersit, ita incautos caeca sub nocte nepotes
Ignis edax rapiat, perdatque in Tartara sontes.

Abel

(67) Flecte oculos, precor, et terris pia lumina fige,
Nate Deo. Quid adhuc cineres atque ossa piorum
Squalida morte iacent tristique fluentia tabo?
. . . Iam tandem finem, o regnator Olympi,
Pone malis; sua sit requies ac praemia fessis
Artubus, et dignis nostra hostes funera pendant
Funeribus. Quid adhuc terris erramus inulti?

Abraham

Da spatiis saltem brevioribus annos
Currere, da celeri fatalia tempora cursu
Praecipitent, ne longa dies mea fata moretur.

Petrus

Iam satis obluctata mari Boreaeqne furenti
Nostra ratis, satis et diuturnis militat annis.
Ostensum satis est, nullas obsistere vires
Consiliis potuisse tuis; nunc ponere fessos
Arma iube, et fidus referat sua praemia miles.

Contra age, debella reges populosque nocentes
Qui tibi nec sacra thura ferunt nec numina adorant,
Aut sanctas violant non dignis moribus aras.
Contempsere Patris, timeant modo iudicis iras.

CHRISTUS

O socii, mecum clades mecumque labores
Perpessi, o dilecta cohors, pars altera nostri
Pectoris, haud equidem vestris obsistere mens est
Optatis : iamdudum eadem me cura sub alto
Corde premit : rata vota dabo quae supplice dextra
Funditis ; at subeunda prius manet ultima clades.
Spargendus cruor, et cervix ferienda piorum est.
Venturus falso simulat qui nomine Christum,
Qui circum terras et qui maria omnia circum
Et face et adversis nostros exerceat armis.
Postquam illum fatali adigam sub Tartara telo,
Haud longe est suprema dies ; nec plura morabor.
Huc, Michaël.

MICHAEL

Adsum Michaël

CHRISTUS

In pallida Ditis
Moenia verte gradum praepes, geniumque rebellem,
Quem dederam vinclis sub Tartara mille per annos,
Solve, aditumque aperi ad Superos ut numine laevo
Transversos rapiat populos mundique supremum
Inchoët interitum.

MICHAEL

Propere mandata facesso.

(68) O quem tartareus bis quina in saecula vinctum
Carcer habet, caecis, Acheron, caput effer ab umbris.

— Me miserum, ad quae fata vocor? Cladesne luenda
Maior adhuc? Specus an subeunda immanior ulla est?

— Pone metum; neque enim nunc ad graviora vocaris
Exitia, imo aditus Superûm tibi liber in orbem est.
Egredere, et circum nexis te te exue vinclis:
Magna tibi datur a mundi Rectore potestas,
Regna hominum et maria et gentes agitare quietas;
Terrarum cape sceptra atque his interritus aude,
Quae livor, quaecunque furor, quaecunque libido
Suaserit.

(69) ... Ego noctis opacae
Arbiter umbrarumque potens, ego rector Averni.
Ne paveas: recte tecum est; haec culmina montis
Ascende atque omnes late circumspice terras.
Hic Notus, hic Boreas, gemina haec est regia solis:
Horum ego sum deus ac rector. Si tu mihi supplex
Ad genua accideris, tu rerum iura mearum
Accipies: tradam pelagi et telluris habenas.

— Nulla mora est, cur te regnorum aurique potentem
Non venerer, si das praesertim in proelia vires,
Quae iamdudum animus versat.
— Quibus arma minaris?
— Christigenis.
— Iisdem iampridem ego bella luemque
Molior: hos ipsos adversis prosequor armis;
Haec inimica mihi totum gens una per orbem.
Vade age, communemque luem communibus armis
Aggredere

(70) Quin et acerba fremens in me Draco guttura laxat,
Inque uterum spirat dira venena meum.
Da mihi coelicolas, da saeva in proelia vires,
Da Superûm gladiis pestis abacta ruat.

(71) In caedem ruite, o socii: nunc ense furendum est.
Primum ipsos vigiles laceret falcata bipennis.
Tendite nunc volucres arcus, nunc spicula nervo
Mittite: nunc Solymas palantiaque agmina telis
Sternite; nec plebi aut populi primoribus ullis
Parcite, dum nostras aquilas et signa vereri
Discat hebraea cohors, regique obsistere Christo.

(72) Pontificemque mone romanum, ut subdat habenis
Seque suosque meis. Quod si mea iussa superbus
Detrectet latias admoto milite turres
Demolire ferox, urbemque excinde Quirini.

(73) Flemus extremos hominum labores,
Flemus in finem properantis aevi
Funera, et iam iam quatienda saevo
Regna tumultu.
Ultima en orbem lacerant ruentem
Fata, quae nostri tripodes canebant.
Aemulus Christi populos et arces
Obsidet armis.
Heu quis insanam rabiem tyranni,
Quis truces bello fugiat cohortes?
Nudus hinc illinc furit et per urbes
Fulminat ensis.
Sed quid hos demens agitas furores?
Arma quid Divis inimica versas?
Non ruent ullis agitata bellis
Castra piorum.
Regiam Christi bene firma cautes
Substinet; non has metuit procellas,
Non timet, quamquam cumulata plenis
Fulmina nimbis.
Cymba, quam pontus zephyrique iactant,
Fluctuat; sed non superanda fluctu est.

Quo ruat casu, pelagi potentem
Nacta magistrum?
State: nil, Christi soboles, timendum;
Auctor ad pugnam Deus est, et idem
Militi fesso meritos in astris
Reddet honores.

(74) Accipite, o cives, animisque advertite vestris
Quae referam. Rex Hebraeis promissus ab aevo est,
Qui mortis rabiem frangat, qui tollat Averno
Exuvias veterum Patrum, coelique recludat
Ostia, qui scelerum et primaevae viscera culpae
Abrumpat, lateque omnes dominetur in oras.
Hunc prisci reges, hunc optavere priores
Cernere, nec licuit; vobis hoc munere tanto,
O cives, gaudere datum est: quid plura necesse est?
Non mentem ancipiti suspensam ambage tenebo:
Ille ego sum. Deus hanc vobis me ferre salutem
Iussit, et id clara testatur voce per auras:
— Filius hic meus est, haec est Patris unica proles.
Hunc animis audite piis et pectore casto.

(75) Christum ego non alium novi, nec noscere fas est;
Non alium, nisi quem dispersis arbore palmis
Respicio morientem, et culpas morte piantem.
— Insignem memoras Christum, et te numine iactas
Egregio, delire senex. Quaenam tua mens est?
Quid potes ex illo tutam sperare salutem,
Qui nequiit capitique suo capitique suorum
Tortorum rabiem et miserandam avertere cladem?
— Quae probra, quae nostro i[illegible]as convicia Christo,
Haec decora, hae laudes, haec sunt insignia gentis
Christigenae. Christum illum, quamquam extrema
[ferentem
Supplicia et flagris lacerum nulloque levatum

Auxilio, haud ullae vires, haud foedera regum,
Haud stygiae potuere manus depellere templis,
Haud spoliare Dei cultu. Stant nomina Christi,
Stat pia relligio et mansurae in saecula leges.

— Quis furor hic? quae te demens insania versat?
Non vires horrere meas? non cedere nostris
Imperiis? Gravia, o iuvenes intendite palmis
Vincula, dementi excutient tormenta furorem.

(76) Laetus ego et funem subeo, et suspendor in auras.
Hinc coelum aspiciam, superasque propinquior aedes
Te Phlegeton manet ultricesque in saecula flammae.

— Tollite, ne diro terrasque hominesque veneno
Imbuat; ille tuus te nunc ad sidera Christus
Erigat.

— O miserum certe! Et tua templa vereri
Invitos adigis, poenisque ac funere versas?
Falleris, o demens; alia ratione furendum
Et melior tentanda via est. Quo plura minaris,
Quo leto dederis plures, maioribus omnes
Viribus obnixi patrias tutabimur aras,
Fundemusque animas pro relligione parentum.
Quot tuus ex nostris vita spoliaverit ensis,
Aeterni totidem reparabit dextera Regis.

— Tene etiam insanire iuvat? Vincite furentem,
Nudate illi humeros, revocate in terga lacertos,
Et latera et dorsum totis infingite loris.

— Iesu, ades, et validas in verbera suffice vires.

— Iesum proclamas: depellat verbera Iesus.

— Iesum ego sub flagris, unum sub carcere Iesum
Imploro: hac una solabor voce dolorem.
Non hoc ore mihi excuties, non pectore nomen.

(77) Me miseram! cui me genitricem linquis habendam,
Nate, tuam? Quid adhuc vitales demoror auras?

Me tecum trahe, et in tumulum fundamur eundem.

— Siste, parens, gemitus: vos huc frigentia membra
Ferte, viri. Viden hunc inopina morte iacentem,
Salatiel? viden extinctum florente iuventa?
Experiare licet, valeas si Ditis ab antro
Sublatum iuvenem in gremium revocare parentis.

(78) Attolle pheretro
Membra, puer, superasque veni redivivus ad auras.

(79) Longe maiora gerebat
Cum pavit nemore in vasto tot millia vulgi
Solus, et innumerae suffecit fercula plebi . . .
Iesum quem veneror, non aurum aut miles in orbem
Intulit, at morum pietas delapsaque coelo
Prodigia, et vates et legis diva potestas.

(80) Quo tot fremitus, improbe tortor?
Laetus colaphis expono genas,
Et sanguineis lanianda rotis
Nudata libens pectora trado.
Tu qui placidae numine dextrae
Frangis pelagi coelique minas,
Vim fulmineam frange rotarum,
Et tela feri disjice regis.
Discat fracta mente tyrannus
Maiora suis arma vereri.

(81) Orbis in sontes scelerumque poenas
Mugiet: iam iam reboabit imis
Sedibus ponti fragor, et rubescent
Sanguine fontes.
Frugibus raptis viduabit auster
Arva; nutabit tremefacta tellus;
Decident colles, valida fatiscent
Grandine silvae.

Horridus crebris facibus tonabit,
Et dabit nimbos pluviosus aether;
Atra nox coelum rutilosque coeli
Occulet ignes.
At ruent ignes alii per orbem,
Queis mare et tellus putris in favillam
Concident. Has, has meruere clades
Facta nocentum.

(82) Subita rapuit caligine solem,
Emisit tumulis cineres terramque labantem
Excussit, scidit et magni sacra lintea templi.

(83) Pertundite sontes
Verberibus, lacerate genas, impellite palmis,
Comprimite os rabidum, capulis urgete molares.

(84) Ad te, perenne gaudium,
Rerumque summus artifex,
Cursum per auras tendimus
Laeti trophaeis hostium.
En fracta tortorum manus;
Pallet tyrannus impotens;
Durus cohorret carnifex;
Fusi per arva milites.
Mens, vis, furor mortalium
Sunt laeva, si pugnent Deo.
Ergo ima summis pareant;
Terris Olympus imperet.

(85) Quo demens iter infaustum, quo tendere cursum,
Monstrum immane, paras? Non sunt, non debita factis
Astra tuis, non hos cursus tentare necesse est.
Iam telum fatale vides, hastamque minantem
Infando capiti exitium. Nunc contrahe quidquid

Sive animis sive arte vales: non viribus ullis
Eripiere mihi . . .
Ultima stat tibi sors et inevitabile fatum;
Iam quem christigenûm sparsisti sanguine montem,
Hunc metire iacens.

(86) Vobis hanc phialam excutio, vos haec mea clades
Opprimet: exustis serpat vis ignea venis,
Arescat iecur, et circum praecordia sanguis
Aestuet, atque imas populetur flamma medullas. . .
Iactati pisces media moriantur arena,
Horrisonos tollat fremitus et murmure saevo
Mugiat unda maris volvatque ad sidera fluctus. . .
Marte fremant populi, spumantique orbis inundet
Sanguine, nec capiant effusa cadavera campi.

(87) Quam dira fames! praebe ientacula, mater.
Frigida membra labant, nato succurre cadenti.

— Grandine decussae fruges, populatus aristas
Nimbus, vipereo turbati sanguine fontes,
Lapsa domus, plena exitiis, plena omnia luctu.
Quam tibi mater opem, tantis concussa periclis,
Nate, ferat? quo se vertat? quae numina demens
Imploret? Si, nate, iuvat populare parentis
Membra tuae, et nostras discerpe in fercula carnes.

(88) Sidera, quae vario stellantem pingitis orbem
Lumine, non ultra fulgere ex sedibus altis
Fas erit, aut terras agitare elementaque vestris
Viribus: e coeli celsa regione cadendum est.
Tuque etiam, decus astrorum, tu noctis opacae
Umbrarumque potens, ferali sanguine vultus
Infice, Luna, tuos. Tuque, o iubar aetheris aureum,
Cui menses annique vices, cui saecula currunt,
Contrahe, Phoebe, comas, quibus aureus omnia lustras:
Haec tibi meta viae est, fessas iam solve quadrigas.

(89) O socii, magnum tellus excussa dolorem
Testatur, refluis plangoribus aequora lugent,
Et geminat rapidos aether pro fletibus imbres
Sol etiam, nostras non passus cernere clades,
Involvit nitidos atra ferrugine currus.
Astra ruunt, elementa gemunt; nunc ultima rerum
Eluvies; mundi moles agitata fatiscit
Exitiis; et fessa aevo natura laborat.
Nunc passas lacerate comas et pectora, matres:
Nunc ululent pueri; nunc prono corpore fusi
Rumpamus querulos maesto de pectore luctus.

(90) Nullus superest incola terrae,
Sibi qui vacuas arroget arces,
Quique relictas occupet urbes
Ex innumera gente superstes.
Nullus adest qui sparsa legatque
Condatque pius membra sepulcris
Genuit populos aluitque dies
Non una; dies una peremit.

(91) Nectite nunc venas venis, nunc ossibus ossa,
Membra iterum membris, nervos componite nervis.

(92) Malumus hic Phlegetonta pati, quam iudicis iras.
Id miseris, si qua est pietas, concedere fas est.

(93) Quod, precor, hoc monstri est? nova quae miracula [narras?
Pallentes animas in pristina membra reverti
Posse putas? rursum tepefactas sanguine venas
Accipiam? nervis iterum calida ossa coibunt?
Non haec tradideram gelidi sub tecta Lycaei;
Non unquam haec didicit, me praecipiente, iuventus!...
Quis, precor, hic hominum est? Non hic mihi co- [gnitus unquam.

An tantum potui regem ignorare? Quis hic est?
An deus hic alter? sed quis duo numina fingat?
Non patitur natura deos, satis est Deus orbi.

(94) Infantes, quos caeca domus caligine mersos
Occulit, in Superûm e tenebris procedite lucem.
Dat rata vota Deus. Nunc vobis lactea membra
Sumite, quae tumulis mors immatura coërcet.

(95) Quo, pater, avellor? miseri cur oscula nati
Amplexusque fugis? potuisti linquere solum,
Crudelis? Stygiae circumdant undique dirae,
His vivus trador? sic natum prodis Averno?
Da, genitor, dextram, et tecum me tolle per auras.

— Hinc procul, hinc absiste, puer, gemituque parentem
Desine compellare tuum: si nostra tulisses
Praecepta ac monitus, non haec modo fata subires.
Si nunquam patrem es veritus, si nomina patris
Temnebas, si non patris mandata secutus,
Quem nunc imploras infido pectore patrem?

(96) Quo tibi, nate, fuga est, quid matrem torva tueris?
Quove oculos aversus abis? Ego Delia mater.
Non materna vides niveo spumantia lacte
Ubera? non uterum fecundo pondere fessum?
Non lacerum crinem contusaque pectora palmis?
Quo genitricis honor? pietas quo prisca recessit?

— Nequicquam querulo, genitrix, haec ore volutas.
Me fovet alter amor, melior mihi reddita mater;
Tuque abeas, quo te Furiae rapiuntque trahuntque.

(97) Aspicite, hic vester Deus; huic et thura dedistis.
Hunc quoque ductorem dabitur non linquere vestrum.
Hic fuit, hic manebit vobis in saecula ductor;
His tu, tartareum monstrum, dominare sub umbras.

Parce piis : non hos iterum vexare potestas ;
Vicerunt viresque tuas domuere ferendo.

(98) . Cape sceptri insignia nostri,
Quo quidquid scelerum, et culparum quidquid
[ubique est
Excutias ; neque enim terras inglorius ibis.
Sat multos quondam duxisti ignobilis annos.
Vis tua nunc populis, tua nunc spectanda potestas.

(99) Heu quos dabimus miseranda cohors
Gemitus tanto funere dignos ?
Heu quis ab imo pectore luctus
Mala nostra pari diluat unda ?
Quo deliciis nescia vinci
Nostra libido cessit ? et auri
Vesana fames ? quo blanda Venus ?
Quo raptus honor, rapta supellex ?...
Scindite vestes, flebile vulgus,
Plangite crebris pectora pugnis,
Lacerate comas, tollite questus :
Haec una licent gaudia vobis.

(100) Tu labes, tu prima lues, tu causa malorum.
Tu miseram insidiis aggressus et arte puellam,
Vipeream inspiras tabem nostramque veneno
Progeniem labente necas. Cur, invida pestis,
Cur mecum conferre pedem et tentare palaestram
Non ausus ? Quam victa tibi dat femina laudem ?
Si ruimus, te te ruimus suasore malorum ;
Tu nullo suadente cadis. Tibi vivida mens est
Ingeniumque celer ; nos noxia corpora tardant.
Te scelerum stimulis agit ac depellit Olympo
Livor edax odiumque Dei, nos blanda voluptas.
Tu, Rex omnipotens, aequissimus arbiter esto,

Utrorum impietas gravior; tu numine dextro
Ultorem mihi te praebe generique meorum.

(101) Nunc in vincla manus adigam, nunc compede vinctos
Teque tuosque premam et stygio sub carcere mergam;
Nec superas dabitur posthac errare per auras.
(102 Ite sub aeterni nigrantes carceris ignes,
Ite, o vipereae pestes; ite, agmina flammis
Debita; nulla mora est; sub coeci abrupta barathri
Ite, nec has auras vestro temerate veneno;
Ite, mihi male grata cohors, male grata Parenti.

HIEROBOAMUS

Quo Superûm Pater et nostrae spes una salutis?
Praecipitare iubes? in quas depellimur oras?
Quae subeunda tuis, coeli quibus astra parabas,
Exilia? Anne tuo servatam sanguine gentem
Tradis in Eumenidum furias? Ubinam tuus ille
Nequicquam memoratus amor? tantumne labores
Verberaque et vepres et crux tolerata peribunt?

CHRISTUS

Non ullus veniae locus est: haec omnia quondam
Profuerant, nunc vos, fuerant quaecunque saluti,
Exitio graviore premunt poenasque minantur.

HIEROBOAMUS

Vos, o Coelicolae, casus miserescite nostri,
Quos Deus omnipotens vitam legavit in omnem
Custodes miseris; experti munera semper
Vestra sumus; deeritne extremo vestra labori
Dextera? Si placidis clavum rexistis in undis,
Quid nunc tam rapido iactatam turbine puppim
Deseritis?

Raphael

Mansit dum spes incerta futuri,
Necdum extincta salus, nec vestris ultima rebus
Orta dies fuerat, noster non defuit ulli
Aut labor aut studium: suffecimus omnia vobis
Auxilia. At quando vobis mens improba nullis
Officiis mutata loco, nec verbere victa est
Nec monitis, modo nos etiam procudimus enses
In capita, et saevos vobis accendimus ignes.

Hieroboamus

O Divûm chorus, o legio veneranda piorum,
Ad vos confugimus, vestram per numina coeli
Obtestamur opem: vos hoc miserabile vulgus
Respicite, indignamque luem et data corpora flammis.
Hic tantum locus auxilio est, hoc tempore solum
Sperandum miseris; postquam nos tristis habebit
Tartarus, et foedos Herebi trademur in amnes,
Quid nostri gemitus, quid lamentabile murmur,
Quidve manus vestrae poterunt? Nunc optima rerum
Praesidia.

Petrus

O scelerata cohors, attollere vultus
Infandos audetis adhuc veniamque precari?
Nulla salus seros gemitus luctumque sequetur.
Sic tumor ille animi, sic flecti nescia cervix
Subsidat; sic est vitae pensanda voluptas,
Sic gravis ambitio, lautae sic fercula mensae.

Hieroboamus

Quae iam spes reliqua est? Quae nunc hominumque [Deûmque
Imploranda fides? Ad te, placidissima Virgo,
Cui Deus et pater est et matri Filius idem,
Labentes oculos et brachia supplice dextra

Tendimus, in gremiisque tuis, o Diva, salutem
Ponimus: ardentis demulce pectora Nati,
Iratos compone animos, blandire furenti.

MARIA

Non opus hic Natum matremque urgere querelis:
Certa lues vobis, prece nec revocabilis ulla est.
Ipsa ego, quae vestros semper miserata labores,
Nunc flammas et tela paro.

HIEROBOAMUS

Quis deinde vocandus?
Quis vota et lacrimas atque imo ex pectore voces
Audiat? Adversis infrendent omnia telis.
Hinc Iudex fremit atque adspectu turbidus instat,
Hinc et fulmineos enses hastasque coruscant
Coelicolae; hinc terrent librata cuspide Divi.
Circumstant rapidae Eumenides stridentque catenis,
Et praedae iamdudum inhiant; iam mugit Averni
Sub pedibus tremefacta domus; iam prorsus alumnos
Indignata suos detrectat pondera tellus.
Quocunque inciderint oculi, quascunque relicti
Vertimur in facies, arma undique et undique clades.
Cogimur heu rursus tua poscere numina, Iudex;
Iesu, in te suprema salus, tibi dulce salutis
Nomen inest: annon aequabis nomina factis?
Quod si non supera dignaris sede nocentes
Idque Patris mandata vetant, non astra rogamus:
Da tandem placidis miseros consistere terris.

CHRISTUS

Haudquaquam placidis: terrarum abrupta petendum,
Saevus ubi flammis manes exercet Avernus.

HIEROBOAMUS

Si flammas Erebumque iubes, nec mitior ullus
Est locus ad poenas, da certos cladibus annos,
Da tenebris ignique modum.

CHRISTUS

Modus unus Averni
Ignibus est, caruisse modo. Non ulla vetustas,
Nulla dies, nox nulla luem mortemque levabit.
Mors erit in flammis non ulli obnoxia morti.

HIEROBOAMUS

O cladem nullis aequandam fletibus unquam,
Quam non longa dies annosaque leniet aetas.
O vitae letale malum, cui nulla senectus
Ultima, nec tumulus nec mors optata subibit!
Ergo nec requies tanto concessa dolori?
Nec lacrimae finem accipient? Phlegetontis in ignes
Deiecti, totos moesti plorabimus annos?
Tristiaque aeterno ducemus saecula luctu?
Da saltem, Rex omnipotens, carosque sodales
Et fidos comites: sint qui sub Tartara nostram
Solentur doleantque vicem.

CHRISTUS

Socia agmina iungam
Illa eadem, quae me quondam placuere relicto.
Ibitis immixti ducibus flammantis Averni.
Hi socii, et casus haec sint solatia vestri.

HIEROBOAMUS

(103) O fortunatos nimium, quos aurea Coeli
Et bene grata domus, Superûm stipante senatu,
Excipit. En quantos vobis pulcherrima cantus
Astra movent, quantoque resultant sidera plausu!
Vos fortunati: vobis nascentibus aether
Risit laxavitque sinus fortuna secundos.
Vos haec festa dies, haec sors optata manebat;
At nos exilio longe coelestibus oris
Eiecti, stygiae nocti et pallentibus umbris
Aeternas damur in clades. Proh exitus impar
Amborum! O nimium fatis distantia vestris
Fata Erebi, in melius nullis mutanda diebus!

LUTHERUS

Ille ego Lutherus; Lutheri funera vestri
Respicite, o socii! Quibus olim incognitus oris
Lutherus? Quae non Lutheri nomina tellus
Audiit? En quondam qui tot figmenta canebam,
Qui veterum consulta furens connectere Patrum
Iuraque pontificum et sacras rescindere leges
Conatus; nunc me insanas dediscere nugas
Et sapere, ut par est, cocytius ignis adegit.

MICHAEL

Desinite hos gemitus: olim deflere decebat,
Cum fuerat vivis melior data copia flendi.
Sistite nunc lacrimas, nec ducite tempora luctu:
Aeternum dabitur stygiis lugere sub antris.

TURBA REORUM

Non unquam has Erebi coges intrare tenebras.
Malumus hic ferro excindi quam nigra videre
Tartara. Tellurem manibus prensabimus uncis,
Defigemus humi stabili vestigia gressu,
Atque immota solo sternemus membra supini.
Hic gladium, hic saevos molire nocentibus ignes.

MICHAEL

Corpora nequicquam terrae resupina dedistis.
Pallentes iter hinc etiam pandetur in umbras.
Nunc, Acheron, iubeo rupta tellure dehiscas,
Praecipitesque viros ima in penetralia Ditis
Abripias.

TURBA REORUM

Heu, heu, heu, heu, heu, heu, heu, heu, heu.

MICHAEL

Nunc ego demersos impresso ter pede calcans,
Ferratos foribus defigo in saecula vectes.

ERRATA

A pag. 1,	riga 2,	leggasi	*d'*	invece di	*dell'*
„ 13,	„ 7,	„	*spendere*	„	*a spendere*
„ 13,	„ 14,	„	*Giacomo*	„	*Giac.*
„ 14,	„ 13,	„	*Giovanni*	„	*Giov.*
„ 14,	„ 14,	„	*Giacomo Antonio*	„	*Giac. Ant.*
„ 17,	„ 20,	„	*anche gli*	„	*an lg chei*
„ 20,	nota 2,	„	*Douai*	„	*Dublino*
„ 73,	riga 9,	„	*disperdano*	„	*diano in preda*
„ 128,	„ 17,	„	*Erebi*	„	*Herebi*

Sopprimere *per altro* a pag. 12, riga 14; la chiamata 95, a pag. 80, r. 18: la virgola a pag. 16, r. 7, e a pag. 23, r. 2, dopo *Iesu*, e nella nota 2, dopo *sexviratu;* e il punto interrogativo a pag. 127, verso 12.

INDICE

DELLO STESSO AUTORE

Max Stirner et le problème de la vie, Milan, 1909.

Essai de traductions, Lodi, 1911 (*esaurito*).

Molière et la comédie romaine (traduction de l'Allemand), Reggio d' Emilie, 1912.

Graziano Volpi (novella tradotta dal Francese e pubblicata nel *Corriere di Reggio Emilia*, marzo-maggio 1912).

Fragments de l'œuvre de Josué Carducci, tradı en Français, Pise, 1913.

La Religion de J. J. Rousseau, Pise, 1916.